This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Pam
2577

QUARESIMALE POLITICO

DEL 1860

PER L'AVV. LUIGI PRIARIO

Seconda edizione

GENOVA
PRESSO L'EDITORE ENRICO MONNI
(Via S. Vincenzo)

DIZIONARIO ANALITICO

DI

DIRITTO E DI ECONOMIA

INDUSTRIALE E COMMERCIALE

DEL CAVALIERE

ANGELO MELANO DI PORTULA

QUARESIMALE POLITICO

DEL 1860

per l'avvocato

LUIGI PRIARIO

Seconda Edizione

GENOVA
ENRICO MONNI EDITORE
1860.

Proprietà Letteraria.

Tipografia di L. Ponthenier e C.

DC 554
P64
1860
MAN

AL POPOLO ITALIANO

—

Io parlo per ver dire.....

PETRARCA.

Eccoci alla quaresima, e con essa alle prediche quaresimali. I preti ed i frati salgono sul pergamo, e in mezzo ai pochi che bandiscono la parola di Dio, i più bandiscono la parola di *Roma*; la parola dell'odio, della discordia, della schiavitù della gran patria italiana, latrando, belando, bestemmiando, e spezzando al popolo il pane dell'errore e delle politiche iniquità.

Rari pur troppo oggigiorno sono gli Arnaldi da Brescia, i Savonarola, i Benedetti da Foiano, ed i Bassi, e spesseggiano invece i rinnegati, gli apostoli delle tenebre e gli adulteri dello straniero; coloro pei quali il potere temporale del papa è un dogma, il dominio dell'Austria un sacrosanto diritto, l'indipendenza italiana una empietà, la libertà un misfatto.

È giusto pertanto che a tanta dose di veleno propinato da sante mani e vomitato da sacre fauci si opponga l'antidoto di un predicatore profano, dinanzi al quale stiano aperte le pagine

del Vangelo, pure e sante, senza la nebbia dei commentatori del farisaismo cattolico; di un predicatore, che vi cerchi la consacrazione dei diritti dell' umanità, e dell' emancipazione della patria; non dell'oppressione e della servitù.

Io perciò mi sono tolto un siffatto incarico, dedicando al popolo italiano il mio quaresimale politico. Solamente io sarò assai meno parolaio di loro, perchè in luogo di sei prediche per settimana, mi contenterò di farne una o due, secondo le circostanze, annunciandovi fin d' ora i seguenti argomenti: VENEZIA — DIO E MAMMONA — I DUCATI — IL PAPATO — L'UNITA' D'ITALIA — oltre il MEMENTO HOMO che forma il soggetto della presente predica, ed altri argomenti da destinarsi.

Mi sarò io bene apposto? Avrò io soddisfatto il còmpito mio? Sarà feconda la mia predicazione? — Il popolo italiano, a cui consacro il mio quaresimale, mi darà la risposta.

L. P.

NB. *Tutte le prediche verranno pubblicate in fascicoli uguali al presente, colla numerazione continuata, in modo che alla fine del quaresimale possano venire riunite insieme, e formare un solo volumetto.*

PREDICA PRIMA

Memento homo!

O grandi della terra, disegnatevi sulla fronte una croce colla mistica cenere, e recitate meco le lugubri parole: *memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris!* — Questa predica è per voi.

Grandi della terra, comprendete voi tutta la forza di quella semplice e tremenda sentenza?

Anche voi siete mortali, anche voi siete polvere, anche voi ritornerete polvere! Siete polvere profumata, polvere vestita di seta e di porpora, polvere temuta finchè l'alito della vita respira in voi, polvere d'oro, polvere incoronata, ma sempre polvere! vale a dire, che, siate pur forti quanto volete, rigogliosi di vita e di potenza, di onori e di albagia, di oro e di regno, anche voi dovrete morire, anche voi dovrete convertirvi in polvere, cui bagna la pioggia, irradia il sole, e mena il vento colla sua rapina.

Sia pur lunga la vostra vita, non oltrepasserà i cento anni; sia pur grande l'impero vostro, illimitata la vostra autorità, sterminata la vostra ricchezza, non riuscirà a trionfar della morte, la quale, inesorabile come il fato, incorruttibile come la virtù, giusta come la provvidenza, recide colla sua falce tutte le vite e suggella dinanzi alla tomba il principio della umana uguaglianza, che voi credete di poter calpestare.

E allora, quando giunge quel giorno, quando la

vostra vita sia mietuta al pari di quella dell' uomo più volgare, quando voi siate polvere, che un soffio di vento disperda, che cosa resterà di voi!....

Resterà un pugno di cenere e la vostra memoria..... la vostra memoria infamata, se infame fu la vostra vita, e lorda di misfatti e di sangue; benedetta, se generose e patriottiche furono le opere vostre.

La Storia, come la morte, non si lascia corrompere, nè atterrire; le sue sentenze sono severe ed ineluttabili, e la posterità giudica inapellabilmente i buoni ed i tristi. — Il terrore che chiude la bocca ai deboli e ai vili, finchè voi siete potenti, si arresta ai piedi del sepolcro, ed apre il varco allo sdegno lungamente represso; le adulazioni cedono il luogo alle imprecazioni; il sentimento della vendetta allo sgomento, e la maledizione che a voce bassa si sussurrava contro il vivo, si sprigiona terribile e rintronante sul capo del morto: imperocchè i popoli lungamente straziati ed oppressi, non possono applicare la legge del perdono, ed essere tanto generosi da rispettare la pace del sepolcro.

Potenti della terra, fatevi dunque a me d'intorno, ed udite!

Voi che usate la potenza per nuocere, non per beneficare, per opprimere, non per salvare, per ferire, non per sanare, interrogate la storia, e misurate collo sguardo tutta la profondità dell'abisso nel quale state per precipitarvi; meditate seriamente sul mistico rito delle ceneri che inaugura la penitenza quaresimale colla tremenda sentenza: *Memento homo, quia pulvis es*..... ricordati uomo che sei polvere, ed in polvere ritornerai!.....

II.

Dove sono tutti i vostri predecessori in tirannide e prepotenza? coloro che al pari di voi facevano tremare la terra sotto i loro passi, che gavazzavano nell'orgia, opprimevano i popoli, condannavano gli innocenti, conculcavano gli altrui diritti e si tuffavano bruttamente le mani nel sangue?

Dove sono tutti coloro che al pari di voi si credevano, od agivano come se si fossero creduti immortali? coloro dinanzi ai quali si scoprivano e curvavano le turbe atterrite? coloro che sfruttavano l'umanità come un podere? coloro che avevano ai loro cenni i patiboli, le mannaie, i cavalletti, le torture, i roghi, i veleni, i pugnali, per uccidere e tormentare le loro vittime?

Dove sono i Tiberi, i Neroni, i Caligola, i Domiziani, i Caracalla dell'impero romano?

Tiberio, il cupo, il feroce, il dissimulatore Tiberio, che avvelenava Germanico, ed affogava nelle libidini e nelle delizie di Capri il rimorso dei propri misfatti, e di quelli del suo Seiano?

Nerone, che uccideva la madre, la sposa ed il maestro, dannava all'estremo supplizio i più virtuosi cittadini, e onde essere detto due volte parricida, voleva spegnere la patria come la madre, ed incendiava Roma?

Caligola, che superava le infamie di Nerone, e onde associare il ridicolo alla crudeltà, nominava console di Roma il proprio cavallo?

Domiziano, che convitava a banchetto le sue vittime, e poi le facea passare dal banchetto al patibolo ed alla bara?

Caracalla, che spegneva il fratello, ed emulava l'efferatezza dei suoi predecessori, mietendo migliaia di vittime coi più inauditi tormenti?

Essi sono polvere ed ombra; nulla più resta di loro che la memoria dei loro misfatti; essi morirono come qualunque altro mortale; e furono tanto esecrati in morte, quanto erano stati adulati e temuti in vita; e le loro ceneri furono disperse al vento come l'arena del deserto.

Anzi per essi la vendetta del popolo non cominciò soltanto alla loro morte, coll'inesorabile giudizio della storia, ma cominciò in vita, collo spegnerli di morte violenta e trucidarli col ferro, come essi avevano barbaramente trucidato tanti infelici, appunto come a Parma nello scorso anno si spegneva a furor di popolo il colonnello Anviti erede di quei mostri nei misfatti, come nell'ultimo fato.

Lezione terribile, sebbene deplorabile, che prova come il sangue chiami il sangue, come le stragi provochino e partoriscono le stragi, come le immanità della tirannide possano rendere crudeli ed immani anche i popoli più miti!

Dove sono gli imperatori bisantini, che emularono sul trono di Costantinopoli le crudeltà degli imperatori romani! che alternando un decreto di morte, con una questione di teologia, facevano cavar gli occhi ai loro nemici o a coloro di cui volevano usurpare i beni, l'onore, il potere, e le ricchezze? Essi sono nel sepolcro, polvere illacrimata, e sul loro trono siedono i Soldani dei turchi condottivi dalla scimitarra di Maometto secondo.

Dove sono i conquistatori delle provincie dell'impero romano, nella sua caduta, che come flagello

di Dio, e quasi a pena della debolezza e della depravazione della degenerata razza latina, le invasero dal settentrione dell'Europa e seminarono di rovine e di stragi l'Italia, la Francia, la Spagna, la Germania? gli Attila, i Totila, i Genserico, i Talarichi, i Clodovei, gli Alboini, che cogli Unni, coi Goti, i Visigoti, gli Ostrogoti, i Vandali, i Franchi, i Longobardi, si precipitarono sulla decrepita civiltà occidentale, e ne menarono scempio?

Essi sono polvere ed ombra; passarono come meteore, e di tanti regni conquistati, di tante fondate dinastie, non una sola ha sopravvissuto all'urto dei secoli; a noi giunse soltanto la memoria dei loro saccheggi, dei loro stupri, delle loro scelleraggini e delle loro devastazioni.

Dove sono tanti usurpatori? tanti tiranni e tirannelli? tanti flagelli dell'umanità, che si chiamarono papi, re, duchi, signori, principi e imperatori? tanti mostri di ferocia, che nel medio evo acquistarono una troppo trista celebrità? I Barbarossa, gli Adriani, i Bonifaci, gli Ezzelini da Romano, i Visconti, i Carrara, gli Scaligeri?

Sono tutti scomparsi dalla faccia del mondo, come i lampi del cielo, come il fischio dell'uragano, al cessare della tempesta, e non resta di loro che una pallida ricordanza, esecrata quanto lo furono i loro delitti e le loro iniquità.

Dove sono gli Alessandri e i Cesare Borgia, i Pier-Luigi Farnese, gli Alessandri de' Medici, che oppressero e contaminarono la Romagna, il ducato di Parma e Piacenza, e la Toscana, sotto le ali dei papi, di cui erano i bastardi ed i favoriti?

Sono tutti polvere ed ombra, al pari delle dina-

stie, che con tanta fatica, tanto sangue e tanti delitti avevano creduto fondare per sempre, e come i Tiberi, i Neroni ed i Caracalla morirono di quella morte che avevano con tanta crudeltà prodigato. Alessandro VI perì di quel veleno che egli stesso aveva ammannito e voleva propinare agli altri; Pier-Luigi Farnese veniva ucciso e gettato dalla finestra del suo palazzo, come veniva ucciso tre secoli dopo il suo degno erede di trono, come di libidini e di ferocia, Carlo III di Borbone, ed Alessandro de' Medici bastardo di Clemente VII veniva spento dal pugnale del cugino Lorenzino de' Medici. Essi pure raccoglievano dove avevano seminato; per essi pure la giustizia del popolo cominciava prima della giustizia di Dio e della Storia!

Dove sono un Guzman sterminatore degli Albigesi, un Carlo V che strozzava la libertà fiorentina, un Filippo II che insanguinava l'Olanda e desolava la Spagna? i duchi di Guisa che ordivano ed eseguivano in Francia la strage di San Bartolomeo? un Gessler che incatenava ed opprimeva l'Elvezia, per cader poi sotto la freccia di Guglielmo Tell? Sono fango e putredine, polvere ed ombra.

Papi ed imperatori, principi e duchi, tiranni e bargelli, birri ed inquisitori, ordinatori ed esecutori di quelle orrende carneficine, dormono tutti il sonno della morte, esecrati dai posteri e giudicati dalla storia, finchè la tromba dell'angelo venga a destarli, per rinfacciar loro dinanzi a tutte le generazioni le colpe e le infamie loro.

III.

Ma a che citare esempi vieti ed antichi, quando ne abbiamo tanti, e così luminosi, nella storia recente e contemporanea?

Il regno di Napoli corso in ogni parte, saccheggiato ed insanguinato dalle orde sanfedistiche del cardinal Ruffo nel 1799, contaminato dagli Speciale e dai Fra Diavolo, contristato dai supplizi dei Carafa, dei Cirillo, dei Manthonè, dei Caraccioli, e di tutto quanto di nobile e generoso aveva la repubblica Partenopea, non potè alla fine imprecare sulla tomba dei suoi carnefici, del cardinal Ruffo, di Carolina d'Austria, di Ferdinando IV, e dell'ammiraglio Nelson, che per gli abbracciamenti di una infame baldracca non isdegnava stracciare i patti della conchiusa capitolazione, e farsi complice di quei politici assassinii?

La Spagna, che al pari dell'Italia, fu sempre bersaglio di governi spietati e tirannici, vide i suoi migliori spenti dal ferro e dal capestro, durante la gloriosa ed infelice rivoluzione che i costituzionali spagnuoli fecero nel 1823 per la iberica libertà; ma come vide contristata e piangente l'ultimo eccidio dei martiri Diego ed Empecinado, non vide pure con esultanza mordere la polvere al loro carnefice, il tiranno della Spagna, Ferdinando VII? Sulla povera fossa di quelli versò fiori e mortelle, lagrime e carmi; sull'urna di questo scagliò oltraggi e maledizioni.

Modena vide elevarsi nelle sue mura i patiboli di Borelli e di Menotti da quel Nerone in diciottesimo, che si chiamava Francesco IV d'Este: ma potè pure imprecare alla sua memoria, e compiacersi della sua morte. Milano potè sorridere al funerale di Radetkzy, e l'Ungheria e Brescia al funerale d'Haynau, che prima di morire dovette soffrire, assai peggiori della morte, gli insulti e le imprecazioni dei birrai di Londra.

Che più? Non è ancora un anno che Ferdinando II cessava di regnare sul trono di Napoli tra gli spasimi di una lunga e tormentosa agonia, brulicante di vermi e di putredine, fetido, ancor vivo, come un cadavere appestato, quasi che la Provvidenza volesse fargli provare, prima di morire, il dissolvimento e la putrefazione della morte.

E poteva immaginarsi un tiranno più esoso, più cupo, più fedifrago, più crudele di lui? Egli aveva potuto sopravvivere al ferro di Agesilao Milano, ma non potè scongiurare il fato ineluttabile del *Memento homo*. Egli potè spergiurare la data costituzione, governare coi Delcarretto, coi Vial, e coi Filangeri, trionfare sulle barricate di Napoli e di Messina, macchiarsi del sangue dei Bandiera, di Carducci, di Pisacane e di Bentivegna, imprigionare migliaia di cittadini e mandarne altre migliaia in esiglio, ma non potè sottrarsi alla legge della natura che lo volle polvere ed ombra, fango e putredine.

IV

E voi che battete le orme sue, voi che ne imitate la pertinacia nel conculcare la giustizia, la libertà ed i diritti dei popoli, voi che vi credete immortali ed invincibili, perchè ancora avete la possa di Ferdinando II, ancora stringete re assoluti lo scettro, ancora vestite la porpora tinta nel sangue delle vostre vittime, ancora vi mostrate sfolgoreggianti d' oro, di gemme, di baionette, e di gioventù, non ne seguirete la catastrofe nello sfacelo della vita, nella putredine dei vermi che lo ha divorato ancor vivo? E se riusciste a sfuggire allo schifoso morso dei vermi in vita, lo eviterete forse voi nella fossa, malgrado i balsami ed i profumi

cortigianeschi, quando la morte avrà fatto giustizia di voi, come dell' ultimo vostro suddito, recidendo lo stame dei vostri giorni, come la foglia che si spicca dall'albero al primo soffio del vento autunnale?

Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris!

Che sarà di voi, o duchi sducati, granelli d'arena, fuscelli del campo, ellera abbarbicata alla mala pianta straniera, che menavate tanto rumore di voi quando siedevate sul vostro trono feudale, come il bruco che rode la foglia di gelso, e poi fuggiste precipitosamente dalle vostre reggie sulle orme dei vostri padroni, i croati, come fugge dai cimiteri la jena allo spuntare del giorno, come sparisce l' ultima nube dal cielo al cessare del nembo devastatore?

Sarete polvere ed ombra; polvere ducale, se volete, polvere feudale, ma polvere abborrita e derisa, perchè imprecata dai popoli, raccolta nelle urne dello straniero, e priva perfino del prestigio della forza; ma polvere, nè più nè meno, della polvere di qualunque altra creatura mortale.

Che sarà di te, o Francesco di Napoli, a cui la storia non ha appreso nulla, cui nulla valse l'esempio del padre, e che continui a governare le due Sicilie, come un armento, facendo divorzio dalla causa italiana, ammiccando all'Austria, minacciando l' Italia centrale, opprimendo la Sicilia, circondandoti di mercenari svizzeri e tedeschi, congiurando sordamente contro il re galantuomo, regnando coi Filangieri e con altri ministri più crudeli e malvagi di lui, negando ai tuoi popoli l' esercizio di quella costituzione, che tuo padre giurava e spergiurava sui santi evangeli?

Tu sei ancora giovane, e più baldo e securo ti rende l'età nella mala via che tu batti; ma la morte non rispetta nè giovani, nè vecchi, e tutti raggiunge colla celerità del suo passo; se essa non potrà colpirti nell'esiglio, e senza corona, come i tuoi compari di Modena e di Firenze, ti colpirà a Gaeta, a Napoli, a Caserta, ovunque tu cercherai un riparo all'ira del tuo popolo che sta per isprigionarsi; e vivo o morto, regnante o detronizzato, tu non potrai impedire che le sorti d'Italia si compiano, che a Castel Sant'Elmo come a Castellamare, dalla cittadella di Messina come da quella di Reggio, sventolino i tre colori italiani.

E in ultimo che sarà di te, o Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria e re di Boemia, ma vivaddio non più re di Lombardia, e fra poco, se i voti dei popoli saranno esauditi, non più re di Venezia, nè d'Ungheria? speri tu forse di imprigionare la morte, come fai imprigionare i migliori nostri fratelli nel Veneto? speri tu forse arrestarla scaltramente od eluderla, come riuscisti ad arrestare, colle austriache perfidie ed astuzie, il trionfo delle armi alleate a Villafranca? speri tu forse sottrarti al suo impero, cansarne i colpi, incatenarne la falce, cogli stati d'assedio, coi saccheggi, colle requisizioni, col modo di far la guerra del tuo Urban, discepolo d'Haynau, uccisore d'inermi, di donne e di fanciulli? Cecco Beppo ti disinganna!

Tu pure diverrai fango e putredine, polvere ed ombra, e se la tua giovine età, non ti fa ancora presagir prossima la morte, la tua prolungata esistenza sarà un nuovo atto di giustizia riparatrice della provvidenza, che vorrà tenerti in vita, finchè

tu non abbi veduto cogli occhi propri il completo sfacelo dell'impero austriaco ed il naufragio della tua dinastia.

Sì, tu pure morrai, tu pure vedrai la distruzione del tuo corpo, dopo aver veduto la distruzione del regno tuo, di quello eterogeneo, e violento accozzamento di popoli, su cui posava l'artificiale potenza della esecrata casa d'Absburgo.

Sì, tu pure morrai, e teco morranno i tuoi Bruck, i tuoi Bach, i tuoi Giulay, i tuoi Sclich; e tutti gli altri barbari nomi di più barbari uomini; e con essi morranno gli Antonelli, i Nardoni, e tutti gli altri corifei del potere temporale del papa, che non vivono che la tua vita, non respirano che coi tuoi polmoni.

La morte è la consacrazione dell'uguaglianza, la scuola della libertà, la suprema delle giustizie, la più grande delle riparazioni, la prima amica e vendicatrice dei popoli.

La morte è l'aculeo del tristo, e il premio del giusto. La morte fa impallidire i reprobi e sorridere i galantuomini. La morte dà principio a quella giustizia che più non muta, nè si corrompe, nè si impaurisce; il giudizio della storia. Se talvolta fa fremere, piangere e palpitare sulla sorte dei nostri cari e degli amici dell'umanità, ci compensa largamente di quelle lagrime e di quei fremiti, quando spegne i tiranni ed i loro satelliti.

Grandi della terra, che adorate la potenza a danno e non a pro dei popoli; che esultate del martirio dei deboli e degli oppressi; che a vece d'imitare l'esempio del re galantuomo — Vittorio Emmanuele — vi attendate nel campo dei suoi ne-

mici e cospirate contro di lui, credete poter resistere a lungo all' urto della libertà e al fremito delle nazioni?

Meditate e tremate! *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris!*

Ricordatevi che colla morte non si viene a patti, nè si adoperano birri e manette; che contro essa non valgono nè spie, nè svizzeri, nè tedeschi, nè croati, nè scomuniche, nè astuzie o corruzioni diplomatiche; che quando essa batterà alla vostra soglia regale, dovrete aprire e lasciarla passare per amore o per forza.

V.

Uditori, vi prego di recitare un *pater* ed *ave* secondo la *mia* intenzione.

Vi raccomando un'abbondante elemosina per un milione di fucili.

Sabato vi aspetto a predica. L'argomento sarà *Venezia!*

PREDICA SECONDA

VENEZIA

Ricordati di me che son VENEZIA!

Dopo la pace di Villafranca, qual è il nome che venga più frequente sul labbro degli italiani? — Venezia. — Qual è il voto più ardente di tutti i cuori liberi e generosi, non solo d'Italia, ma di tutto il mondo civile? — Venezia. — Qual è il pensiero incessante, il desiderio supremo degl'italiani, che scosso il giogo austriaco, ducale e papale, respirano aure di libertà e anelano dividerle coi loro antichi fratelli di sventura e di schiavitù? — Venezia, Venezia e sempre Venezia!

Come gli antichi crociati non credevano poter sciogliere il loro voto che sul sepolcro di Cristo; come gli antichi paladini non credevano poter contemplare il viso della loro bella se non avevano compiuto qualche grande atto di coraggio, in difesa dell'innocenza e della virtù; come l'infermo

di Nostalgia non può sperar guarigione, se non afferra le patrie sponde e non respira l'aura nativa; così gl'italiani non potranno credere d'aver fatto il còmpito loro, che quando avranno liberato dalle austriache catene il leone dell'Adriatico, e piantato sulla piazza di San Marco il tricolore vessillo; non potranno abbandonarsi alla gioia e credersi meritevoli di libertà, finchè non ne avranno spinto l'alito vivificatore fin sulle onde della laguna; non potranno aver pace e riposo, credersi sicuri e nazione, finchè Venezia sarà schiava, e le orde austriache staranno rintanate a' nostri danni nei quattro cavi di Mantova e Verona, Peschiera e Legnago.

Venezia!.... la forte, la bella, la ricca, la generosa Venezia!.... la sposa e la regina del mare!.... la rivale di Genova!.... la repubblica più illustre, più possente, più veneranda e di più lunga esistenza nell'età moderna!.... la gloriosa, l'infelice Venezia!

Che cosa v'ha di più poetico, di più sublime, di più imponente nella storia, di più ammirabile nella sventura, di questo gran nome..... VENEZIA?..... regina nella gloria, regina nel martiro?....

Da questo augusto nome, uditori, io ho voluto attingere le ispirazioni della mia seconda predica, e non dubito che l'argomento valga a meritare la vostra attenzione ed a ricercare le intime fibre del vostro cuore.

II.

Conoscete voi l'origine di Venezia?

Destinata ad esser grande per lunga vita, grande nella potenza, grande nella lotta, grande nella caduta, grande nel martirio, Venezia doveva essere grande anche nella sua origine.

Come Roma era sorta da un popolo esule, onde i romani chiamaronsi anche Quiriti, così Venezia sorse dalle reliquie della stirpe latina incalzata dovunque dal ferro dei barbari. Espugnata Aquileia dal duce degli Unni, Attila, che chiamava se stesso il flagello di Dio, quasi Dio l'avesse scelto a strumento delle sue vendette coi saccheggi e colle devastazioni, i cittadini che non vollero servire al conquistatore straniero, abbandonarono le mura che egli aveva contaminate, e si ridussero in fondo al Golfo Adriatico a popolare quelli scogli, resi inaccessibili al furore degli Unni, e sulle alghe e sulle lagune fabbricarono a se stessi una nuova patria, alla quale diedero il nome di Venezia.

Dal giorno della sua fondazione, ogni periodo della storia della nuova città fu un periodo di lotta, di potenza, di conquista, di splendore, di ricchezza e di gloria. Venezia divenne il più forte propugnacolo della civiltà occidentale contro le invasioni dei turchi. Venezia mandò con Genova le sue centinaia di galee in Oriente alla conquista del regno di Gerusalemme, e fu quello il più potente sussidio dell'armata crociata in quella gloriosa, ma sterile impresa. Venezia divise pure con Genova l'onore di dare e di togliere l'impero agli impera-

tori d'Oriente, minacciando e dettando leggi a Costantinopoli dai sobborghi di Galata e di Pera. Venezia divise ed alternò con Genova il dominio del mar Nero e del mar Caspio, dell'Arcipelago e del mare d'Azoff, della Crimea, di Candia, di Cipro, di Scio e di Negroponte. Venezia diede al mondo le scoperte di Marco Polo, prima ancora che Genova gli desse quelle di Cristoforo Colombo. Venezia conquistò l'Istria e la Dalmazia, rese suoi tributarii o dipendenti tutti i porti dell'Egitto e della Grecia, fondò colonie, trasse a sè il principale commercio dell'Oriente, dell'Asia e dell'Africa, fondò il più antico e stupendo arsenale marittimo del mondo, e non paga di dominare col potente ruggito del suo leone in tutti i mari allora conosciuti, allargò in terra il suo territorio sino a Rimini e Ravenna, che ora appartengono alla libera Romagna, e sino a Brescia e Peschiera, abbracciando il Friuli e tutto lo spazio chiuso fra il Tirolo, il Mincio ed il Po, tuttora nelle mani dell'Austria per la pace di Villafranca.

Venezia ebbe pur le sue colpe, ma non furono colpe di popolo; furono colpe dei suoi patrizi, del suo governo oligarchico, del suo Consiglio dei Dieci e dei suoi tre inquisitori di Stato. Il popolo veneto fu sempre umano, generoso, civile, nè fu mai complice delle crudeltà e nefandezze dei suoi oligarchi, di cui egli stesso era la prima vittima. Se vi fu colpa in lui, fu quella di non avere a tempo sradicata la mala pianta, ed informato il suo reggimento alla democrazia, che avrebbe ritemprato a nuova vita la repubblica, e sarebbe forse impedita la sua caduta; ma quella colpa del popolo veneto fu pur troppo amaramente scontata, e fu quello forse

un fatto provvidenziale che preparava alla gloriosa regina dell' Adriatico i nuovi destini che si vanno per lei maturando, e che daranno all' Italia l'unità nazionale.

III

Dopo tanti giorni di gloria e di potenza, giunse finalmente anche per Venezia l'ora del tramonto. L'astro del primo Bonaparte, che aveva offuscato lo splendore di tanti astri minori, doveva pure ecclissare la stella della repubblica di Venezia, e fu almeno un conforto per lei, nella sua sventura, che non fosse costretta a cedere che dinanzi a quell' uomo fatale, a cui nessuna forza umana resisteva, e dinanzi al quale sparivano come per incanto i regni e gli eserciti.

Ma ciò che fu indecoroso per la vittima sacrificata e pel sacrificatore, fu la maniera del sacrifizio. Venezia cadde, ma cadde senza colpo ferire, cadde senza che il suo leone mandasse un ruggito, o facesse sentire al conquistatore la punta dei suoi artigli. I suoi reggitori patrizi l'avevano addormentato fra le piume della più imperdonabile cecità che possa commettere uno Stato che si trova in mezzo a due possenti nemici — la nutralità disarmata — e quando il governo fu dato in democratiche mani, era omai troppo tardi per la salute della repubblica, e il sacrifizio era già consumato.

L'Austria s'impadronì di Venezia come di una vittima condotta al macello, e come fa il ladro del bottino del viandante che egli ha disarmato ed ucciso; ma la Francia che conseguava quella vittima

al suo carnefice col trattato di Campoformio, che ancora repubblicana tradiva una repubblica che mai non l'aveva offesa e che anzi per non offenderla si era ridotta a quello stato di debolezza, disarmata, ed impotente a difendersi, commetteva tal fatto che non vale l' immensa gloria del primo Napoleone a giustificare, e che non sarà cancellato dalla storia e riparato, finche il nipote di quel grande che sacrificava e vendeva Venezia, non l' avrà riscattata e liberata, o non avrà permesso di redimerla agli italiani, che egli proclamò voler far liberi dalle Alpi all'Adriatico. . . . .

Sì, uditori, avvisatamente dissi *vendeva* e *tradiva*, perchè un nemico che non offende, nè si difende, non si può conquistare nè cedere da un popolo civile neppure col diritto della guerra, che è il diritto della forza, e, perchè il territorio veneto, nè conquistato, nè posseduto, ma sino allora chiamato amico della Francia, non veniva conquistato, ma ingannato e lasciato inerme in balìa dell'Austria, per compensarla delle provincie dei Paesi Bassi, della Lombardia, di Magonza e della sinistra sponda del Reno, già possedute dall' Austria, che col trattato di Campoformio essa abbandonava alla Francia; cosicchè l' Austria, che ora scrupoleggia col Piemonte perchè ha ricevuto la Lombardia in donazione dalla Fraucia, e perchè non respinge i voti dei popoli dell'Italia Centrale, che spontanei e dopo la fuga dei loro principi chiesero con entusiasmo la loro annessione al Piemonte, allora non ebbe scrupolo di ricevere le spoglie della repubblica veneta riluttante e fremente, e indegnamente venduta e tradita, per indennizzarsi di ciò che la fortuna delle armi le aveva rapito in altre parti dell' impero.

E come avvenisse la consegna di Venezia all' Austria per parte della Francia, lo dirò colle parole del Botta risentite e frementi: « Serrurier incaricato della gran consegna, svaligiava prima i fondachi pubblici del sale e del biscotto, spogliava lo arsenale, rotte o mutilate le statue bellissime che vi si trovavano, faceva salpare le grosse navi, affondava le minori, rompeva colle scuri le incominciate, ardeva in S. Giorgio, affine di cavarne le dorature (vandalico atto), il Bucintoro, reliquia veneranda per la memoria delle antiche cose e per le opere eccellenti di scultura che lo adornavano, e rovinata e deserta ogni cosa che allo Stato si appartenesse, consegnava agli alemanni, lietissimi di tanto meravigliosa conquista, la città di Venezia! »

IV.

Ma l'ingloriosa caduta, il turpe mercato e la codarda conquista erano riparate nel 1848. L'Austria, che senza combattere aveva usurpata Venezia, quasi pena del taglione, senza combattere la perdeva, ed evacuava l'estuario, non da altro atterita ed incalzata che dal rimorso dell' ingiusto acquisto e dal fremito della moltitudine nel memorabile giorno 22 marzo. Il conte Zichy governatore austriaco, degno di servire a meno infame governo, ubbidiva all' intimazione di sgombrare Venezia che gli veniva fatta dal popolo tumultuante in piazza San Marco, vinto più che dalla forza dal sacro diritto che avea quel popolo di rivendicarsi in libertà, e, a quanto si narra, rifuggendo dal ferale proposito di bombardare una città tanto veneranda di gloria e di monumenti, per conservarla al suo usurpatore.

Ma la libertà conquistata dai veneti, non senza gloria, nè senza pericolo, sebbene senza forza, doveva essere difesa con diciotto mesi d' eroici sacrifizi e di sangue dal popolo veneziano, in onorevole ammenda dell' ingloriosa caduta del 1797.

Quanto soffrisse, quanto lottasse, quanto resistesse la gloriosa città, richiamata alla vita di libero popolo, dopo quel giorno di risurrezione e dopo oltre mezzo secolo di servitù forestiera, non v' ha penna che valga a descriverlo, labbro che valga a ridirlo. Il fiore dell' italiana gioventù si raccolse fra quelle sacre mura, per contrastarne palmo a palmo il riacquistato alla sozza baldracca che il fremito popolare aveva scacciato. Italiani d' ogni provincia concorsero a difendere la città dei dogi dall'aquila grifagna che avea rispalancati i due becchi per divorarla. Guglielmo Pepe, il veterano della libertà partenopea, li comandava. Napoletani, siciliani, lombardi, piemontesi, genovesi, frammisti ai veneti, formavano quella eletta di prodi, che come il battaglione sacro dei tebani, aveva giurato di vincere o di morire per la risorta Venezia.

La capitolazione di Milano aveva abbandonata a se stessa l' eroica città, che secondo la legge dettata dal vincitore doveva ritornare sotto il giogo abborrito; i commissari sardi, astretti dalla necessità e dai patti d' una infausta pace, si ritiravano; ritiravasi pure la flotta italiana che dovea difendere dall'austriaca il veneto lido. Venezia rimaneva sola, in compagnia del suo buon diritto e del suo coraggio, ad affrontar tutto il nerbo delle forze nemiche. L'oste croata la stringeva dalla parte di terra, la flotta austriaca, sbucata dopo un anno d'obbrobrioso ap-

piattamento, dal sicuro covo di Pola, la bloccava dalla parte di mare. Dio solo potea salvare con un miracolo la rediviva Venezia, e Dio raramente fa dei miracoli per redimere i popoli oppressi; ciò non di meno all'intimazione di Radetzky di cedere alla suprema legge della necessità, il dittatore Daniele Manin rispondeva come gl'intrepidi difensori di Leyda e di Saragozza, *che se egli voleva Venezia se l'andasse a prendere.*

Ma l'assedio stringeva, incalzava il pericolo, cresceva la miseria e la fame. Venezia, cui non valevano a far cedere i cannoni e le baionette, minacciava di cedere all'inopia di danaro e di vettovaglie.

Venezia mandava il grido di *aita*, e tutta Italia mandava l'obolo dei suoi figli alla *grande mendica*, affinchè Venezia, non domata dal ferro e dal fuoco dei barbari, non fosse costretta a piegare il capo all'indigenza, come la derelitta dei popoli, la diseredata della nazione italiana. Venezia, la città dei tesori, il punto cui facean capo le ricchezze asiatiche ed africane, l'antico emporio del commercio italiano, la regina dell'Adriatico e del Mediterraneo, colei che gettava l'anello nuziale al mare in segno di dominio e di opulenza, Venezia nel 1848 e 49 stendeva la mano all'Italia, all'Europa, chiedendo un obolo per vestire e sfamare i suoi soldati ed i suoi volontarii, per protrarre di qualche giorno, anche senza speranza di salvezza, la sua esistenza incontaminata dallo straniero.

E le elemosine alla grande mendica piovevano da ogni angolo del mondo civile, assai più spontanee e meritorie di quelle che l'ignoranza cattolica getta ai

piedi del papa, per puntellare il più esecrabile dei governi; la città dei dogi perdurava invitta contro un nemico cento volte più forte, e nelle frequenti sortite gli facea toccar gravi perdite, gli prendeva cannoni e munizioni, forti e prigionieri, come avveniva nella memorabile sortita di Mestre.

Ma le sorti d'Italia volgevano ancora una volta infauste e a totale rovina.

L'astro del Piemonte, già una volta offuscato a Milano, ecclissavasi nuovamente, e più foscamente ancora, a Novara. In tre giorni la fortuna delle armi italiane era misteriosamente decisa alla Bicacca ed alla Sforzesca, e più ineluttabile, atroce e compassionevole rendevasi il fatto della infelice Venezia, a cui più non restava altro conforto, nella sua immensa sciagura, che la coscienza di aver fatto quanto per lei si poteva per vincere, e la risoluzione di cadere gloriosamente, come gli eroi di Plutarco, facendo pagar caro al vincitore l'estremo suo fato.

Ecco adunque Venezia lottare ancora per alcuni mesi coll'Austria, dopo la catastrofe di Novara, come se la lotta fosse ancora stata possibile, la vittoria probabile, e la caduta non fosse ancora stata inevitabile. Il cannone austriaco tuona furioso a Marghera dalla parte di terra; tuona tremendo a Malamocco dalla parte del lido; le bombe e le granate piovono da ogni dove nell'interno della città, e vi spargono l'incendio, la rovina e la morte; la fame fa strazio dei cittadini, e li fa credere più mummie che uomini; e quasi ciò fosse poco, onde ai flagelli della guerra, della fame e del fuoco si aggiunga pur quello della peste, imperversa nelle

desolate mura il colèra e vi mena orrenda strage... Eppure Venezia soffre, Venezia cade, Venezia si consuma, Venezia muore, ma Venezia pugna, Venezia resiste, Venezia non capitola, Venezia non si arrende ancora.

Il leone di S. Marco raccoglie tutte le sue forze, manda un ultimo ruggito, che rintrona all' orecchio di tutta Europa come la voce del rimorso; e come il re delle foreste di cui ha il nome ed il coraggio, continua a combattere, esalando l'ultimo sospiro fra le strette della fame, della guerra e del colèra.

Finalmente, quando Venezia non è più che un vasto incendio, un vasto ospedale, un ammasso di ruderi e di rovine, le truppe austriache entrano a prendere possesso della città bombardata ed affamata — opera degna di loro — e sul capo della grande infelice, della martire illustre dell'Adriatico, pongono nuovamente la lapide funeraria!

V.

Ed è oggi ancora nel sepolcro la grande venduta, vi è ancora malgrado il sangue versato dall'Italia e dalla Francia a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano, a San Martino, a Solferino; vi è ancora malgrado tanti sacrifizi, tanti voti, tante speranze e tante vittorie.

La tromba dell'italiana risurrezione che nel 1859 mandava così fragoroso lo squillo sulle rive del Ticino, dell'Arno, dell'Oglio, della Trebbia, del Taro, dell'Adda e alla destra del Mincio, non facea giungere la sua voce sull' altra sponda del Mincio, sull'Adige, sul Tagliamento, sul Bacchiglione, sulla

laguna e sulla foce del Po. Venezia colle sue sorelle della provincia veneta e coi quattro formidabili baluardi posti a cavaliere dell'Adige e del Mincio, non ne udiva il lontano squillo che per affliggersi maggiormente del peso delle sue catene ed agitarsi inutilmente nel sudario dei suoi dolori e del suo martirio. Il trattato di Campoformio l'aveva venduta all'Austria in compenso delle provincie che l'Austria aveva perdute sul Reno; il trattato di Villafranca l'abbandonava all'Austria in compenso della Lombardia che essa era obbligata a cedere alla Francia ed al Piemonte. Nell'uno e nell'altro caso il trattato era segnato e consentito dalla Francia!....

VI.

Ma vivaddio, o italiani uditori, che se Venezia è rimasta nel suo sepolcro nel 1859, non vi rimarrà a lungo. Noi scoperchieremo quell'avello, noi scenderemo come l'angelo della risurrezione in quella fossa per interrogarla, per richiamare alla vita la grande infelice, la regina del dolore e della costanza nell'età moderna, la salvatrice della civiltà occidentale dalla barbarie musulmana nell'età trascorsa. Il trattato di Campoformio non ha impedito a Venezia la memorabile rivoluzione del 1848 e la più memorabile resistenza del 1849, ed il trattato di Villafranca non impedirà che il 1860 compia l'opera del 1859 e vendichi gli eccidii ed il bombardamento del 1849.

I trattati sono pezzi di carta che si lacerano colla punta delle baionette, e le baionette che hanno lacerato il trattato di Campoformio e il trattato di

Vienna, potranno ben lacerare il trattato di Villafranca, e forse l'Austria sarà la prima a farlo. Una volta i trattati si laceravano solo per la volontà e nell'interesse dei governi, ora si lacerano per la volontà e nell'interesse dei popoli, e la volontà di Venezia, la volontà dell'Italia, e la volontà della Francia, è che l'Italia sia libera dalle Alpi all'Adriatico, che gli austriaci sgombrino dal Mincio al Quarnero, che si cancelli per sempre il patto di Villafranca che ribadiva le catene della sventurata Venezia. Troppo ha lottato e sofferto, troppo soffre e si dibatte sotto gli artigli dell'aquila bicipite; troppo ha amato ed ama quella martire generosa, perchè Dio non la benefichi colla rugiada della libertà, col sole dell'indipendenza, coll'alito della nazionalità. Regina di dolore, incoronata di spine, essa deve pur essere la regina della gioia incoronata di splendore e di gloria nell'êra nuova che si schiude dinanzi alla nazione italiana.

Ho detto che anche la Francia vuole l'emancipazione di Venezia, e non può a meno di bramarla, se non vuole che infecondo sia il sangue di tanti prodi che essa ha versato per l'Italia nel 1859. A che montano le vittorie di Magenta e di Solferino, se l'Austria s'attenda minacciosa nel Veneto, e spia l'occasione di riaversi delle riportate sconfitte dai sicuri nascondigli del quadrilatero? Strategicamente l'Austria non ha perduto nulla per quelle battaglie, ed è ora più formidabile di prima, perchè più concentrata, più cauta, ammaestrata ed inasprita dai suoi rovesci. L'Austria ed il Piemonte sono ormai incompatibili in Italia. O l'Austria deve ricuperar la Lombardia e schiacciare il Piemonte, o deve per-

dere la Venezia e valicar le Alpi: e quest'ultima soluzione è la sola che possa conciliarsi colle aspirazioni, cogl' interessi e coll'onore della Francia. La Francia ha sacrificato la Venezia a Campoformio e le deve una riparazione; la Francia ha abbandonato Venezia a Villafranca, e deve compier l'opera sua di salvezza e d'emancipazione; no, la Francia non deve ritirare le proprie aquile dal suolo italiano, finchè le aquile austriache ne siano partite per sempre. Un Bonaparte ha segnato l'infausto patto che uccideva la Venezia dei Dogi, un Bonaparte dee segnare quello che renda per sempre libera la Venezia dell'Italia. Che monta, se anche perduta Venezia per l'Austria, rimangono in Italia il Papa ed il Borbone di Napoli, eterni amici dell'Austria? Cacciati gli austriaci d'Italia, il Papa ed il Borbone sono ridotti all'impotenza, e per quanti svizzeri e tedeschi vadano reclutando tra la feccia dei mercenarii, non potranno resistere un giorno solo alla bufera popolare, che spira fin d'ora terribile e minacciosa contro il potere temporale del Papa e contro il trono insanguinato dei Capeti partenopei. Senza l'Austria alle spalle, i governi del Papa e del Borbone sono fragili canne, sono fuscelli di paglia.

VII.

Ti rinfranca adunque, o patria dei Tiepolo, degli Zeno, dei Dandolo, dei Vittor Pisani, dei Giustiniani e dei Morosini! Il tuo martirio sta per finire. L'Italia non sente che il tuo dolore, non si preoccupa che della tua sorte. Il nostro cuore batte col tuo, nostre son le tue lagrime, nostro lo strazio

delle tue battiture. Venezia è in cima di tutti i nostri pensieri di tutti i nostri voti; Venezia è la preghiera dei nostri pargoletti, delle nostre madri orbate dei figli caduti per la patria, delle nostre vergini, che hanno il fidanzato o il fratello nelle file dell'esercito nazionale, o nei generosi volontari dell'Italia centrale. Venezia, grida forbendo le armi l'Italia dalle Alpi al Lilibeo, e Venezia ripete l'Italia dal Varo al Mincio ed al Po; Venezia sarà il nostro grido di guerra, come Gerusalemme era il grido degli antichi crociati, e non ci terremo sicuri, nè arresteremo il corso delle italiane falangi, finchè il tuo leone non avrà nuovamente scosso i temuti velli, e la bandiera tricolore sormontata dalla croce sabauda, pari al labaro di Costantino, non isventolerà vittoriosa sulla torre di Malghera e dalla cupola di S. Marco; poichè senza la preziosa tua gemma sarebbe meno splendida la corona di Vittorio Emanuele; poichè la libertà sull'Adriatico, è la libertà a Roma, in Sicilia ed a Napoli, perchè l'Italia salva sull'Adige e sull'Isonzo, è l'Italia redenta sul Tevere e sul Sebeto; perchè Venezia è ora per noi l'*alfa* ed *omega* dell'italiano riscatto.

Sì, Venezia spera, Venezia tergi le lagrime, Venezia sorgi. Città delle auguste memorie, dalle grandi colpe, dalle grandi espiazioni, dai grandi martirii, dall'immenso amore, dall'immensa costanza, sorgi e t'affida. La provvidenza ha scritto nei suoi decreti la tua liberazione, e la punta della nostra spada darà esecuzione ai decreti di Dio.

Uditori, recitate tutte le sere la giaculatoria: *Domine salvam fac Venetiam*, e fate un'abbondante elemosina per un milione di fucili, da adoperarsi, già s'intende, pel riscatto della Venezia.

Sabato vi aspetto a predica, e giacchè i preti e i frati si vanno sbracciando dai pergami per comentare circolari vescovili e puntellare la baracca temporale del Papa, confondendo insieme due cose, che non hanno nulla di comune fra loro, la politica e la religione, preparatevi ad una predica adattata alla circostanza: DIO E MAMMONA.

Luigi Priario.

Tip. Pontheuier.

PREDICA TERZA

DIO E MAMMONA.

> Niun famiglio può servire a due padroni; perciocchè, o ne odierà l'uno ed amerà l'altro; ovvero seguirà l'uno e sprezzerà l'altro. Sì, io vi dico, voi non potete servire *a Dio ed a Mammona.*
>
> SAN LUCA, Capo XVI.

O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Devono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate,
Or convien che per voi suoni la tromba

e che la mia predica vi staffili a dovere e sia dedicata a voi.

Apostoli delle tenebre, profanatori del tempio, sacerdoti di Mammona, contaminatori della religione

di Cristo, scribi e farisei, mercanti delle cose sacre, conculatori del popolo, adulatori dei potenti, strumenti della tirannide, adulteri dello straniero, proclamatori della legittimità ed inviolabilità del potere temporale del papa, banditori della necessità della eterna servitù d'Italia, accostatevi alla mia tribuna ed udite. — Questa predica è tutta vostra.

Oh perchè non ho io l'eloquenza di un Crisostomo o di un Agostino, l'infuocato linguaggio di un Bernardo o di un Bonaventura, l'inspirata parola di un Arnaldo da Brescia, di un Savonarola, di un Benedetto da Foiano, di un Ugo Bassi, per flagellarvi come meritate, per accusarvi al mondo civile e scagliare sul vostro capo, dinanzi a quell'augusto tribunale, i fulmini della verità e della giustizia, assai più terribili dei vostri anatemi dei vostri esorcismi!

Oh perchè non mi è dato di avervi tutti raccolti in un luogo solo, per ismascherarvi tutti in un tratto, per cacciarvi tutti a colpi di fune dalla chiesa che profanate, come il Nazareno, con santissimo sdegno, cacciava dal tempio di Gerosolima i trafficatori pari vostri, dicendo loro: *voi avete convertito la mia casa, che è casa d'adorazione, in una spelonca di ladroni!*

Oh perchè non posso io, come il Nazareno, aprire gli occhi ai ciechi, sturare le orecchie ai sordi, per mostrar loro tutta la bruttura dell'anima vostra e se non gli occhi del capo, almeno aprirvi quelli della mente, onde liberare le moltitudini dalla vostra influenza fascinatrice!.....

Ma se io non sono un Crisostomo, un Agostino, un Savonarola, od un Bassi, se io non ho la virtù di far miracoli, ho meco la verità, ho meco la di-

vina parola del Vangelo, ho meco la ragione, ho meco la storia, per rivelarvi al popolo quali siete, per istenebrare le menti dei creduli offuscate dagli inganni vostri, e Dio mi darà tanto di lena e di eloquenza da confondervi e smascherarvi.

II.

Sacerdoti di Mammona, attenti dunque ed udite.

È vieta l'astuzia vostra di confondere voi stessi colla religione, la vostra causa col Vangelo, gli interessi mondani colla sposa di Cristo, alla quale astuzia davano, pel passato, esca ed alimento le declamazioni dei filosofi enciclopedisti; ma ormai il mondo ha aperto gli occhi, e la volpina confusione, che tanto bene serviva la vostra causa, non inganna più nessuno. I Voltaire non sono più di moda, e ormai tutti i filosofi cattolici e non cattolici, rendono giustizia alla religione di Cristo, che ha conquistato il mondo coll'amore e colla tolleranza, e che ci ha data la presente civiltà, che forma il più prezioso vanto dell'età moderna. Ormai i detrattori vostri non vanno più confusi coi detrattori del Vangelo, e troppo bene da ognuno si distingue la causa dell'altare, da coloro che all'ombra sua, come voi fate, meditano inganni, misfatti e tradimenti.

Nessuno fu più cattolico dell'Alighieri, eppure egli fulminò contro i simoniaci le tremende parole, da cui ho esordito la mia predica; e quasi non bastasse un intiero canto dell'inferno a porre a nudo le turpitudini vostre, e a dare sfogo alla santa ira sua col condannarvi ad essere eternamente propaginati, egli vi gridava:

Di voi pastor s'accorse il vangelista
Quando Colei che siede sovra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

E altrove:

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
E che altro è da voi agli idolatre
Se non ch'egli uno, e voi n'orate ceuto??

La vostra condanna adunqne è pronunciata per sempre, anche dalle coscienze più timorate, e non v'ha forza umana che possa sottrarvi alla pena meritata ed alla pubblica riprovazione. Cattolici e non cattolici, tutti sentono orrore delle vostre malvagità.

III

Sacerdoti del culto di Mammona. ascoltate e rispondete.

Quali sono le opere vostre? poichè dalle opere si conoscono gli uomini, come dal frutto si conosce l'albero; *perciocchè non v'è albero buono che faccia frutto cattivo, nè albero cattivo che faccia frutto buono; nè si colgono fichi dai rovi; nè si vendemmiano uve dai pruni* (San Luca, cap. VI).

Voi predicate la tolleranza e la carità, e come praticate voi la carità e la tolleranza?

La vostra carità è quella dei farisei. *Decimate la menta, l'aneto e il comino, e lasciate le cose più gravi della legge, il giudicio, la misericordia e la fede. Ponete sulle spalle degli uomini pesi insopportabili, e voi non li toccate neppur col dito. Fate ogni cosa per essere osservati dagli altri; amate i primi posti nei conviti ed i primi seggi nelle adunanze, e le salutazioni nelle*

piazze (San Matteo, cap. XIII). *Volete trarre il fuscello dall' occhio altrui, e non vedete la trave che è nell' occhio vostro* (San Luca, cap. VI).

Per sottrarvi alla responsabilità da voi incorsa coi fatti vostri così contrari alle massime da voi insegnate, non avete altra scappatoia che quella degli sfacciati ipocriti pari vostri: *fate quel che diciamo, non fate quel che facciamo.*

Il Signore vi lasciò scritto: *Non fate provvisioni d'oro, nè d'argento, nè di monete nelle vostre cinture, nè di tasca pel viaggio, nè di due tonache, nè di scarpe, nè di bastone* (San Matteo, cap. X). *Chi ha due vesti ne dia una a chi non ne ha, e chi ha da mangiare, sfami gli affamati* (San Luca, capo III). *Io voglio misericordia e non sacrificio; perciocchè io non son venuto per chiamare a penitenza i giusti, ma i peccatori* (San Matteo, capo IX). *Io vi dico in verità che un ricco difficilmente entrerà nel regno dei cieli, e che è più agevole che un camello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio* (San Matteo, capo XIX). *Io ebbi fame e voi mi deste a mangiare; ebbi sete e voi mi dissetaste; fui forestiere e voi mi ospitaste; fui ignudo e mi rivestiste; fui infermo e mi visitaste; fui in prigione e voi veniste da me. E vi dico in verità, che quanto avrete fatto ad uno di questi disgraziati, lo avrete fatto per me* (San Matteo, capo XXV). *Vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri, e tu avrai un tesoro nei cieli* (San Marco, capo X). *Amate i vostri nemici, fate bene a coloro che vi odiano; benedite coloro che vi molestano. Se alcuno ti percuote sopra una guancia, porgigli l' altra; e se altri ti toglie il mantello, dagli anche la tonaca;*

dà a chiunque ti chiede, e se alcuno ti toglie il tuo, non ridomandargliclo. Come volete che gli uomini facciano a voi, fate anche a loro. Fate il bene senza sperarne ricompensa, e il vostro premio sarà grande; conciossiachè anche il Signore sia benigno verso gli ingrati ed i malvagi. Siate misericordiosi! Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; di quella misura con che misurerete gli altri, sarete misurati voi (San Luca, capo VI). *Guardatevi dall'avarizia, perciocchè nessuno allunga la propria esistenza colle ricchezze. Non siate solleciti per la vostra vita: ponete mente agli uccelli del cielo; non seminano, non mietono, non hanno conserva, nè granaio, eppure Iddio li nutrisce; e siete forse voi da più degli uccelli? Chi di voi può, colla sua sollecitudine, aggiungere alla sua statura un solo cubito? Vendete i vostri beni e fatene elemosina; fatevi delle borse che non invecchiano; un tesoro in cielo che non vien mai meno, ove il ladro non giunge e la tignuola non rode; perciocchè dov'è il vostro tesoro, quivi eziandio sarà il vostro cuore* (San Luca, capo XII).

IV.

E come osservate voi tutti quelli augusti precetti? Voi vi appigliate alla lettera della legge, vi mostrate scrupolosi dell'osservanza delle forme del culto esterno, e poi dimenticate lo spirito del Vangelo e le sue sante massime. Come i farisei, *decimate la menta ed il comino*, vi mostrate rigidi osservatori del grasso e del magro (quasi che anche con cibi

magri non si potesse vivere lautamente e crepare d' indigestione), vi mostrate solleciti dell' osservanza delle feste, perpetui snocciolatori e biasciatori di resarii e di giaculatorie, banditori del mese mariano, promotori di processioni, teneri di *presepii*, di *sepolcri*, di *confraternite*, di *visite di chiese* e di altre cose simili, più teatrali che religiose, spacciatori di reliquie, di miracoli e di indulgenze, e vi dimenticate poi la carità del vangelo, l' amore del prossimo, la tolleranza e la misericordia.

Ma non premono più queste cose che quelle? più la sostanza che l'accessorio? più la morale della religione, che le tempora, le vigilie, e le regole dei latticinj e dello *stoccofisso*?

Ma non sapete voi che *e' si conviene fare una cosa e non lasciar l'altra: Unum facere et alterum non omittere?* (1)

Come i farisei si scandalizzavano perchè il Signore guariva gli storpi, i ciechi ed i paralitici in giorno di sabato, voi vi scandalizzate se altri lavora in giorno di festa per fare un' opera buona, e gli gridate sopra l'anatema, e lo volete segregato, come appestato, dal consorzio del genere umano. In luogo di soccorrere i poveri, pascerli, dissetarli,

(1) Dove vi conducono intanto i vantati miracoli? Alle stravaganze, alle assurdità ed al ridicolo. Voi volete aggiogare la Provvidenza, obbligandola empiamente a far miracoli tuttavolta che talenta a voi di volerne pei vostri fini, quasi che la religione ne abbisognasse per mantenersi; ma siccome la Provvidenza non accetta il giogo vostro, e non vuole turbare l'ordine della natura per far piacere a voi; quando non avete in pronto miracoli veri, ne inventate dei chimerici e dei favolosi, come quello del movimento degli

istruirli, renderli degni della dignità d'uomini e di cittadini, voi vorreste avvilirli, mungerli, scorticarli, aggiogarli al carro della servitù e dell'abbiezione, come le anime brute. In luogo di dar loro una delle vostre tonache, un paio delle vostre scarpe; vorreste levare loro anche la camicia e mandarli a piedi dell' altare scalzi ed ignudi. Invece di porgere rassegnati l' altra guancia a chi vi dà uno schiaffo, vi credete in diritto di schiaffeggiare tutti i giorni il popolo, che volete schiavo e sottomesso. Invece di vivere senza pensare all'indomani, come gli uccelli del cielo, pensando solo alla salute delle anime, traspirate da tutti i pori la più sordida avarizia, vorreste spogliar tutti per arricchire ed impinguare voi soli, non pensate che ad accumulare tesori, speculando su tutto, facendovi un Dio d' oro e d' argento, tariffando le nascite, i matrimoni, le morti.... e persino i peccati.

Sì, i peccati, poichè ai tempi di Leone X, non si ebbe rossore dalla Corte di Roma, di pubblicare la tariffa dei peccati (che tanta esca diede ai progressi della riforma evangelica in Germania) secondo la quale, per ottenere l'assoluzione dei peccati, si pagava un diritto fisso per ogni adulterio, per ogni incesto, per

occhi della Madonna di Rimini, che fece tanto scalpore cinque anni sono..... Impostori che siete! se quella Madonna muoveva gli occhi quando a Rimini comandava il governo del papa, perchè non dovrebbe muoverli, molto più, per invitare a penitenza i peccatori, ora che a Rimini governa il popolo e la rivoluzione? Impostori che siete! Non sarebbe invece più vero che la vostra Madonna di tela avrebbe chiuso gli occhi perchè gli hanno aperti il popolo ed il governo?

ogni omicidio, e per qualunque altro peccato! Nuovo genere di contribuzione..... e di rendita pel tesoro di san Pietro!.....

Cosicchè mentre il Signore vi ha detto, esser più facile che un camello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno de' cieli, voi tutti agognate le grasse prebende, uccellate i pingui benefizi, circuite i vecchi pinzocheri e le vedove bacchettone, per carpire le eredità ed i legati, sotto sembianza della maggior gloria di Dio e del suffragio delle anime!..... Altro che camelli! voi siete elefanti di voracità, voi siete mastodonti di mole e di ventricolo, e vorreste entrare nel regno dei cieli, passando per la cruna dell'ago, di cui parla l'evangelista Matteo??

Cristo vi lasciò scritto di esser venuto a chiamare a penitenza, non i giusti ma i peccatori; vi mostrò com' egli conversasse famigliarmente colla Samaritana, senza adontarsene, come guarisse il servo del Centurione, sebbene pagano, come preferisse l'umile pubblicano al superbo fariseo, come accogliesse la Maddalena peccatrice pel grande amor suo, *quia dilexit valde,* e come perdonasse alla donna adultera, condannata ad essere lapidata, gridando alla moltitudine: *chi di voi è senza colpa, scagli la prima pietra,* e voi respingete i peccatori, tante volte migliori di voi? li coprite di fango, d'obbrobrio e di anatema? li denunciate all'odio ed al furore del popolo, come gli imperatori pagani condannavano alle belve i primi cristiani; e se talvolta accogliete le peccatrici, Dio sa se le accogliete per convertirle?..

Cristo vi disse: *amate i vostri nemici, fate bene a coloro che vi odiano: benedite coloro che vi mo-*

lestano, e voi come li amate, come li beneficate; come li benedite?

Il vostro amore, pel passato, fu quello dei ceppi, delle mannaie, delle corde, delle tanaglie, dei cavalletti, delle carrucole di Domenico Guzman, santo fondatore dell'inquisizione; fu amor vostro tormentare, torturare, strappar le unghie, mazzerare, strozzare, decapitare, mutilare, arrostire; arrostire nelle statue di creta infuocate, arrostire nelle pegole ardenti, arrostire coll'olio e coll'acqua bollente, arrostir sempre, arrostire vivi ed arrostir morti.... L'amor vostro pei vostri nemici fu quello che uccise parecchi milioni d'uomini nella Spagna e nella Fiandra, che perpetrò la strage degli Ugonotti in Francia nella memorabile notte di san Bartolommeo; i vostri benefizi furono quelli che esterminarono gli Albigesi, arsero Huss e Gerolamo da Praga, fra i protestanti, Arnaldo da Brescia, Gerolamo Savonarola fra i cattolici; le vostre benedizioni furono la desolazione della Spagna, le stragi della Francia, gli eccidi della Germania, l'avvilimento d'Italia, la guerra civile nei Paesi-Bassi; benedizione e benefizio vostro fu in ultimo Galileo Galilei sottoposto alla tortura, e costretto a rinnegare la sua grande scoperta sul moto della terra e a dire che il sole si muove e la terra sta ferma, per fare omaggio a Giosuè, all'ignoranza ed alla rabbia vostra. — Ecco o sacerdoti di Mammona le prove dell'amor vostro verso i vostri nemici, le benedizioni ed i benefizi vostri!

VI.

Cristo vi disse pure: *il mio regno non è di questo mondo,* e come osservate voi anche quel divino precetto? — Come quello del perdono, della carità e dell'amore. — Vi attaccate, come ostrica allo scoglio, a tutte le grandezze terrene; a tutto ciò che è pompa, fasto, dominio, alterigia, autorità, e per poco non proclamate dogma cattolico il potere temporale del papa. Andate vestiti di serici drappi, vi fate trascinare in cocchi dorati, vi adagiate, come i turchi, sui divani di broccato e di damasco, dormite sopra morbide piume, tenete una mensa da Assueri e da Luculli; vi tuffate, come Sardanapali, nel mare dei piaceri, degli agi, e delle asiatiche voluttà; e se alcuno vi contrasta il possesso delle vostre terrene beatitudini, vi richiama all'osservanza della evangelica povertà, vi rammenta le privazioni degli eremiti della tebaide, e vi eccita ad imitarne l'esempio, i cilizi, il lavoro e la preghiera, lo chiamate eretico o voltairiano, seguace di Satana, ladro dei beni della chiesa, scomunicato. . . . . Furbi e impostori che siete! Promettete il paradiso nell'altra vita agli altri, e lo volete per voi soli in questa; predicate il digiuno, la penitenza e la castità e date l'esempio della incontinenza, e mostrate sul vostro corpo ai fedeli, col voluminoso adipe, e colla larga collottola i segni visibili delle vostre macerazioni.

Al demonio tentatore, che lo trascinava sul pinacolo del tempio e gli offriva un regno, il Nazareno rispondeva con uno sdegnoso rifiuto e col *vade retro Satana;* voi invece ambite la porpora

dei cardinali, le calze pavonazze, gli anelli prelatizi, le fibbie d'argento, le pingui *mense*, i favolosi *piatti*, le ecclesiastiche immunità, i lauti impieghi, le ricche nunziature, gli onori ed il potere senza ritegno, e senza confine. E lo stesso vicario di Cristo, lungi dal ripudiare la proposta d'un regno, come una tentazione del demonio, dichiara invece voler regnare per forza cogli svizzeri e coi tedeschi, contro la volontà del popolo, e chiama nna tentazione del demonio il pensiero di privarlo, anche di una parte dell'usurpato territorio, quasi che il dominio di Bologna e di Ferrara, di Rimini, e di Ravenna, potesse avere qualche cosa di comune colla religione, e coi dogmi del cattolicismo.

Intanto la superbia vostra, la vostra libidine di oro e di regno, vi rende avversi alla patria, osteggiatori della libertà, partigiani dell'ignoranza, dei privilegi, dello straniero, che ne è il più valido sostenitore, e vi rende odiosi al popolo, traditori della patria, e pessimi cittadini, come siete cattivi cristiani, indegni sacerdoti. Voi perciò raccogliete ciò che seminate; l'odio pubblico ed il disprezzo, e per rifarvi della popolare tempesta che vi rugge sul capo, dell'animadversione che vi colpisce, accusate noi, i liberali, di traviare e di tradire il popolo.... Ma che monta a noi, se voi ci calunniate e ci perseguitate, e con noi calunniate e perseguitate la più santa delle cause? Non ha detto il Signore: *Voi sarete beati, quando yli uomini vi avranno odiati, scomunicati e vituperati, ed avranno bandito il vostro nome, come malvagio? Rallegratevi esultate di letizia in quel giorno, perciocchè il vostro premio è nei cieli?* (San Luca, capo VI) E noi esultiamo e

ci rallegriamo, perocchè l'essere vituperati da voi, è vanto ed onore; perocchè la causa d'Italia è giusta e santa, e tanto più lo è perchè osteggiata da voi (1).

VII.

Guide cieche di ciechi! Non avete voi dunque occhi peo vedere, orecchi per udire! Non vedete che l'Italia è l'imagine più viva del Nazareno, nell'apostolato, nel martirio e nella risurrezione? E cospirando contro l'Italia, non v'accorgete voi che cospirate contro il Cristo delle nazioni, che vi unite al Pilato di Napoli, al Caifa di Roma, all'Erode di Vienna, per farne la crocifissione?

Scribi e farisei ipocriti! non vedete voi che chiudete innanzi agli altri il regno dei cieli; che non volendo entrarvi voi, non volete che vi entrino nemmeno gli altri? (san Matteo, capo VII). *Non vedete che voi dite al pari dei farisei: se alcuno ha giurato pel tempio, non è nulla; ma se ha giurato per*

(1) Quando voi imprecate, straziate, denigrate, calunniate ed udite il rombo popolare che accusa voi delle nefande opere vostre, andate dicendo: *noi siamo in molti, noi siamo le migliaia ed abbiamo per noi i milioni, che portano devotamente l'obolo loro per la cattedra di S. Pietro.*

Ma che vale il numero a fronte della ragione, della giustizia e della verità? Anche i demoni che uscivano dal corpo dell'indemoniato per entrare in una greggia di porci, rispondevano al Signore che li interrogava: Noi ci chiamiamo *Legione,* perciocchè siamo in molti (S. Marco, cap. V), ma chi erano? una legione di demoni, o, se meglio vi piace, una legione di porci.

l'oro del tempio, è obbligato: cioè se ha giurato per la chiesa non è nulla, ma se ha giurato pel potere temporale del papa, guai a lui se non attiene il giuramento; quasi che il regno del papa fosse più importante che il regno di Dio?

Scribi e farisei ipocriti, non v'accorgete che voi nettate al difuori della coppa e del piatto, e poi il piatto e la coppa dentro son pieni di rapina e d'intemperanza? Non vedete che simili ai sepolcri imbiancati, al difuori apparite belli, ma dentro siete pieni d'ossami e di bruttura? Di fuori apparite giusti e dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità. Non vedete che a voi ben s'addicono le parole: *guai a voi scribi e farisei ipocriti; perciocchè voi edificate i sepolcri dei profeti ed adornate i monumenti dei giusti. Serpenti, progenie di vipere, sperate voi di fuggire al giudicio della geenna infernale?* (S. Matteo, capo VIII).

Sacerdoti di Belial e di Mammona! Se voi foste capaci di un sincero ravvedimento, io vi esorterei alla penitenza. Vi direi: pentitevi per timore, se non volete pentirvi per amore; fate per attrizione, ciò che non siete capaci di fare per contrizione. Spargetevi il capo di cenere, cingetevi di cilizi, picchiatevi il petto, e ciò che più monta, fate opere di carità, servite la patria, stenebrate le menti, scuotete il giogo di Roma, in tutto ciò che non s'attiene al dogma, predicate la politica del re galantuomo, e instillate nel popolo coll'amore alla causa nazionale, il convincimento della sua giustizia; vi direi ancora che la misericordia di Dio e del popolo è grande, *e tutto abbraccia che si volve a lei;* invocatela e vi ascolterà; ma voi siete incorreggibili, voi volete mo-

rire nell' impenitenza finale; *induratum est cor Pharaonis!*.....

E tale sia di voi; *chi non è con me, è contro me*, disse Cristo, e chi non è coll'Italia è contro l'Italia, diciamo noi. Se voi non volete essere coll' Italia, l'Italia starà senza di voi e contro di voi, e vincerà del pari. Dio è con noi, perchè con noi è il diritto e la libertà, il vangelo e la giustizia; e sulla nostra bandiera che è quella della croce e dei tre colori, noi possiamo scrivere come Costantino: *in hoc signo vinces.*

Se voi volete far divorzio dalla grande nazione che vi vide nascere, che vi ha nudrito ed educato, essa non farà mai divorzio dalla religione purissima che tradite e colle opere rinnegate. Essa saprà sempre distinguere fra l'altare ed i suoi ministri, fra il vangelo e Roma, ed abbraccierà sempre la croce, simbolo di redenzione, combattendo il triregno, simbolo di schiavitù.

Sacerdoti di Mammona! Quando io vi ho dato un tale appellativo, ho significato abbastanza che non intendeva parlare di tutti i preti, di tutti i frati, di tutte le chieriche, di tutte le cocolle, ma soltanto di preti cattivi, che fanno causa comune con Roma e collo straniero, e che sospirano il ritorno del dispotismo e degli arrosti dell' inquisizione. Gli altri sono sacerdoti di Dio e del Vangelo, non di Mammona; quindi la predica non li guarda. Voi poi, uditori, giudicherete se siano in maggioranza gli uni e gli altri..... Le declamazioni dei monsignori Dupanloup e consorti potranno illuminarvi nel vostro giudizio. Quanto a me fummico i tristi, come sarei pronto a lodare i buoni, se li

vedessi prestarsi all'opera del progresso umanitario, della carità cristiana, e dell' emancipazione della patria.

Uditori, vi raccomando la nuova giaculatoria: *a sacerdotibus mammona, ab igne inquisitorio et a contagio phariseorum libera nos Domine. In te Domine speramus, te laudamus, audi nos.* Vi prego pure di recitare il *Dies ire,* secondo le mie intenzioni.

Avvicinandosi pei miei uditori dell'Italia centrale il giorno della votazione (11 e 12 Marzo) per l'annessione al Piemonte, e desiderando prepararli al grande atto col dovuto raccoglimento ed una acconcia predicazione, invertirò l'ordine delle prediche da me annunziate, rimanendo ad altro giorno la predica sui Duchi, che era stata annunziata per la quarta, e trattando nella prossima l'argomento che era stato annunziato per l'ultima predica: L'UNITA' d'ITALIA!

Uditori, e soprattuto elettori..... non mancate!

Luigi Priario.

Tipografia di L. Ponthenier e C.

PREDICA QUARTA

L' UNITA' D' ITALIA.

Non più stranieri
Vogliam padroni,
Non più Lorena,
Non più Borboni,
Noi siamo un popolo
Che sorge e spera
Che vuole un principe
Una bandiera.
Che vuol l' Italia
Libera ed una
Dall' onda sicula
Alla laguna.

(Inno nazionale dell' autore.)

Udite popoli dell' Italia centrale lo squillo delle vostre campane?

Come un giorno quello squillo vi chiamava a parlamento nei più bei tempi delle vostre repubbliche per discutere le sorti vostre: come altra volta lo

squillo di esse suonava i rintocchi dell'agonia dello straniero, talchè la sola minaccia di Pier Capponi di suonar le campane di Firenze, teneva a segno l'ottavo Carlo re di Francia; come nel 1848 quel suono, congiunto alle barricate del popolo, fugava gli eserciti del dispotismo in Sicilia, nella Lombardia e nella Venezia, così ora vi chiama al più grande atto di sovranità, che da 19 secoli abbia mai potuto esercitare la nazione italiana. Vi chiama a votare se volete essere uniti alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, od esserne separati — in altre parole, se volete l'unità o la divisione d' Italia. —

Era ben giusto che alla vigilia di quel giorno e di quell'atto solenne, io postergassi qualunque altro argomento, a questo sublimissimo e capitale per la patria nostra, che dee decidere della sua esistenza, del suo avvenire, della sua libertà e della sua indipendenza.

Sì, uditori, io intendo dimostrarvelo coll' evidenza della storia, come la luce del mèriggio. Non vi può essere per noi vita di nazione, sicurezza, stabilità, gloria, libertà, ed indipendenza, senza unità!

II.

Quale fu sempre l' origine di tutti i nostri mali? Chi non lo sa? Non lo hanno proclamato ad alta voce tutti i nostri grandi, da Dante Alighieri a Michelangelo Buonarroti, da Machiavello a Foscolo ed a Leopardi? Non lo ripete ogni giorno col labbro ognuno di noi, sebbene i fatti smentiscano tal-

volta le massime più universalmente accettate e proclamate dalla nazione?

I mali nostri non ebbero quest'unica sorgente — le discordie nostre — la nostra divisione materiale e politica? —

Senza le divisioni e le discordie nostre, avremmo noi dovuto aspettare 19 secoli per rivendicare la nostra libertà, la nostra nazionalità? Ma non abbiamo noi quanto la Provvidenza può dare ad un popolo per renderlo grande e felice, rispettato e sicuro? Non abbiamo noi la ricchezza, l'ubertà del suolo, che ci provvede largamente di tutti i prodotti della terra necessari alla vita? non abbiamo il nostro cielo che ci contempla e ci consola con un eterno sorriso? non abbiamo il mare che ci bagna da Nizza a Trapani, da Brindisi al Quarnero aprendoci le vie di tutto il commercio del mondo? non abbiamo noi 26 milioni d'uomini e non potremmo avere 500 mila soldati e 100 mila marinai? non abbiamo le Alpi, queste immense montagne, che ci circondano come un diadema, e ci separano dal resto d'Europa, e ci difendono da ogni nemico?

E quanto all'intelligenza ed al genio, abbiamo noi qualche cosa ad invidiare alle altre nazioni? Noi patria di Dante, di Marco Polo, di Colombo, di Michelangelo, di Raffaello, di Tiziano, di Machiavello, di Galileo, di Volta, di Goldoni, d'Alfieri, e di tanti altri, un solo dei quali basterebbe ad illustrare un popolo? Noi che oggi ancora, abbiamo il primato nella musica, noi che abbiamo dato a questa sublime incantatrice dei cuori i Rossini, i Bellini, i Donizzetti ed i Verdi? noi che abbiamo nel nostro seno il popol più civile, e che

possiede la lingua più armoniosa del mondo, il popolo toscano? Noi che abbiamo tanta attitudine per tutti gli studi del bello? per tutte le arti? per tutte le scienze? noi che abbiamo nel nostro seno tante città capitali, floride, grandi, popolose, ricche di gloria e di storia quante non ne conta alcun'altra nazione del mondo, Roma, Firenze, Venezia, Genova, Milano, Torino, Napoli, Palermo e Bologna? Noi che abbiamo in ogni zolla di terra un monumento, onde potrebbe ben dirsi *nullum sine nomine saxum?* Noi che abbiamo la *via sacra* in ogni angolo d'Italia?

E quanto al valore, abbiamo noi forse da temere il confronto degli altri popoli? Siamo noi forse da meno di loro?

Ai tempi della prima e della seconda lega lombarda, gli italiani non mostrarono al primo ed al secondo Federico, che *l'antico valor negli italici cor non è ancor morto*? Sulle rovine dell'arsa Tortona e dell'arsa Milano, dinanzi alle mura di paglia della nuova Alessandria, non fu tarpato il volo alle ali dell'aquila sveva, come otto secoli dopo, non molto lungi dalla gloriosa Legnano e dalla fortificata Alessandria, veniva tarpato alle ali dell'aquila austriaca?

Genova e Venezia non contano insieme, tanti e più fasti navali, quanti ne contano l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, gli Stati Uniti d'America, e tutte le grandi nazioni marittime contemporanee? Alla Meloria, a Curzola, a Chioggia, a Costantinopoli, a Trebisonda, non fu sprecato, fra quelle due rivali repubbliche, tanto italiano valore, quanto sarebbe bastato a dare per sempre libertà e indipendenza all'Italia? Nei brevi intervalli in cui Genova e Venezia furono unite,

non fecero tremare il mondo, non imposero leggi all'Oriente, non fecero del Mediterraneo, dell'Adriatico, del Mar Nero, del mar Caspio, del mare d'Azoff tanti laghi italiani? Non furono italiane colonie la Crimea, la Tana (Tanganrog), le isole Ionie, Candia, Cipro, e tutte le isole dell'Arcipelago Greco? E quantunque divise, Genova e Venezia non fecero su tutti i mari sventolare vittorioso lo stendardo di S. Giorgio e di S. Marco, contro le flotte dei re stranieri? Genova non vinse tante volte le flotte catalane, bizantine, turche, aragonesi, e non fece prigioniero Alfonso V re d'Aragona? Venezia non tenne fronte per più secoli all'urto di tutte le forze ottomane, difendendo la cristianità dalla barbarie turca, e dividendo così con Mattia Corvino d'Ungheria e Sobiesky di Polonia, non so se la gloria o la sventura di salvar dalla scimitarra mussulmana l'impero degli Absburgo, che doveano poscia ricompensar così bene Venezia, l'Ungheria e la Polonia!

Mentre prevaleva in Italia l'uso delle armi mercenarie e delle compagnie di ventura (piaga italiana, che gli antinazionali governi di Roma e di Napoli vorrebbero perpetuare), le nostre armate navali, tutte di nazionali, comandate da ammiragli italiani, primeggiavano nell'arte della guerra di mare, come le navi venete e genovesi dedite al traffico, primeggiavano nel commercio marittimo del mondo. Mentre l'Inghilterra moderna non ha che un Nelson, Venezia e Genova contano a diecine i Doria, i Pisani, gli Zeni, i Morosini, i Dandolo, gli Assereto, gli Spinola, i Grimaldi, questi incontrastati Nelson dei tempi loro.

E nelle stesse compagnie di ventura, che avevano

convertito l'arte della guerra in mestiere, non abbiamo noi valenti condottieri e prodi uomini d'arme nelle compagnie dei Fortebraccio, dei Piccinino, dei Carmagnole, degli Sforza, e di quel Giovanni Medici delle bande nere, che fu l'ammirazione del suo tempo pel suo valore e le sue virtù cavalleresche? E quando nelle file del gran capitano Consalvo di Cordova, insorse la questione fra italiani e francesi e spagnuoli, che diede luogo alla famosa disfida di Barletta, e di cui fu l'eroe Ettore Fieramesca, mostrarono forse gli italiani del secolo XVI d'essere degeneri dagli avi loro?

Che più? l'assedio di Firenze del 1530 non fu la più gloriosa epopea del valore del popolo italiano? Firenze sola, non guerriera, non forte, non grande per territorio, ma grande solo per animo, per costanza e per amore di libertà, non lottò per dieci mesi contro tutte le forze, insieme riunite, dell'imperatore Carlo V e di papa Clemente VII, e non diede all'Italia un Francesco Ferruccio; al mondo il più grande esempio di fermezza e di coraggio, all'età sua il più grande fatto storico del tempo?

E nel 1746 non provò Genova all'Europa di qual tempra sia il valore degli italiani, quando cacciò dalle sue mura le orde austriache del general Botta, colle pietre e i fucili dei suoi popolani? E durante l'impero francese e l'unione alla Francia, furono forse i soldati italiani da meno dei soldati francesi sotto le insegne del gran capitano del secolo? La ritirata di Mosca non fu protetta dal valore dei soldati italiani?

Nel 1848 e 49 non provarono i popoli italiani alle barricate, a Palermo, a Milano, a Brescia, a

Messina ed a Roma, ed i soldati italiani a Goito, a Pastrengo, a Santa Lucia, a Sommacampagna, a Venezia, a Roma, alla Bicocca ed a Novara stessa, quanto valgano le armi italiane in guerra ordinata e in sommossa di popolo?

E nel 1859 non ebbe il valore italiano eterno e incancellabil suggello nella gloriosa campagna combattuta a fianco dell'armata francese, sulle rive del Ticino e del Mincio? a Montebello, a Palestro, a San Fermo, a Como, a Treponti, a S. Martino? (1)

IV.

Noi dunque avemmo sempre, ed abbiamo ancora tutti gli elementi di una florida ed invidiata esistenza; numerosa popolazione, feracità di suolo, littorale estesissimo, buona configurazione geografica, abbondanza di traffici e di difese naturali, forza di genio, unità di lingua e di religione, il primato nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, coraggio e virtù, al pari o più di qualunque nazione. Non abbiamo noi dunque tutto quanto è necessario per essere grandi,

(1) Il valore italiano è forse una cosa da museo? una storica reminiscenza? o non piuttosto una gloria viva, una tradizione non mai interrotta del popolo nostro?

Siamo noi forse la terra dei morti, come ci chiamò con beffardo sorriso lo straniero, o non piuttosto la terra dei vivi.... pel nostro insultatore? Non abbiamo noi roso il freno di tutti i nostri oppressori, come il fuoco consuma il ferro? Abbiamo noi mai lasciate un istante di tregua ai nostri tiranni, ai nostri carnefici?

felici, rispettati e potenti, al pari o più di qualunque altro popolo?

Eppure, perchè non fummo mai, nè felici nè potenti, nè rispettati, benchè a fiate fossimo grandi e gloriosissimi? benchè il patrimonio collettivo della nostra grandezza nazionale, potesse bastare alla gloria, alla forza e alla potenza, non di una, ma di dieci nazioni?

Perchè non fummo mai uniti in un solo popolo, in un solo governo, in una sola nazione; perchè fummo sempre discordi e divisi tra noi; perchè le interne gelosie e rivalità logorarono sempre le forze nazionali in inutili o fratricide imprese; perchè Genova schiacciò Pisa, Milano oppresse Pavia, Firenze Siena, Venezia Verona, Napoli Sicilia, Roma Bologna, e via dicendo; perchè gli italiani più gelosi delle ambizioni degli altri italiani, che solleciti di scansare la servitù forestiera si divisero in guelfi e ghibellini, in bianchi e neri, in imperiali o papalini, in seguaci della Francia, della Germania o della Spagna e non si ricordarono mai di essere italiani, per ricordarsi soltanto di essere Genovesi, Veneziani, Fiorentini, Lombardi, Napoletani, Siciliani.

Origine delle secolari nostre sciagure non meno che delle secolari nostre catene furono le discordie dei padri nostri; ma sì e più ancora le materiali nostre divisioni territoriali. Ogni setta, ogni fazione, ogni parte delle città nostre era fomentata da quelle della città o dello stato vicino. Se fossimo invece stati meno frastagliati e divisi, certo anche le guerre civili che tanto desolarono l'Italia, e la consegnarono esangue e legata allo straniero, avrebbero trovato esca minore. Le discordie nostre furono

dunque effetto della nostra divisione in tanti piccoli stati, più che la nostra divisione non fosse l'effetto delle discordie nostre.

V.

Qual è dunque l'unica via di scampo e di salute per noi?

L'UNITA' NAZIONALE.

Fuori di questa, non v'ha che debolezza, impotenza, riproduzione di tutti gli errori del passato, di tutti i passati pericoli, precipizio ed abdicazione della nazione.

A che parlare di Leghe e di Federazioni? Le Leghe e le Federazioni sono il tarlo e la rovina dei popoli, portano con sè il germe della dissoluzione e della debolezza; non sono durevoli mai ed impotenti sempre.

Giudicatelo dalla storia. Vedeste voi mai una confederazione di principi o di repubbliche durare a lungo? Non covare nel seno l'invidia e la gelosia fra confederati assai più che fra gli stessi nemici? Le stesse due leghe lombarde, i due più gloriosi esempi di leghe italiane, che abbia registrato la storia, ispirate e congiunte dal santo pensiero d'indipendenza, contro il comune nemico, al primo cessar del pericolo, non furono in un tratto scomposte e divise?

Giudicatelo dalle grandi federazioni contemporanee. Vedeste voi mai operar nulla di glorioso e di grande dalla confederazione elvetica che pure è confederazione repubblicana? E la confederazione germanica, che è confederazione di principi e che rappresenta

una nazionalità di 70 milioni, che ha nel proprio seno due delle grandi potenze d'Europa, non vi mostra col fatto, quanto sia fallace la potenza e l'artificiale coesione delle federazioni? Non vi ha che un esempio che stia contro l'assunto nostro *l'unione americana*, ma essa versa in condizioni affatto speciali, e lungi dall'urto delle ambizioni e delle potenze europee; ecco il segreto della sua forza e della sua durata. Se essa fosse vicina all'Inghilterra o alla Francia, i fatti proverebbero, se essa abbia al pari di loro la potenza e la forza che nascono dall'unità.

VI.

Si uditeri, al di fuori dell'unità della nazione non vi ha che divisione, impotenza, debolezza. Tutti i nostri grandi compresero questa verità e la proclamarono. I contemporanei di Gregorio VII, il superbo monaco Ildebrando, il più ambizioso fra dei papi, desideravano che l'unità ci fosse data anche dal papa. Dante Alighieri, non vedendo la possibilità di darci unità in altro modo, voleva darcela anche cogli imperatori di Germania, ed esclamava coll'ardore di quell'anima antica e sdegnosa:

O Alberto Tedesco ch'abbandoni
Costei (l'Italia) che è fatta indomita e selvaggia
E doveresti inforcar li suoi arcioni:

E Niccolò Machiavelli, il più grande politico e scrittore de' suoi tempi, disperando di darci unità col sistema repubblicano, e con un principe galantuomo, non ci augurò l'unità sotto di un Cesare Borgia

il duca di Valentino, il più perfido e sanguinario tiranno dell'età sua, che egli prese a modello della sua opera immortale del Principe? Cosicchè non rifuggì dall'augurare all'Italia il dominio di un mostro, pel supremo bene dell'unità nazionale; nè a torto, poichè se il Borgia era egli stesso tiranno, i suoi veleni, i suoi pugnali e le sue perfidie sbarazzavano almeno la romagna dai tirannelli non meno crudeli e più inetti di lui, e perchè se gli uomini passano, le istituzioni restano, e l'Italia liberata dal Borgia, ma per lui pervenuta al godimento dell'unità, sarebbe divenuta, ciò che divenne la Francia dopo Luigi XI, che le diede unità e compatta organizzazione nazionale, con mezzi non meno immorali e feroci di quelli adoperati dal Borgia.

VII.

Se il beneficio adunque dell'unità nazionale, è tanto prezioso che fece credere ai nostri grandi, doversi accettare come dono sovrumano anche dal papa, anche da un imperatore germanico, anche da un Borgia..... il che è tutto dire; potremo noi lasciarci sfuggire la presente occasione, per giungere al suo godimento?

Oh no italiani! Non commettiamo mai più quest'errore che sarebbe imperdonabile colpa, e ci renderebbe per sempre indegni di prendere il posto, a cui abbiamo diritto fra le nazioni! Noi abbiamo dato finora un grande esempio di concordia, unico per noi nella storia; diamone ora uno di saviezza e di senno politico. Mostriamo almeno di aver appreso qualche cosa dalle nostre sventure e dalla servitù nostra! mostriamo di aver imparato a conoscere l'in-

teresse nostro, anzi la suprema nostra necessità di unirci a qualunque costo.

La provvidenza, e gli errori dei nostri nemici ci hanno posto nelle mani i nostri destini, ci hanno fornito una di quelle occasioni, che perdute una volta, non tornono più, di provvedere da noi medesimi al nostro avvenire. No, per Iddio, non lasciamo di portare il nostro voto per unirci tutti in un solo stato sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele ! ! ! Ogni cittadino dell'Italia centrale che può votare, voti; ogni cittadino che può influenzare sul voto degli altri, lo faccia; ognuno eserciti il suo apostolato, la propaganda unificatrice, che deve dare vita, esistenza, forza, durata, solidità alla nazione. È questo un momento solenne e decisivo per noi; guai a quegli che mancasse al dover suo, alla sua missione, o che dovesse rimproverarsi un istante di freddezza o d'indifferenza all'indomani della votazione! È questa la prima volta che la volontà nazionale può liberamente manifestarsi in Italia; in cui i suffragi ed i comizi nostri non possono soltanto decidere della nostra sorte, ma fare un' ultima e più solenne manifestazione della concordia nostra e della ferma nostra volontà di essere una nazione, per esser liberi e indipendenti davvero. Chi ci parla di divisioni, di regni separati, di federazioni è insensato o traditore!

Gettiamo col nostro voto nel pelago dell' oblio tutte le nostre rivalità, le nostre ambizioni di campanile, le nostre antipatie e prevenzioni locali, le gelosie di vicinanza, le grettezze municipali, che furono la piaga d'Italia per tanti secoli! L'unità nazionale è l'unione concentrata di tutte le forze

vive della nazione, ma non è già la morte di tutte le capitali, di tutti i municipi uniti in un regno solo. L'unità nazionale non è usurpazione, non è assorbimento, non è la condanna alla morte o all' inanizione di alcuna delle città che formano la gloria e l'orgoglio d'Italia, ma è anzi il raddoppiamento delle risorse locali di ogni municipio col progredire della forza collettiva della nazione. In ciò noi non abbiamo da prender nulla dalla Francia, ma abbiamo anzi a correggere un grande error suo. Noi non vogliamo che l'Italia sia tutta a Torino, o a Milano, come la Francia è tutta a Parigi ma vogliamo che sia a Torino come a Milano, a Genova come a Firenze, a Bologna come a Modena, a Parma come a Piacenza, come in ogni altro angolo del nuovo stato. Non vogliamo che nelle nobili città aggregate ci sia un solo, tranne le spie e qualche miserabile cortigiano, che rimpianga lo stupido ed esoso governo degli arciduchi! Noi vogliamo che come in tutte le vene del corpo umano circola il sangue, in ogni fibra la vita, circoli in ogni vena, in ogni fibra d'Italia, il sangue e la vita della nazione italiana!

Non date retta, o italiani, a coloro che v' ingombrano la mente di timori e di dubbi; timori dell' abbandono della Francia, dell' aggressione dell'Austria; dubbi che il Piemonte non vi accolga o non vi protegga. Vittorio Emanuele ha detto la sua ultima parola, ha interrogato appositamente il suffragio universale, per essere certo della volontà vostra, prima di parlare in vostro nome al cospetto dell'Europa e di dirsi vostro re. Quando voi avrete votato e lo avrete eletto, egli sa il dover suo, e cadrà o

vincerà con voi, anzichè abdicare alla corona che gli avrà posta in capo il suo popolo. L'Austria ci aggredirà? e che importa? non ci avrebbe forse aggredito ugualmente, se voi aveste rinnegato l'unità nazionale per darvi in braccio a qualche nuovo duca, o re, regalatovi dal concerto delle potenze europee? La Francia ci abbandonerà? ciò non è credibile, perchè la Francia si è data un governo, al pari di noi, col suffragio universale; perchè la Francia è impegnata dai suoi antecedenti, a far causa comune con noi, difendere l'opera sua; ma ove pure ci lasciasse soli, e che perciò? Noi siamo gli amici, non i pupilli della Francia; e non potremmo noi forse difenderci dall'Austria anche senza l'aiuto della Francia? Colla Francia noi abbiamo cominciato l'opera della nostra emancipazione; non sarebbe maggior gloria per noi se ci fosse date compirla senza di lei? Piemonte e Lombardia, Emilia e Toscana riunite, non formano uno Stato di 15 milioni d'italiani, e chi è che possa dettar legge ad un popolo di 15 milioni, deciso di soffrire ogni estremo e di resistere a qualunque aggressione? Facciamo ciò che dobbiamo: avvenga che può; ecco il programma che noi tutti dobbiamo prefiggerci; chiediamo per noi l'unità nazionale che la Francia possiede da tanti secoli, e che forma tutto il segreto della sua forza e della sua grandezza, e non dubitiamo che la Francia contrasti a noi il diritto che essa rivendicò a se medesima, e per la difesa del quale versò fiumi di sangue ed accettò un duello ad oltranza contro tutta l'Europa.

Uditori, io non fui mai adulatore, tanto meno

adulatore di re; ma se v'ha re che meriti anche la stima e l'entusiasmo dei repubblicani è certamente Vittorio Emanuele II, re che non ha mai mancato ai suoi giuramenti, che ha meritato il nome, unico per un re nella storia, di re galantuomo, ed ha esposto la corona e la vita per l'Italia sui campi di Palestro.

Perdonatemi se io ravvicinerò due nomi, che sono fra loro lontani ed opposti, come lo spirito del bene e del male, ma gli è per meglio convincervi che io li ravvicino per un momento dinanzi alla mente vostra.

Il sommo genio del Machiavelli augurava all'Italia anche un Borgia per dare unità alla nazione; vi mostrereste voi tiepidi per ottenere l'unità nazionale sotto Vittorio Emanuele? ricusereste voi da Vittorio Emanuele ciò che il sommo Machiavelli avrebbe accettato anche dal figlio di Alessandro VI.

Uditori dell'Italia centrale, a voi la risposta nella prossima votazione!

Vi raccomando la recita del *mea culpa*, per non essere mai stati uniti sino a questo giorno, accompagnata da una salutare penitenza dei peccati di tutti i nostri maggiori bianchi e neri, guelfi e ghibellini ec. ec.

Sabato vi aspetto a predica; l' argomento sarà in relazione coll' attuale, sebbene diverso in apparenza: *I Duchini e i Ducati*. — Uditori votate, e venite!

Luigi Priario.

Tipografia di L. Penthenier e C.

PREDICA QUINTA

—

I DUCHINI E I DUCATI.

Uditori quali sono le più feroci fra le belve? — Le più piccole; i leopardi e le jene. — Quali sono i più rapaci fra gli uccelli di rapina? — I più piccoli; il falco ed il nibbio. — Quali sono i più velenosi fra i rettili? — I più piccoli; le vipere. — E fra gli scorpioni? — I più piccoli; le tarantole.

E così, quali sono i più cattivi fra gli uomini? — I più piccoli, i Tersiti. — E i più malvagi e crudeli fra i principi? — I più piccoli, i più microscopici.

Voi perciò sapete per massima, ove non lo sapeste per esperienza, che cosa dovevano essere i vostri ex-principi, i vostri ex-duchi.

Tra le belve può essere generoso il leone, l'elefante, e la stessa tigre, non la jena che va persino a cercare il pascolo nei cimiteri; fra gli augelli grifagni può essere generosa l'aquila che spazia nei cieli e appunta lo sguardo nel sole, non il falco che insidia il nido del passero solitario; fra i rettili può risparmiare colle sue spire una vittima il boa, non risparmiarla col suo morso la vipera, che morde anche il bambino che inconscio le si avvicina.

Così avviene negli uomini. I più forti sono i più generosi, come i più deboli sono i più crudeli ed i più codardi; perocchè la forza è madre della magnanimità, e la ferocia è figlia della vigliaccheria.

Raramente voi potrete trovare un principe buono fra i principi potenti, grandi per vastità ed estensione di dominii, ma trovarlo fra i principi piccoli, deboli, impotenti rachitici è cosa del tutto impossibile.

I principi deboli hanno tutta la baldanza dei forti, riunita alla viltà, alla diffidenza, alla simulazione, alla raffinata crudeltà dei principi piccoli. Il tiranno di un vasto impero opprimerà tutto un popolo, ma difficilmente scenderà a torturare gli individui, a scrutare gli intimi penetrali della famiglia, a spiare ogni pensiero, ogni segreto, ogni aspirazione. I piccoli tiranni non tolgono invece soltanto la libertà, ma avvelenano tutte le gioie della vita, e mirano a incatenare, non solo la volontà, ma la mente ed il cuore dei *sudditi*, che dichiarano voler governare *paternamente*.

Paternamente? quale ironia!.... paternamente, come il Saturno della favola che divorava i suoi figli, come la matrigna che governa i figliastri, come il Dio degli indiani, che schiaccia sotto il suo carro i devoti che si prostrano per adorarlo!

II.

Ciò posto, uditori, voi di leggieri comprendete quale sia il mio giudizio sui tre Duchini maschi e femmina, che sino all'aprile del 1859 in Toscana, e sino al giugno, a Parma ed a Modena, governarono *paternamente* e *maternamente* quasi tre milioni di italiani.

Essi erano ciò che dovevano essere, ciò che li facevano la loro piccolezza, la loro paura, l'indole loro, le loro tradizioni, la necessità della propria

origine e della propria conservazione. Erano diffidenti, timidi, vili, crudeli, cupi, simulatori, spiatori, oppressori, tiranni. Erano ciò che furono sempre i loro predecessori; arbusti trapiantati in Italia dallo straniero, inaffiati dal papato, educati dal feudalismo. Pupilli e vassalli dell'Austria, erano i suoi vicarii ed i suoi proconsoli, piante tisiche e bastarde non potevano a meno di produr frutti acerbi e velenosi. Simulacro di principi, ombre di re, politici anacronismi, caricature di potenze e di governi costituiti, putridi avanzi del medio evo, feudatari dell'impero, essi non esistevano che per essere il trastullo dell'Europa, l'imagine viva della debolezza e dell'orgoglio, della superbia e del ridicolo, dell'impotenza e della barbarie; non esistevano che per attestare al mondo i dolori d'Italia, il suo mal governo, l'orrore delle sue divisioni, la sua deplorabile condizione politica e nazionale; non esistevano che per provare ai più forti di loro l'inanità della loro esistenza, e ai loro popoli, la tremenda potenza del male, che covava ancora in quelle esecrate reggie ducali.

III.

Li ho chiamati schifosi avanzi del medio evo, rampolli del feudalismo, e la storia vi conferma che non altro erano essi da quel che io dico.

Tutti i Duchi in Italia ricevettero l'investitura dei loro ducati dagli imperatori o dai papi; furono dunque feudatari degli uni o degli altri, e dovettero inevitabilmente ubbidire ai padroni che avevano loro dato la corona e che potevano ad essi ritoglierla; beninteso cangiando o modificando soltanto il loro vassallaggio,

secondo prevaleva la fazione papale od imperiale, guelfa o ghibellina, che li aveva innalzati. In tal modo senza contarvi i signorotti delle Romagne, furono fatti, dapprima signori e poi duchi, i Visconti e gli Sforza di Milano, gli Scaligeri di Verona, gli Ezzelini e i Carrara di Padova, i Pallavicini di Parma, i Montefeltro e i Della Rovere di Urbino e di Pesaro, i Medici di Firenze, gli Estensi di Ferrara, i Gonzaga di Mantova, i Farnesi di Parma e Piacenza, i Cibo di Piombino, gli stessi re di Napoli, delle due Sicilie, e vennero finalmente i Borboni instaurati a Napoli, Parma e Piacenza, gli Estensi circoscritti in Modena e Reggio, e i Lorenesi regalati alla Toscana, acciò la beatificassero colla loro paterna dolcezza.

I pochi avanzi però di tante famiglie ducali, e l'essersi quei troni feudali trovati ridotti a soli tre, quando venne a rovesciarli il cataclisma del 1859, prova abbastanza quanto poco li sostenessero i papi e gli imperatori, che pure li avevano creati pei loro bastardi o pei loro cagnotti, o che li avevano venduti all'incanto, al miglior offerente, come un campo di biade. Con quanta facilità gli imperatori ed i papi investivano i duchi, con altrettanta li depenevano, scioglievano i sudditi dal giuramento di fedeltà, ed investivano altri, e meglio forniti di denaro di quelli dei ducati dichiarati vacanti e venduti ai nuovi padroni; oppure, senza tanti scrupoli occupavano i ducati rimasti senza padrone, o rubati ai padroni antichi, e dichiarandoli buona preda, tranquillamente li trangugiavano come antica proprietà loro, riversibile al papa o all'impero, senza chiederne il permesso all'Europa, e senza interrogare il suffragio universale, come pure, dopo molti secoli, si credette in dovere di fare il più scrupoloso Piemonte.

Così l'Austria s'impadronì del ducato di Milano sulle spoglie degli Sforza, e del ducato di Mantova sulle spoglie dei Gonzaga; così il papa inghiottì il ducato di Ferrara, rubandolo agli estensi, e il ducato di Pesaro e di Urbino, rubandolo ai Medici e ai Della Rovere.

Eterna sorgente di debolezza e di divisione all'Italia, anello di congiunzione con tutti gli invasori stranieri e gli usurpatori nostrali, quei duchi impotenti, insidiati, traditi, come erano insidiatori e traditori eglino stessi, finivano per essere divorati alla loro volta, dopo aver cessato di divorar gli altri, e di allargare la breve sfera dei loro dominii con qualche nuova perfidia, o qualche nuova umiliazione. Dapprima si tradivano, si vendevano, si detronizzavano, si avvelenavano, si strozzavano nei ducali castelli, gli uni cogli altri; e quando si erano ben distrutti scambievolmente col braccio dei bravi e dei sicari, coi nappi avvelenati, colle alleanze tradite, coi patti spergiurati, colle insidie, cogli agguati e coi più orrendi misfatti, il patrimonio impinguato del più fortunato di codesti scellerati in manto ducale, veniva a cadere nelle mani del papa, della Francia, della Spagna o della Germania, che lo riteneano per sè. Così avvenne, come dicemmo, del ducato di Milano, per l'Austria, estinte le famiglie dei Visconti e degli Sforza, e cacciati i francesi, chiamativi da Lodovico il Moro; così avvenne del ducato di Cesare Borgia, che aveva inghiottito quasi tutta la Romagna non ancora del papa, e che venne in potere del papa, solamente alla morte del Valentino. Così sarebbe avvenuto ancora, e a questo mirava la volpina Austria pel granducato di Toscana, e pei

ducati di Parma e Piacenza, Modena e Reggio, se la guerra del 1859, l'acciecamento di quelle imperiali e reali Altezze in sedicesimo, e la forza della provvidenza, della concordia e del senno italiano, non avesse chiuso per sempre le porte d'Italia in faccia a quei vicari dell'Austria.

IV.

Uditori, l'argomento mi tragge di necessità, dalla discussione astratta dell'impotenza ed iniquità inevitabile di tutti gli antichi duchi della penisola, all'esame speciale dell'impotenza, della tirannide, del mal governo, e del danno incalcolabile recato all'Italia dai tre ultimi feudatari dell'Austria, e della loro incompatibilità colla felicità e l'emancipazione della nazione. Vi parlerò adunque più specialmente, come lo annuncia il titolo della presente predica, di quelle tre perle di Granduca di Toscana, di Duca di Modena e di Duchessa di Parma, che le vittorie di Magenta e di Solferino hanno ricacciato oltre l'Alpi, onde scaturirono, per opprimere la patria nostra, e che gli emancipati popoli hanno per sempre banditi dalla penisola, purgando per sempre l'Italia da quella lebbra col solenne voto dell'annessione.

Chi fossero, e quali dovessero essere per lo passato, tutti i duchi in Italia, piccoli ed impotenti, voi lo vedeste, e la storia ve lo insegna; ma quelli almeno erano duchi italiani; i duchi invece che ammorbavano in questi ultimi tempi l'Italia, erano stranieri, ed erano perciò anche più insoffribili e detestabili. Avevano con loro tutti i vizi degli antichi duchi, ed avevano per soprappiù anche l'ori-

gine antinazionale. Il granduca di Toscana era di casa d'Austria, e governava a Firenze, in forza di quella usurpazione della gentile Toscana, che veniva fatta dalla famiglia lorenese nel 1731, dopo la morte di Gian Gastone, l'ultimo granduca della famiglia Medici. La duchessa di Parma governava a Parma e Piacenza, come vedova del duca Carlo III, pugnalato pochi anni prima per le sue crudeltà e le sue dissolutezze, e come tutrice e reggente, in nome del piccolo borboncino Roberto primo, in forza dell'altra usurpazione del ducato, fatta dai Borboni di Spagna nel 1732, alla morte dell'ultimo duca Antonio della famiglia Farnese. Il duca Francesco V di Modena, il solo che avrebbe potuto pretendere ad una origine italiana, come discendente dell'antica famiglia d'Este, era pur egli straniero ed austriaco, nonchè di principii, di sangue, per essersi dopo l'ultimo duca Rinaldo estinta anche la schiatta mascolina estense, ed essere egli di ceppo austriaco, innestatosi all'ultima erede della famiglia d'Este.

Qual meraviglia dunque, che duchi stranieri, usciti dai borboni di Spagna o dai lorenesi, imparentati coll'Austria, da lei assistiti, tutelati e protetti, fossero austriaci fin nel midollo, e d'ogni altra cosa si ricordassero, fuorchè d'essere italiani, sebbene per diritto divino, e per la forza delle baionette croate, fossero destinati a governare popolazioni italiane? Quelle tre Altezze, più o meno pigmee e microscopiche, più o meno imperiali e reali, ma ugualmente austriache, borboniche, tiranniche, grette, gelose, invidiose, diffidenti, timide, sospettose di tutto, anche dell'ombra loro, perchè conscie della propria debolezza, dell'odio e del disprezzo dei popoli, non

potevano governare che come governavano, prendendo l'imbeccata da Vienna, e avviticchiandosi, come l'ellera all'albero, al destino della famiglia d'Absburgo, che le raccoglieva come i pulcini, sotto le grandi ali dell'aquila bicipite.

V.

Pure, se tutti e tre, i pupilli dell'Austria, governavano sotto gli auspicii della loro grande protettrice ed alleata, non era uguale il sistema di oppressione e di pervertimento adoperato nei tre ducati.

L'Austria scaltra, perfida, e profondamente trista in ciò, come in tutto il resto, adoperava una tattica diversa, secondo i diversi popoli ed i diversi principi che volea maneggiare a sua posta, per quanto l'intendimento fosse dappertutto lo stesso, cioè la compressione del sentimento nazionale, e lo studio di rendere impossibile, in qualunque occasione, all'Italia, ogni tentativo d'indipendenza. Quindi i più esosi erano i governi di Parma e di Modena, il più mite, il più civile, il più tollerabile era il governo di Toscana. Con ciò si mansuefaceva il popolo più numeroso, più forte, più ricco di gloria, d'intelligenza, di civiltà, e di tradizioni repubblicane, e di cui più si aveva a temere; si mostrava agli italiani, che avessero potuto aspirare all'indipendenza sotto un principe italiano, come il men tristo fra i principi italiani, vassalli dell'Austria, il men cattivo fra i governi italiani, ispirati dall'Austria, fosse il governo di un rampollo della famiglia austriaca, e che tiranno per tiranno, assolutismo per assolutismo, compressione per compressione, valeva

meglio il dispotismo illuminato e paterno di un arciduca austriaco, che le voglie sbrigliate di un Borbone infante di Spagna, o la cieca tirannide di un duca che si credeva ancora italiano, perchè portava il nome della famiglia d' Este, ed avea nelle vene confuso col sangue d' Absburgo, un residuo di sangue italiano. Con ciò pure miravasi ad altro fine, ed era quello che la Toscana, governata apparentemente come indipendente e separata dall' Austria, ma considerata in fatto come un appendice dell' impero, ed un feudo della famiglia imperiale, paga del vanto di civiltà, a cui aveva diritto per la naturale indole del suo popolo, e per la sua grande superiorità nelle arti, nelle scienze e nella mitezza dei costumi, si disavvezzasse dalle armi, e fosse quindi un mansueto pupillo da dirigere, un sicuro fedecommesso da sfruttare ed amministrare. L' Austria non solo voleva comandare in Toscana, ma voleva evitare il generoso popolo toscano, acciò la patria del Medici delle bande nere e di Francesco Ferruccio, non turbasse mai i sonni imperiali e non osasse aspirare all' indipendenza, senza tema di perdere la beata sua tranquillità, correndo i pericoli della guerra, ed abbracciando la carriera delle armi. Si voleva insomma non solo uccidere la Toscana politicamente, ma moralmente, militarmente, lasciandole lo sterile vanto della gentilezza; sterile invero, perchè la gentilezza senza la forza, non può ispirare rispetto, a chi non sente rispetto che pel numero dei cannoni e delle baionette, e sorride in faccia alla civiltà dei costumi, ai monumenti dell'ingegno umano e alle arti del bello, non difese dalla potenza dei battaglioni e dalla logica dei cannoni.

VI.

A Parma invece ed a Modena l'Austria governava più apertamente e sfacciatamente, senza ritegno, e senza pudore. Quei due vicariati o feudi dell'impero austriaco, dovevano essere più austriaci, e quindi più oppressi i popoli, che non quelli della Lombardia e della Venezia direttamente governate dagli Absburgo, e della Toscana eunucamente governata dall'Austria coll'intermezzo dei lorenesi; e ciò sempre col satanico accorgimento che i popoli non governati direttamente da principi di sangue austriaco, sebbene più austriaci degli altri, dovessero augurarsi, come male minore e minor flagello, la signoria diretta dell'Austria. Del quale sistema, quanto al ducato di Parma e Piacenza, porge nuova conferma, prima del 48, il governo di Maria Luisa d'Austria, la vedova impura del primo Napoleone, la quale dimentica della gloria di essere stata la moglie dell'uomo del secolo, correndo di abbracciamento in abbracciamento, di amore in amore, sebbene interamente guidata ed influenzata dall'Austria, resse però il ducato assai meno crudelmente, con maggiore giustizia e libertà, che i suoi borbonici successori.

Che fece infatti Carlo II, il primo Borbone, che lasciato il ducato di Lucca, occupato durante il regno di Maria Luisa, saliva, alla morte di essa, sul trono di Parma? Spolpò quel ricco ducato, sprofondandolo nella voragine dei suoi debiti, nella quale doveva poi così bene emularlo, il di lui degno figlio ed erede, Carlo III; oppresse e tiranneggiò quel popolo colto ed intelligente, che in civiltà ed istru-

zione, nelle arti e nelle scienze, gareggiava col popolo toscano, concludeva un'alleanza offensiva e difensiva coll'Austria nel 1847, e travolto dalla bufera del 48, fuggiva ed abdicava.

Dopo l'armistizio di Milano tornava alla ducale reggia di Parma, l'ex-principino ereditario di Lucca, il discolo di tutti i lupanari di Torino, divenuto duca di Parma per l'abdicazione del padre. Come egli governasse, come prodigasse il denaro dello Stato, come chiamasse in casa gli austriaci, e facesse amministrare la pena del bastone a tutti coloro che manifestavano aspirazioni di libertà e di indipendenza, è a tutti noto; le sue stranezze non avevano confronto che nelle sue prodigalità; le sue crudeltà non lo avevano che nelle sue turpitudini. Il suo palafreniere diveniva il suo primo ministro ed insaccava i milioni che il duca andava prodigando; e come Tiberio aveva a fianco il suo Seiano, Nerone il suo Tigellino, quel Tiberio e Nerone in diciottesimo, aveva a fianco, degni compagni delle sue orgie e delle sue efferatezze, un Bassetti ed un Anviti, i più tristi Seiani e Tigellini dell'età moderna. Com'egli poscia finisse, voi lo sapete e sapete altresì come finisse l'Anviti. *Qui gladio ferit, gladio perit*, ed entrambi perivano colpiti dal pugnale del popolo, che essi avevano tante volte provocato e manomesso.

Ma fu forse men tristo il breve regno della duchessa?

Essa fu meno prodiga, e fu assai più cauta del marito, ma non fu meno austriaca di lui; meno avversa alla causa italiana, e meno spietata. Più simulata e più cupa, perchè in lei si confondeva l'ipocrisia dei Borboni di Francia, colla doppiezza dei

Borboni di Spagna, essa studiava ogni arte onde prepararsi uno scampo, nella temuta eventualità della vittoria italiana; ma tutti i suoi voti erano per l'Austria, austriaco era il suo governo, austriaca la sua alleanza. A tutte quelle piaghe lasciate aperte dal marito, essa aggiunse quella del gesuitismo; nel resto lasciò le cose com'erano, permettendo agli austriaci di fortificarsi a Piacenza, per minacciare ed invadere il Piemonte; educò la soldatesca all'odio dei cittadini, alla licenza, alla ferocia e all'indisciplina, e quanto alla crudeltà, basti il rammentare, che permise gli eccidi del caffè Ravazzoni, il saccheggio delle vicine case, e il legale assassinio del sergente Carini, vittima dell'infame Anviti, e che alla moglie di un condannato politico che doveva essere fucilato, e che implorava grazia, rispondeva: *a me pure hanno ucciso il marito*, quasi che un assassinio potesse legittimarne un altro, o la morte del duca, provocata dai suoi tanti misfatti, potesse paragonarsi a quella data ad un onesto patriota, colpevole solo di aver amato la patria.

Dopo ciò vedete quale ascolto meritino le palinodie dell'esule duchessa, che anche dalla terra d'esiglio, manifestò le sue liberali tendenze, facendo solenni funerali all'Anviti, e che per intenerire l'Europa, parla dei suoi figli, orfani di padre e di regno, mentre essa ha reso orfani tanti italiani di padre e di pane!

Sono infatti più infelici i figli di quei generosi che essa ha fatti fucilare, o i figli di Carlo III, che anche senza trono, non avranno mai bisogno di mendicare un pane per vivere? Oppure dovrebbero Piacenza e Parma eternamente gemere sotto la sferza ducale, sotto

nuovi Anviti e Bassetti, perchè gli orfani di Carlo III non rimanessero senza trono?

VII.

Ed eccoci finalmente a Modena.... a Francesco V!... *Tanto nomini nullum par elogium!* Chi non conosce i fasti di questo rogantino? di questo Dionisio? di questo Falaride? di questo Caracalla in miniatura? in cui l'arroganza è pari alla debolezza? la crudeltà all'arroganza?

Il governo di Francesco V era veramente al vertice della piramide della ducale tirannide e prepotenza; feudali e pessime le sue leggi, esoso e rapace il sistema delle esazioni fiscali; educate all'uso pretoriano le truppe; inquisitoria la procedura: spiato ogni passo dei cittadini; attraversato ogni progresso dell'ingegno umano; conculcato ogni diritto; contrastata ogni aspirazione di nazionalità; in tutto imitata, adorata e superata l'Austria.

Il ducato di Modena rappresentava in Italia la sintesi omeopatica del mal governo austriaco, papalino, napoletano e feudale, cioè ne riassumeva tutte le iniquità. A Modena comandavano i croati, i gesuiti, le spie, il bastone, l'inquisizione, il feudalismo, il diritto divino, le leggi del medio evo, e in capo a tutti il duca, che si ficcava dappertutto, reggeva tutto, voleva saper tutto. In luogo degli Onesti, degli Anviti e dei Bassetti, che fiorivano alla corte di Parma, fiorivano a Modena i De Buoi, il *caro Forni*, il Casoni, ed altra simile lordura. E quanto ai supplizi ordinati dal duca, gli assassinii del caffè Ravazzoni e del sergente Carini, erano superati dalle

vittime quotidiane delle commissioni militari di Massa e Carrara.

Nè Francesco V di Modena aveva tralignato dal glorioso padre Francesco IV. Le virtù sono ereditarie in famiglia negli austro-estensi di Modena, come nei borboni di Napoli. Il duca Francesco V era stato degno di succedere a Francesco IV, come il re Francesco di Napoli fu degno di succedere a Ferdinando IV. Anzi per quanto facesse Francesco V per correre sulle gloriose orme del padre, non gli fu mai possibile di emularne i fasti. Francesco V diede del br..... a Napoleone III nelle sue lettere al *caro Forni*, ed augurò alla Francia di essere convertita in una colonia militare austro-russa; ma ciò almeno diceva e scriveva in confidenza; il padre invece avea protestato di non riconoscere il governo di Luigi Filippo, perchè re illegittimo, perchè uscito dalla rivoluzione di luglio, ed era morto mantenendo la solenne protesta. Francesco V faceva impiccare e fucilare dagli austro-estensi a Massa e Carrara i giovani generosi che aveano congiurato contro di lui; ma Francesco IV avea fatto impiccare Borelli e Ciro Menotti, che avevano congiurato per lui e con lui, sperando (oh illusione!) che un simile mostro avrebbe potuto avere la nobile ambizione di porsi in capo la corona di re d'Italia.

VIII.

E questi erano i governi che deliziavano dal 1815 in poi, più di due milioni d'italiani, e che due milioni d'italiani dovevano rassegnarsi a riprendere ancora, dopo la pace di Villafranca, per far piacere

all'Austria, e non far dispiacere alla Francia! Riprendere quei duchi che li avevano per tanto tempo oppressi, malmenati, evirati, bastonati, venduti allo straniero, con un governo più tristo, corruttore e selvaggio di quello dell'Austria stessa, e che in ultimo ne avevano seguita la bandiera, la sconfitta e la vergogna a Solferino? Sobbarcarsi ancora all'antico frazionamento territoriale, all'antico regime feudale, alla pristina debolezza, al pristino vassallaggio dell'Austria, la quale avendo sempre nei tre restaurati arciduchi, gli antichi tre fidi alleati, avrebbe potuto ritesser la tela degli usati tranelli, per ripigliare la perduta influenza in Italia? Rinunziare ad essere uniti, rispettati e felici sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele, per ritornare ad essere divisi, impotenti e manomessi, sotto un arciduca austriaco convertito all'Italia dalla battaglia di Solferino, o sotto un'Altezza in gonnella che piange sulla tomba dell'Anviti e chiede un trono pei suoi orfani, in nome delle virtù del padre? Rinunziare al beneficio della vita di una grande nazione, per aspirare ad una tisica autonomia municipale, per avere la meschina soddisfazione di pascere in casa un'orda di ducali cagnotti, e una caricatura di re, senza esercito e senza prestigio, col titolo di Altezza imperiale e reale?

Uditori, i duchini e i ducati sono passati per sempre, dopo la memorabile votazione dell'11 e 12 marzo, e ormai gli uni e gli altri non appartengono più che alla storia. I tre ducati e le Romagne non formano più che una cosa sola col Piemonte e la Lombardia, e han dato insieme fondamento a quel regno, che quandochessia sarà l'ITALIA, l'Italia libera dalle Alpi al Lilibeo, dal Varo al Quarnero.

Ciò nondimeno io vi ho rinnovato nell'odierna predica la triste reminiscenza delle antiche divisioni e suddivisioni italiane, e di quelli abborriti governi, puntellati dall'Austria e più perversi di lei, onde meglio mostrarvi tutta la profondità dell'abisso, da cui siete scampati, e tenervi stretti maggiormente a quella bandiera unificatrice, a cui vi rannodaste con tanto accordo nell'11 e nel 12 marzo.

Non più duchi adunque, non più ducati! All'inferno la mala pianta feudale che per tanti secoli coperse ed appestò coll'ombra sua il giardino d'Europa! Non più frastagliamenti, divisioni, municipalismi, capitali, autonomie! Non si pensi che a formar la nazione, a fondere nel gran crogiuolo della nazionalità tutte le nobili ambizioni, tutte le grandi aspirazioni di ogni parte d'Italia.

Uditori, se avete tempo, vi prego di cantare il *Te Deum* per l'annessione; altrimenti vi prego di recitare un *Gloria patri* per lo stesso oggetto, oltre la solita elemosina pel milione di fucili, che divengono tutti i giorni più opportuni.

Mercoledì vi aspetto a predica, e poichè il papa par proprio risoluto di volerci regalar la scomunica, se le nostre truppe anderanno ad occupar le Romagne, per dare esecuzione al voto dei popoli; l'argomento della predica sarà..... la SCOMUNICA.

Procurate di essere in molti, per prepararvi in buon numero a riceverla, e rassegnarvi al terribile colpo del Vaticano! *Amen.*

Luigi Priario.

Tipografia di L. Ponthenier e C.

PREDICA SESTA

LA SCOMUNICA.

> Voi sarete beati, quando gli uomini vi avranno odiati, scomunicati e vituperati, ed avranno bandito il vostro nome.
>
> San Luca, Capo VI.

> Ahi la sua voce a consolar gli afflitti
> Non si ode più, tutti minaccia e crea
> Con perenni anatemi all'alme incerte
> Ineffabili pene.....
>
> Niccolini, *Arnaldo da Brescia.*

Saremo dunque scomunicati?

Pur troppo, uditori, il fato sembra terribile e ineluttabile.

Le nostre truppe entreranno da una parte; e la scomunica entrerà dall'altra!.... Da una parte i cannoni rigati di Vittorio Emanuele, e dall'altra i fulmini senza righe del Vaticano!.... Da una parte l'an-

nessione, e dall'altra il papa col suo monitorio, colle sue bolle, colle sue encicliche, col suo *anathema sit!* Poveri noi! miserere di noi! che sarà di noi??

Uditori, noi abbiamo violato l'arca santa, noi abbiamo steso la sacrilega mano sulle Legazioni, noi abbiamo usurpato quattro delle più belle provincie del papa, parte del patrimonio di San Pietro... della Pentapoli... della donazione di Pipino... e di quella della contessa Matilde; chi ci salva dal furore di Pio IX e da quello d'Antonalli?

È vero che Vittorio Emanuele è re dell'Emilia, in forza del suffragio universale; ma che monta il suffragio universale, a fronte del diritto divino? — Che monta il voto di un popolo, a fronte di un papa infallibile??! Che monta la ragione, il diritto, la giustizia, l'indipendenza, la libertà d'un popolo, a fronte della scomunica?

Noi siamo scomunicati! scomunicati *ipso facto*, come dicono i teologi, perchè siamo entrati negli Stati cosidetti del papa, che sono inviolabili ad ogni piè profano, fuorchè agli austriaci; scomunicati di diritto, perchè Pio IX deve aver dato fuoco al cannone di più grosso calibro, che teneva in serbo nel Vaticano, onde scomunicare Vittorio Emanuele, che ha il coraggio di preferire la sovranità del popolo alle pergamene di Pipino e della contessa Matilde!

II.

Uditori, sapete voi, che cosa sia la scomunica?

Voi lo saprete senza dubbio approssimativamente, per averne sentito a parlar vagamente, anche nella vostra prima età, ma non lo saprete forse bene tea-

logicamente. Porgete dunque attento orecchio alla mia predica, e giudicate.

Scomunica significa *esclusione dalla comunione dei fedeli.* Scomunicato è adunque colui che per un grave peccato è tolto dalla comunione degli altri cattolici, come eretico e miscredente, *sicut ereticus et publicanus.* Si può perciò essere scomunicati pel solo fallo commesso; si può essere scomunicati per ispeciale favore del papa.

Oltre ciò, la chiesa cattolica, fra le pene religiose distingue la sospensione dai divini ufficii per un tempo determinato, e l'interdetto assoluto da tutte le funzioni religiose, fino a che l'interdetto non sia revocato per volere del papa, o di un suo legato.

L'interdetto e la sospensione si applicano a tutta la popolazione; la scomunica invece si applica personalmente e limitatamente ai capi del governo, o a coloro che hanno direttamente, e per fatto proprio, recato un' offesa alla chiesa. Coll'interdetto si coprono le sacre imagini, si velano i crocifissi, si legano le campane, si chiudono le chiese, non si permette ai fedeli la messa, la confessione, il viatico, l'estrema unzione, che nei casi estremi, quando vi sia vero pericolo di vita; del resto s'*interdice* al popolo ogni funzione religiosa, perchè il popolo è dichiarato in istato di guerra colla chiesa e col vicario di Cristo, grande scomunicatore di tutti quelli che non lo riconoscono re, e perchè allora nessun prete può assolvere, se non il papa, a menoche il peccatore non sia per morire, e non possa aspettare il perdono del papa, la qual cosa era della massima importanza nei tempi, in cui non si conosceva ancora il telegrafo elettrico.....

Noi pertanto non avremo il tremendo flagello d'un formale e completo interdetto! Non potremo avere il dolore delle imagini coperte, dei crocifissi velati, delle chiese chiuse all'affluenza delle nostre donne, e il dolore maggior d'ogni dolore delle campane ridotte al silenzio, nè più atte a farci sentire il loro solito melodioso battocchiamento che ci invita a vespre e a compieta; non avremo la desolazione di veder frati e preti andare a zonzo per la città, senza pane ed occupazione, per la chiusura delle chiese ordinata da Pio IX e da Antonelli; ma avremo però la scomunica maggiore regalata a Vittorio Emanuele per avere accettato la corona delle Legazioni; e quella di tutti i suoi funzionari civili e militari, da lui mandati in quelle provincie, ad usurpare la sovranità del vicario di Cristo, ad invadere il patrimonio di S. Pietro nelle Romagne!

III.

E potrà Vittorio Emanuele II credersi sicuro principe di 12 milioni d'italiani, sotto il peso della scomunica? Potrà egli dormir tranquilli i suoi sonni dopo d'aver ceduto al voto quasi unanime dei popoli di Bologna, Rimini, Ferrara, Ravenna, Cesena, Forlì, Faenza? E potrà Cavour godersi in pace i suoi portafogli dopo aver tolto al papa la terza parte dei suoi stati, col desiderio di pigliargli le altre due, alla prima occasione?

E potremo noi sperare di sottrarci alla geenna infernale, senza insorgere contro una tale usurpazione, prestandoci anzi a difenderla coi nostri prodi soldati, contro le armi spirituali del Vaticano, e quelle

temporali dei tedeschi reclutati da Antonelli, degli svizzeri e dei napoletani borbonici e pontificii, e dei 300 mila austriaci del veneto? Potremo noi sperare di aver appetito, e di operare una buona digestione avendo sullo stomaco un simil pezzo di macigno, una pietra da mulino come quella della scomunica avendo a compagni della nostra sorte un milione di italiani, che erano destinati a rendere indipendente il papa, e ad essere governati da quattro dei suoi cardinali, colla forca e la ghigliottina, con un buon corredo di spie, di bargelli, di poliziotti e di secondini, e con un assortimento di croati e di boemi in permanenza, in quelle felici parti dei suoi stati?

Oh profanazione delle profanazioni! Scandalo degli scandali! Ipocrisia delle ipocrisie! Volere riconoscere l'autorità e l'infallibilità di Pio IX, come pontefice, e rinnegarla come re di Roma.... e delle Legazioni? Volere un papa dei cattolici e non un principe di tre milioni d'italiani? Volere rispettare i dogmi del cattolicismo, e porre in dubbio la legittimità del potere temporale del papa??

IV.

Eppure, uditori, coll'aiuto della storia, noi riusciremo anche a rassegnarci a questa grande sciagura della scomunica, a questa grande *iniquità* dell'usurpazione delle provincie della chiesa!...

Oh sì, pur troppo, lasciamo da parte gli scherzi!

Le scomuniche dei papi trovano la loro origine in quelle parole del vangelo che dicono, che dopo aver corretto il fratello amichevolmente, fra lui o noi, e dinanzi alla chiesa, noi dobbiamo voltargli

le spalle, e considerarlo come *eretico* e *pubblicano;* ma la scomunica d' oggigiorno ha tanto che fare con quel precetto evangelico, quanto la tolleranza e la carità predicate dal vangelo hanno che fare colla Santa Inquisizione e colle stragi di S. Bartolomeo.

Le scomuniche sprecate ed abusate in difesa del potere temporale del papa, e degli interessi mondani del clero, sono cose ormai troppo rancide, armi troppo irrugginite e spuntate, per recare più alcuna sorpresa ai popoli, alcun turbamento, o alcun danno alle coscienze.

Le scomuniche di tal fatta sono come un altro istrumento o sotterfugio di guerra qualunque, che si rintuzza e si elude con un altro mezzo o stratagemma di guerra, senza darsi alcun pensiero della sua indole religiosa e dell' arsenale spirituale, da cui lo toglie la mano profanatrice che lo scaglia, senza motivo, sopra di un popolo credente, per atterrirlo.

Nel medio evo i papi erano i più ambiziosi, irrequieti e bellicosi fra i principi, e in ogni politica contestazione, la scomunica o l' interdetto erano sempre le prime minaccie, i primi argomenti, i primi proietti di guerra. I papi scomunicavano gli antipapi, e questi quelli, ed un terzo che voleva essere più legittimo del papa e dell' antipapa, scomunicava e deponeva gli uni e gli altri, per mettersi al loro posto; i papi scomunicavano e deponevano gli imperatori, i re, i duchi, e scioglievano i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, perchè volevano sostituir loro un altro re, un altro duca, un altro imperatore, vassallo, amico, nipote, bastardo loro, e vincerli tutti senza contrasto, to-

gliendo loro i mezzi di resistere, rendendoli re senza sudditi e senza regno.

Gregorio VII, il famoso Ildebrando, scomunicava l'imperatore Arrigo V, e dopo averlo umiliato e ridotto ad essere senza corona e senza stato, lo faceva digiunar per tre giorni al di fuori del cancello del suo palazzo, prima di ammetterlo al suo cospetto, dove poscia lo facea presentare colla catena al collo, a piedi scalzi e col capo asperso di cenere, per accordargli il suo perdono e ammetterlo al bacio del piede.

Alessandro III, promotore ed istigatore della famosa lega lombarda contro Federigo Barbarossa, lo scomunicava, sommuovendogli contro i fedeli d'Italia e di Germania, e dopo averlo domato colla forza dell'anatema e col valore delle repubbliche lombarde, ridottolo a mendicar pace, l'obbligava a tenergli la staffa, e nel salire a cavallo, facendosi sgabello del collo imperiale, gli gridava: *super aspidem et basiliscum ambulabis* (passeggerai sull'aspide e sul basilisco). E all'indomani della scomunica, lo riabbracciava, e tradiva la causa delle repubbliche che lo avevano seguito e difeso.

Così erano prodighi di scomuniche gli Adriani, gli Urbani, gli Innocenzi, i Benedetti, i Martini, e tanti altri pontefici, ora cogli Svevi, i ghibellini e gli Absburgo di Germania, ora coi re d'Inghilterra, ora cogli imperatori bizantini, ora cogli aragonesi e gli angioini di Napoli, ora coi capeti di Francia, ora coi borboni di Spagna, ora coi principi o colle repubbliche italiane, ora coi baroni e coi popoli dello stato romano. Scomunicavano un pretendente per favorirne un altro, un principe per surrogar-

gliene un altro, una repubblica per opprimerla e tiranneggiarla, una dinastia per elevarne un'altra, e sempre scomunicavano il debole, per innalzare il potente.

Che più? Filippo il *Bello* re di Francia, implacabile nemico di Bonifacio VIII, dopo di averlo fatto morire di amarezza e di disperazione, patteggiò, prima dell'elezione, col suo successore Clemente V, che lo avrebbe fatto eleggere, purchè alla sua assunzione al pontificato avesse scomunicato il suo predecessore, e distrutto l'*ordine dei templari*, e Clemente V, accettata l'*infame condizione*, *teneva* la data promessa, *scomunicando* la memoria *di* Bonifacio VIII, *facendone disseppellire* le ossa, *abbruciandole* e disperdendone le ceneri al vento, per soddisfare il desiderio del re di Francia, che volea sfogare in quel modo la propria vendetta, contro un cadavere.

V.

Qual meraviglia dunque, se i papi scomunicandosi fra loro, in vita ed in morte, scomunicavano anche gli altri? Se non paghi di scomunicare i re, scomunicavano i popoli? E se non paghi di scomunicare i popoli, scomunicavano gli individui? Se scomunicavano, e poi facevano uccidere Cola da Rienzo, perchè voleva ripristinare la grandezza di Roma? Se scomunicavano, e poi uccidevano, e poi bruciavano Arnaldo da Brescia e fra Gerolamo Savonarola, Stefano Porcari e fra Benedetto da Foiano, l'ultimo dei quali vuolsi avvelenato coll'ostia consacrata? E ciò per parlare delle vittime cattoliche,

e lasciare da parte le protestanti, Huss, e Gerolamo da Praga?

Tutte queste scomuniche non erano macchine di guerra, come i cannoni, i mortai da bombe, e gli altri mezzi di distruzione, di cui i pontefici si valevano nelle aperte lotte; o come i pugnali ed i veleni, di cui si valevano nelle machiavelliche congiure di palazzo, contro gli altri principi ed i cardinali?

Ma ciò che più monta all' intento nostro, come ricevevano quelle scomuniche i governi, i popoli, e gli individui, contro i quali erano scagliate per siffatti fini dai pontefici profanatori?

Con quella indifferenza, con quel disprezzo, con cui la riceveremo noi, se pure è vero che il Vaticano voglia gratificarne l'Italia per l'occupazione delle Legazioni.

E con quale effetto le scagliavano? — Con nessun altro, che quello di porre a repentaglio le credenze religiose, di cui volevano abusare, scemando forza a quella cerimonia della chiesa, che solo dovrebbe riserbarsi ai veri nemici di essa, e non ai nemici del potere temporale del papa.

VI.

Continuate a interrogare la storia.

Gli antichi imperatori di Germania, di quella Germania che ora è il puntello principale di Roma, scomunicati dai papi, facevano creare altri papi dai cardinali dell'impero, i quali scomunicavano i primi, e li accusavano di simonia, di eresia, e di ogni più turpe peccato, deponendosi gli uni e gli altri,

e citandosi reciprocamente dinanzi al concilio. Così facevano i re di Francia, di Spagna e delle due Sicilie, ed ogni altro che avesse forza di spuntar le scomuniche, colla potenza delle armate; e in tal guisa le contese politiche divenivano religiose, e gli scismi si facevano lunghi e irreconciliabili.

Nè solo gli stati grandi e poderosi sfidavano e sfatavano gli anatemi del Vaticano, ma anche i più piccoli ne seguivano l'esempio, ed irridevano l'autorità dei pontefici, che nelle lotte, del tutto temporali, abusavano delle armi spirituali, a sostegno delle loro ambizioni, a sfogo delle loro vendette e delle loro passioni.

Già dicemmo di Filippo il bello, che tanto poco si prese pensiero delle folgori di Roma, che fece morir di rabbia Bonifacio VIII, che lo aveva scomunicato, ed obbligò il suo successore a scomunicarne la memoria, e dissotterrarne le ossa. Udite ora, che caso facesse delle scomuniche un piccolo tirannello di Lombardia, Barnabò Visconti.

Il Papa voleva imporgli la propria volontà, per le consuete ambizioni dei Papi, che volevano usurpare il territorio altrui, per sè stessi o per i loro cagnotti, e Barnabò Visconti che era buon cattolico, all'uso di quei tempi, ma che non intendeva di essere spogliato di una parte dei suoi Stati, per far piacere al Papa, non voleva acconsentire. Perciò Papa Urbano ricorreva alla solita arma della scomunica, e per renderla più solenne, mandava due cardinali al Signore di Milano, portatori del tremendo anatema. Con pari solennità ei muovea loro incontro sul ponte del Naviglio. Letta ad alta voce la scomunica, e compiuto il grande atto, i cardinali legati atten-

devano la risposta, certi che il terrore si sarebbe impossessato del debole duca, e la santa sede avrebbe vinta ogni contesa; ma invece Barnabò più tranquillo e sardonico che mai, si fece a muover loro una strana domanda: *se volessero mangiare o bere*, volendo egli gratificarli del portato dono, con altrettanta liberalità..... — Si guardarono attorno gli eminentissimi, si videro attorniati dalle guardie del duca, col fiume che scorreva minaccioso sotto gli archi del ponte, e compresero che non era tempo da scherzare o da far proteste; risposero che in quel luogo c'era troppa acqua da bere, e che preferivano di mangiare. — *Ebbene, mangiate le pergamene della scomunica*, riprese il duca sogghignando, *mangiate le bolle di piombo e le cordicelle che vi sono attaccate; altrimenti io vi faccio gettare nel fiume; così riferirete al santo Padre, che non si abusa delle armi religiose per le quistioni temporali, ed imparerete per un' altra volta ad accettare simili incarichi;* e gli eminentissimi, vista la mala parata, rassegnatamente mangiarono, e seppellirono nel loro ventricolo la carta, la bolla di piombo, le cordicelle di seta e la male portata scomunica. — Nè dopo ciò la sorte fu più contraria a Barnabò di quello che lo fosse stata per lo innanzi; ed egli continuò a regnare, e morì anzi amico del Papa, come se nulla fosse mai stato, ed egli non avesse fatto fare ai due cardinali quella indigesta collazione.

È vero che Barnabò Visconti era un tiranno, e il modo barbaro con cui insegnò al Papa a non fare spreco delle scomuniche, abbastanza lo prova; ma pure, per quei tempi, non era niente più barbaro degli altri, e la lezione era ben meritata dalla corte di Roma.

VII.

Non molto diversamente accoglieva le scomuniche di Roma la repubblica di Venezia, tanto famosa per senno, prudenza e moderazione. In antico essa avea sempre sprezzato le scomuniche papali, fin d'allora che la sua libertà e grandezza cominciavano e si svolgevano sotto gli auspicii degli imperatori d'oriente, che i Papi odiavano perchè scismatici: le sprezzava sotto Giulio II, che per toglierle Rimini e Ravenna, le volse contro le armi di tutta Europa, colla lega di Cambrai; le sprezzò sotto Paolo V, quando si rassegnò all'interdetto, posto su tutte le terre della repubblica, alla chiusura di tutte le chiese, alla partenza di tutti i frati, anzichè cedere alle pretese di Roma, e fatte alzare due forche sul luogo del supplizio, bandì per legge che là sarebbero appesi tutti i preti ed i frati che avessero ardito pubblicare a voce, od affiggere la papale scomunica — nè si trovò prete o frate che volesse incontrare il martirio per bandire la scomunica e sfidar la repubblica!

Nè altrimenti si governò la Francia per giungere al possesso delle libertà della chiesa gallicana; nè altrimenti operò il Portogallo scomunicato sotto Pombal, nè altrimenti le repubbliche americane che furono anch'esse scomunicate per avere espulso i gesuiti — queste moderne colonne del papato — e che delle bolle di scomunica si servirono per istoppaccio per caricare i cannoni — nè altrimenti fece la stessa cattolicissima repubblica di Genova, quando si volle, contro la volontà del Senato, imporle un visitatore apostolico nell'isola di Corsica — nè al-

trimenti si comportò mai qualunque altro governo avesse la coscienza del proprio diritto, per resistere alle pretese ed alle usurpazioni di Roma.

VIII.

E dovremmo noi commuoverci della scomunica lanciata contro di noi, per l'occupazione delle Romagne?? perchè, ci si dice, abbiamo alzato la mano sacrilega sopra una parte del patrimonio di S. Pietro?

Ubbie, spauracchi, sogni d'infermo! Il patrimonio di S. Pietro era una barca, due remi ed una rete, non Bologna, non Ferrara, non Ravenna, non Forlì, non Roma! perchè i papi han voluto esser re, e non paghi di una corona, ne hanno voluto tre, siamo noi che usurpiamo al re di Roma, ciò che egli ha usurpato all'Italia, al diritto, alla libertà, alla giustizia? Doveva essere eternamente divisa, malmenata e serva l'Italia, perchè piacque ai papi di farla serva e divisa? E perchè essa non vuole più essere serva e divisa, potrà essere posta fuori della comunione dei fedeli ed interdetta, come eretica e luterana?

Eh via! Non bestemmiamo! Faccia che vuole la corte di Roma, noi non ci spaventiamo dei suoi anatemi. Ciò che essa ha ceduto a Tolentino, per la forza delle armi, senza scomuniche, essa non vorrà cederlo alla forza del diritto e della ragione? e perchè noi le prendiamo col suffragio universale, e senza violenza, ciò che altra volta essa ha pacificamente ceduto alla Francia, ci scaglierà contro la scomunica; e crederà con ciò di sommuovere e costernar le coscienze?

Ma quando fu mai che la curia romana non isco-

municasse il diritto, per curvarsi vilmente innanzi alla forza? Quale causa nobile, giusta e generosa, ma non appoggiata dalla forza, fu benedetta, o non fu anzi scomunicata dal papa? Non fu forse scomunicata la repubblica di Firenze che aveva eletto per suo re il Nazareno, e rifiutava di aprire le porte al bastardo di una schiava africana, nipote di Clemente VII? Non fu forse scomunicata dal papa la santa causa della cattolica Polonia, per far omaggio alla forza del despota scismatico della Neva?

Si cita molte volte dai magnificatori della arcana potenza delle scomuniche, l'esempio del primo Napoleone, caduto dopo la scomunica e la prigionia di Pio VII, ma è forse stato imprigionato, o in alcun modo maltrattato Pio IX? Non è anzi difeso e protetto dalle baionette del terzo Napoleone, nipote del primo? E poi o signori, cadde forse il primo Napoleone per la scomunica di Pio VII, o non piuttosto per avere sfidato lo spirito di nazionalità in Italia, in Ispagna, in Germania, e per avere avventurato inconsideratamente l'esercito nei geli di Russia?

Lasciate uditori, ch' io ponga fine alla mia predica colle parole di due grandi poeti nazionali, l' Alfieri ed il Niccolini.

Esclama il primo contro i sacerdoti banditori di profane scomuniche nel *Saul:*

Ogni altra cura
Che dell' altare al cor vi sta. Chi siete
Chi siete voi? stirpe malnata e cruda
Che dei perigli nostri all' ombra ride
E in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l' acciar sudanti?

Contro gli inermi inferocir... son queste
Queste son, vili, le battaglie vostre!

E soggiunge il Nicolini nell'*Arnaldo da Brescia:*

Il gran peccato è libertà, *chè gli altri*
Pesan men d'una piuma, e se ne vanno
Con un segno di croce.....

O Campidoglio, ov'io m'aggiro e fremo,
Scoti il peso più vil, da cui la terra
Esser possa costretta, e non si trovi
Sopra la via dei tuoi trïonfi antichi
L'IGNOMINIA DEL MONDO!.....

E poichè, voi sapete, che l'ignominia del mondo è il papato temporale, assiduo fabbricatore di scomuniche per servire agli interessi terreni, io v'inviterò appunto all'argomento del PAPATO per la prossima predica.

Vi prego a cantare un bravo *Alleluia* per l'annessione, ûlla barba della scomunica, e a recitare la giaculatoria: *Ab homine iniquo et doloso erue me,* e l'altra: *A temporali dominio summi pontificis, libera nos Domine.* Signore, venga la scomunica pel potere temporale, purchè restiamo uniti alla chiesa nel potere spirituale! Signore, *Te rogamus, audi nos!*

Se avete tempo, vi prego a cantare il *Dies irae, dies illa,* e quanto alla abbondante elemosina, vi prego a farla per avere un milione d'uomini, giacchè quanto al milione di fucili credo che il denaro ci sia, a mal grado di quello che i banditori di scomuniche mandano pel *denaro di San Pietro.*

Luigi Priario.

Tipografia di L. Penthenier e C.

PREDICA SETTIMA

IL PAPATO

Chè questa bestia, per la qual tu gride
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide,
Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto, ha più fame che pria.

DANTE, *Inferno*.

Regnum meum non est de hoc mundo.

VANGELO.

Si può egli aver la salute di tutte le membra del corpo, se il cuore è infermo, se il cuore è affetto da lenta tabe?

Insegna la favola che Prometeo, il benefattore dell' umanità, in pena d' aver rapito una favilla al sole, per animarne l' uomo, fosse condannato a stare eternamente legato ad una rupe, col petto scoperto,

mentre un avvoltoio ne divorava il cuore, che di tanto si riproduceva, quanto ne veniva consunto dal vorace augello?

Così l'Italia; in pena di essere il Prometeo delle nazioni, e di aver dato per due volte la civiltà al mondo, le nazioni cattoli h le hanno posto sul cuore l'avvoltoio del papato temporale, che incessantemente la rode e la consuma.

E noi dobbiamo rassegnarci a veder continuamente divorare il cuore d'Italia — ROMA — da codesto uccello di rapina? rassegnarci ad essere eternamente il Prometeo dell'Europa? condannarci al suicidio, rinunziare a risorgere, a riabilitarci, a riprendere il posto che ci appartiene fra le nazioni, per non toccare all'inviolabilità del dominio temporale del papa, che è la prima ed incessante cagione delle nostre sciagure e della debolezza nostra?

II.

Uditori, una parte dell'incanto è caduta; quattro nobilissime provincie del così detto Stato del papa appartengono già di fatto e di diritto all'Italia, e le altre ne seguiranno l'esempio alla prima occasione.

Il papato temporale è il colosso dai piedi di argilla dei tempi di Nabucco; il sassolino che è sceso dalla montagna bastò per atterrarlo, e il sassolino che atterrerà il colosso è l'annessione delle Romagne al regno italiano. La curia romana è supremamente logica, e ben vede che la perdita d'una sola provincia degli antichi Stati del papa è la perdita di tutte le altre, è l'abdicazione e la morte del papato temporale, come una sola riforma accordata ai

romani, un solo abuso riparato, una sola concessione fatta, è la condanna di tutto il sistema del governo teocratico.

Perciò essa grida ad ogni modesta domanda: *non possumus*; ad ogni umile preghiera: *non possumus*; ad ogni rispettoso consiglio: *non possumus*, come *non possumus* risponde alle minacce, all'insurrezione, ad ogni pericolo e ad ogni tempesta del papato. *Non possumus*, e sempre *non possumus!*

Non possumus, perchè tutto l'edificio è fondato sull'arena, e se voi abbattete un solo dei puntelli che lo tengono in piedi, voi lo rovesciate tutto; *non possumus*, perchè tutte le massime che sostengono il papato temporale, nascono da una falsa premessa, e se voi distruggete quella, ne distruggete tutte le conseguenze; *non possumus*, perchè la più leggiera concessione è suicidio e condanna di tutte le altre massime che si vogliono mantenere, di tutte le altre usurpazioni che si vogliono conservare; *non possumus*, perchè se il papa rinuncia a Ferrara, a Bologna, a Ravenna, deve per lo stesso principio rinunciare a Perugia, ad Ancona, a Spoleto, a Civitavecchia, a ROMA. La logica in politica è tremenda ed inesorabile come in tutto il resto, e la curia romana, sebbene tanto abile nei sofismi e nei tortuosi accorgimenti teologici, non può negarne ed affrontarne la forza. Essa vuole essere conseguente, non essere sorpresa in contraddizione e confutata colle sue concessioni; essa vuol perdere o salvar tutto, soccombere o debellare, schiacciare od essere schiacciata. Quindi, come i gesuiti rispondevano *aut sint ut sunt, aut non sint*, essa risponde a tutti gli argomenti colla formola sacramentale *non possumus!*

E tal sia di lei: *salutem nostram ex inimicis nostris!* I duchini non vollero essere italiani, ed ora non sono più duchi, nè italiani, nè austriaci, e la loro fuga volontaria, figlia della impura coscienza, li ha perduti per sempre, e ha dato per sempre all'Italia la Toscana, Parma e Piacenza, Modena e Reggio; il papa non volle essere italiano, ed ha perduto per sempre le Legazioni; vuol continuare ad essere austriaco, e perderà il rimanente.

Il papato temporale non vuole essere persuaso, ma vinto, e noi lo vinceremo; vuole essere atterrato e noi lo atterreremo, vuole essere schiacciato e noi lo schiaccieremo, vuol esser unicamente cattolico, vale a dire cosmopolitico, e non italiano, e noi lo lascieremo cattolico e cosmopolitico; ma gli toglieremo l'incomodo di essere principe italiano e di comandare alla più nobile e gloriosa provincia d'Italia.

III.

Uditori, per riuscire a questo supremo intendimento, non abbiamo ad imitare i voltairiani del secolo scorso, cioè combattere il cattolicismo, per combattere il papa. Questo sarebbe un errore più che un'empietà, perchè la morale cristiana, è la più perfetta, la più civilizzatrice morale del mondo.

Noi anzi dobbiamo combattere il papato temporale col vangelo, combatterlo colle armi sue, colle massime insegnate da Cristo, colla luce e la potenza della storia.

A tutti gli altri argomenti la curia romana può resistere e ribellarsi; a questi può rispondere, secondo il suo costume, cogli anatemi e colle censure;

ma non può contestarne l'autorità, impugnarne la sorgente, senza dirsi atea o pagana, senza trovarsi in contraddizione con sè medesima, e negare l'evidenza dei fatti.

Eccomi adunque all'assunto; e sorga pure a confutarmi un campione del papato temporale, un apologista di Antonelli, e a smentire quanto io sarò per dire contro questa cancrena d'Italia con l'autorità del vangelo e la fase della storia.

IV.

V'ha una sola parola in tutti i quattro evangelisti, che accenni alla istituzione del papato temporale, come essenziale all'esistenza del papato spirituale, come un elemento, e una necessità della sua indipendenza?

Perchè non la mettono fuori una volta le lancie spezzate di Roma, per chiuder la bocca a tutti gli scrittori che da secoli lo combattono, a tutto il popolo romano che freme e congiura quotidianamente per rovesciarlo?

In quante encicliche, allocuzioni, prediche, effemeridi, abbiamo letto, pubblicate per sostenere il vacillante potere temporale del papa, non abbiamo veduto cento volte fritta e rifritta che una sola massima evangelica: *Portae inferi non praevalebunt in eam*..... l'inferno non prevarrà contro la chiesa..... Ma con qual fronte osano, le colonne del papato, sostenere che quelle parole di Cristo in favor della chiesa, fossero dette in favor del papato?.... Oh forse che *chiesa e potere temporale del papa*, sono sinonimi, sono la stessa cosa?.... Oh forse che, perchè

agli usurpatori della signoria di Roma, piacque, con nuovo genere di bestemmia, chiamare gli stati del papa, stati della chiesa, patrimonio di S. Pietro; questa profana denominazione ha essa potuto trasformare nella sposa di Cristo, nella figlia del vangelo, nella chiesa eterna ed immutabile del Signore, il governo di Nardoni e di Antonelli?

Eh via! Se volete trovare un'analogia fra quel detto e il potere temporale del papa, non lo potete che col darne questa spiegazione: *Le porte dell'inferno, rappresentate così bene dal temporale dominio, non avranno forza di atterrare la chiesa.* E in vero, se non avessimo altra prova della purezza e della divinità della chiesa di Cristo, basterebbe codesta, che essa ha potuto resistere e trionfare di tutte le aberrazioni, di tutte le turpitudini, di tutte le scelleraggini del papato temporale.

Non è invece, uditori, ogni pagina del vangelo la riprovazione e la condanna delle pretese di Roma?

Non sono parole di Cristo quelle: *Regnum meum non est de hoc mundo,* il mio regno non è di questo mondo?

Non sono parole di Cristo quelle altre: *non fate provvision d'oro, nè d'argento, nè di monete nelle vostre cinture, nè di tasche pel viaggio, nè di due tonache, nè di scarpe? -- Guai a voi, o ricchi, perciocchè voi avete la vostra consolazione? Guai a voi che siete ripieni, perciocchè voi avrete fame? Guai a voi che ora ridete, perchè verrà tempo che voi farete cordoglio e piangerete? Beati voi poveri, perciocchè il regno di Dio è vostro? Beati voi che ora avete fame, perciocchè sarete saziati? Beati voi che ora piangete, perciocchè riderete? O scribi e farisei,*

e potenti della terra, io vi dico in verità che i pubblicani e le meretrici vanno innanzi a voi nel regno dei cieli? Vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri? prendi teco la tua croce e seguitami? - Medico cura te stesso? Che giova all'uomo che egli faccia acquisto di tutto il mondo, se poi perde l'anima sua??

E non sono da ultimo parole di Cristo, quelle che egli rispose al diavolo tentatore che gli offriva un regno: *vade retro Satana*, scostati o Satana?

E in queste massime, in questi precetti, il papa ed i suoi cardinali trovano la consacrazione del dominio assoluto del papa su Roma e su tutte le provincie, l'origine del triregno tempestato di gemme, della porpora dei cardinali, dei milioni del denaro di S. Pietro, dei cocchi dorati, dei broccati, delle sete, dei velluti, delle morbide piume, delle ricche villeggiature, delle mense da Epulone, del *lacryma Christi*, e di tutte le altre asiatiche voluttà, che formano il principale attributo della corte di Roma, per non parlare dei vizi e delle crudeltà che la deturpano? È questa l'applicazione del detto del Salmista, che tante volte ripetono i 72 cardinali che fanno codazzo al papa; *deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles?* scacciò di seggio i potenti, ed esaltò gli umili? e di quell'altro evangelico detto: *chi sarà umiliato sarà esaltato, e chi sarà esaltato sarà umiliato??*

V.

Eccomi ora, uditori alla parte storica. — Il potere temporale è necessario alla indipendenza del potere spirituale del papa; così vanno cicalando i suoi sostenitori.

Non può dirsi una più grande menzogna, una più grande castroneria. Quando è che cominciò la Chiesa? — Con Cristo. — Quando è che cominciò il potere temporale del papa? — Con Pipino, con Carlo Magno e colla contessa Matilde; giacchè se anche Costantino, per farsi assolvere dai suoi misfatti, *fece* al papa la *ricca dote* contro cui si scaglia l'Alighieri, quella *dote* fu più di nome, che di fatto, e limitossi alla cerchia di Roma.

Prima del secolo ottavo i papi non furono adunque nè duchi, nè re, nè in altro modo signori di Roma, della Pentapoli e del patrimonio di S. Pietro; furono talvolta martiri, e sempre umili sudditi degli imperatori romani, e degli imperatori d'Oriente, dai quali attendevano anzi la conferma e l'approvazione, non già come principi, ma ben anche come pontefici.

Se perciò la religione cattolica potè nascere, e ingigantire per ben otto secoli, senza che i papi fossero re; se anzi quelli otto secoli furono più fecondi di gloria per la chiesa, che non forse tutti i secoli appresso, perchè si vuole che il regno dei papi che cominciò così tardi, sia essenziale all'esercizio della sovranità spirituale, e che senza di esso sia in pericolo la sua indipendenza?

Ma non è questa una bestemmia? Non è un'asserzione distrutta dal fatto? Non è un rinnegare otto secoli delle maggiori glorie cristiane? Non è un far dipendere da una istituzione umana e caduca, una istituzione eterna e divina?

E poi, forse che i papi furono sovrani dei paesi dati loro da quei principi, che non avevano alcuna autorità di darli, firmate appena le donazioni di

Pipino, di Carlomagno e della contessa Matilde? O non era forse la loro sovranità uguale a quella che la Sardegna e le due Sicilie conservano tuttavia sopra Cipro e Gerusalemme? Non trascorsero ancora altri sette secoli, prima che quella irrisoria sovranità di nome diventasse una crudele sovranità di fatto? Non fu mestieri che sorgesse un Duca di Valentino, bastardo del papa Alessandro VI, per distruggere il dominio dei Colonna e degli Orsini nelle vicinanze di Roma, quello dei Varano a Camerino, dei Fredducci in Fermo, dei Trinci in Fuligno, dei La Rovere in Sinigaglia ed Urbino, dei Baglioni in Perugia, dei Vitelli in Città di Castello, degli Sforza in Pesaro, dei Malatesta in Rimini, dei Riario in Imola, degli Ordelaffi in Forlì, dei Manfredi in Faenza, dei Bentivoglio in Bologna e di tanti altri più piccoli signorotti e baroni che via via andavano smungendo e tiranneggiando gli Stati regalati al papa, senza alcun consenso del popolo, da quei tre piissimi donatori della roba altrui?

Orribile a dirsi! L'origine del potere temporale del papa, lungi dal trovarsi nelle verità del Vangelo, nelle necessità della Chiesa, nelle simpatie dei popoli, deve cercarsi nei pugnali, nei veleni e nelle corde dei Borgia che strozzavano, squartavano, impiccavano, pugnalavano, avvelenavano i tirannelli delle Romagne, per preparar il terreno ai papi, che avrebbero poi dovuto del retaggio dei Borgia fare un articolo di fede, un motivo di scomunica per coloro che avessero voluto contrastarne ad essi il pacifico godimento.

VI.

Tanto è vero che l'autorità temporale non è necessaria, ma pericolosa e dannosa alla chiesa, che la catedra di Pietro cominciò a contaminarsi dal giorno che fu conchiuso, sotto gli auspicii stranieri, l'infausto connubio. Sino allora i papi erano stati santi, martiri, venerandi, protettori dei deboli e degli oppressi, esempio di abnegazione, modello di virtù, di costanza, di mansuetudine, di carità evangelica; allora divennero avari, superbi, riottosi, lascivi, simoniaci, vendicativi, simulatori, rapaci, prepotenti, tiranni.

Giulio I compra la tiara; papa Virgilio uccide il suo competitore; Stefano VII fa disseppellire il cadavere del suo predecessore papa Formoso, e spiccatone il capo dal busto, lo fa gittare nel Tevere; Bonifacio VI viene deposto; Stefano VIII strangolato; Formoso e Sergio si disputano la tiara colle armi alla mano, e riempiono Roma di misfatti e di sangue; Sergio III e Giovanni X si lasciano governare da due Messaline, Teodora e Marozia, che inspirano il papato e formano la vergogna dell'età loro; nè altrimenti reggono Roma Giovanni XI bastardo di Sergio, e Giovanni XII altro bastardo di quella schiatta. Bonifacio VII fa strozzare il papa Benedetto VI, accecare e morir di fame Giovanni XIV. Gregorio V fa cavare gli occhi, mozzare la lingua, il naso, le mani, gli orecchi a Giovanni XVI, e lo manda in quell'orribile stato a girare attorno per Roma a cavallo d'un ciuco. Gregorio XVIII, prevenendo Alessandro VI nell'arte dei veleni e nell'esserne vittima, spegne di veleno Gio-

vanni XVII, e muore avvelenato egli stesso. Benedetto VIII fa inorridire per le sue crudeltà. Giovanni XIX occupa il trono di Roma e la sedia del maggior Piero, colla forza delle armi ed avvelena Clemente II. Alessandro IV scomunica l'università, perchè svelava e combatteva i vizi del clero. Benedetto IX è avvelenato dai cardinali, e Urbano VI, fuggendo, fa uccidere i cardinali, che si rifiutano di seguirlo. Bonifacio VIII fatto prigioniero per gli intrighi di Filippo il bello, diventa maniaco di rabbia, e si uccide, dando del capo nelle pareti, e Clemente V, per compiacere all'odio implacabile del re di Francia, lo scomunica dopo morte, e ne fa dissotterrare ed insultare il cadavere. È inutile poi parlare dei due Borgia, Calisto IV ed Alessandro VI, e dei due Medici, Leone X e Clemente VII, poichè abbastanza sono da tutti conosciuti i fasti di quei pontefici, gli incesti, i veneficii, gli assassinii, il rogo di fra Gerolamo Savonarola, la fine di fra Benedetto da Foiano, l'eccidio della libertà fiorentina, la tariffa dei peccati e la vendita delle indulgenze. — Che più? Narra il Sismondi di un papa, che assicurato da un medico che riuscirebbe a ringiovanirsi, purchè potesse infiltrar nelle proprie vene il sangue d'un giovane, fece morire svenati parecchi giovani per riuscir nello stolido tentativo di procurarsi col sangue loro un'eterna gioventù!

VII.

Quanti orrori! quante infamie! quanti misfatti!

E tutto questo perchè? Per quel cencio di temporale dominio che venne gettato sull'augusto manto

del papato, e che si vuole ad ogni costo conservare da quelli imprudenti ed irosi amici suoi, che ne sono i più pericolosi e formidabili nemici.

Oh diciamola pure senza tema d'errare; senza il potere temporale del papa si sarebbero mai avute a deplorare tante nefandità, tante scelleratezze?

Non già che, a volte, anche il papato non desse uomini onesti, virtuosi, grandi di coraggio e di genio; e sarebbe per vero cosa incredibile che in dodici secoli, quanti ne scorsero dalla fondazione del potere temporale, non si assidessero in trono che mostri e Neroni in tiara; ma per quanti papi sorgessero migliori degli altri, nulla ebbe mai a guadagnarvi la chiesa, nulla l'Italia. Non furono tristi papi Gregorio II e Gregorio III, e riformarono molti abusi; furono altri papi di retti intendimenti e di pura vita; fu ardito e temuto papa Gregorio VII, che non solo vagheggiò il dominio di Roma e d'Italia, ma la monarchia universale del papato, chiamando al suo tribunale, per esservi giudicati, popoli, duchi, re e imperatori; fu bellicoso e cavalleresco papa Giulio II, ma fu breve la loro vita, e all'indomani di essi, altri papi, di opposti principii distrussero l'opera loro, e ripiombarono la chiesa e l'Italia nell'abisso dei primi guai. È cosiffatta l'indole e la natura del papato, che può sempre fare il male, e non può mai fare il bene, che a metà, ed a brevi intervalli. Ambiziosi, quanto, e più degli altri re, ma senza salde radici nel paese, senza affezioni e senza famiglia, manca ad essi anche la logica e la pertinacia delle dinastie, che trasmettono almeno una politica tradizionale dal padre al figlio, e dal figlio al nipote, cosicchè ad ogni nuova elezione fatta dal conclave dei

cardinali, si aveva una nuova dinastia, un nuovo programma senza principii, e una politica al tutto nuova, fuorchè nell'opprimere il popolo, e in tradire l'Italia.

VIII.

Sì, in tradire l'Italia, poichè la prima necessità dell'esistenza politica del papato, è la debolezza, la divisione, la schiavitù d'Italia. Per dominare nella penisola i papi chiamarono i greci contro i goti, i franchi e Carlomagno contro i longobardi, gli svevi contro i carlovingi, i normanni contro i greci ed i saraceni, gli angioini contro gli svevi, gli aragonesi contro gli angioini, gli Hoenstauffen contro i Visconti. i francesi contro gli aragonesi, gli spagnuoli borbonici contro i francesi, gli austriaci contro i francesi e gli spagnuoli, e sempre aizzarono gli stranieri di una nazione contro quelli dell'altra, per chiamarli tutti sul capo nostro, ed ischiacciare con quelli e con questi la nazione italiana, speculando un palmo di terra sulla rovina dei caduti e sulle spoglie del vinto.

Nè di una tale politica che sempre fa appello agli stranieri, e sòlo ad essi si appoggia, fa neppure oggi un mistero la curia romana, ma altamente la proclama, e la crede legittima e necessaria, come testè lo bandiva all'Europa senza reticenze il ministro di Pio IX, Antonelli. I papi non hanno patria, perchè sono cattolici, il che vuol dire universali, cosmopoliti; perchè dunque avrebbero eglino ad essere italiani, piuttosto che calmucchi, lilliputti, croelandesi, ottentotti? Alessandro VI chiamò a Roma i turchi, e gli albanesi approdarono nel 1799 nel regno di Napoli, alleati del papa e capitanati dal

cardinal Ruffo; qual meraviglia perciò, se sono buoni pel papa, come gli italiani, e molto più, gli svizzeri, gli irlandesi, i tedeschi ed i croati, che sono, se non altro, cattolici, ed uniti alla sedia di Pietro dal vincolo dell'oro e del cattolicismo, che li rende i più accetti concittadini di Pio IX e di Antonelli? Che monta lo spirito di patria, il sentimento di nazionalità, a fronte del fervore cattolico e dell'amore.....del soldo? Gli stranieri hanno bombardato Roma, Ancona e Bologna nel 1849, gli stranieri hanno assassinato i perugini nel 1859 per la maggior gloria del pontificato, e gli stranieri non saranno i migliori cattolici che il papa possa chiamare in aiuto del vacillante potere temporale?

Comprendi omai che la Chiesa di Roma
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma,

gridò l'Alighieri, e l'Alighieri era credente cattolico assai più di Antonelli; ma Antonelli non ha mai avuto la pedanteria di leggere il divino poema, e poi, poco importa che ne scapiti la Chiesa, purchè non vi perdano i cardinali, i prelati, i monaci ed i frati, che con le mense, coi piatti, i benefizi, le abbazie, le prebende, i latifondi, si divorano santamente una terza parte dello Stato, e dividono coi principi romani le ricchezze ed i proventi delle altre due terze parti.

IX.

Uditori, siete voi convinti che il papato temporale, oltre all'essere incompatibile colla felicità e la grandezza d'Italia, è pure incompatibile col Vangelo

di Cristo, ed è condannato non meno dalla religione che dalla storia?

Per otto secoli i papi non furono re, e la religione non fu mai così grande e così rispettata. Per 70 anni i papi non risiedettero in Roma, ma in Avignone, in Francia, e il cattolicismo non ebbe nulla a soffrire. I papi furono per sette secoli, dopo Pipino e Carlomagno, signori di nome e non di fatto degli Stati romani, e la religione fu salva. I papi perdettero Avignone, e rinunciarono con la pace di Tolentino al possesso delle Legazioni in favore della Francia, e la pura ortodossia non iscapitò nulla per la perdita di una parte del territorio del papa. È vero invece che le più gravi perdite del cattolicismo avvennero ai tempi della riforma, quando i papi erano più forti e potenti, quando avevano per loro i roghi dell'inquisizione e le armate di Ferdinando il cattolico, di Carlo V e di Filippo II.....

Come adunque, uditori, io vi esortava nella predica precedente, a non temere le scomuniche scagliate per ragioni terrene sul capo dei popoli e dei governi, io vi esorterò oggi a considerare il papato temporale, come la più antica e funesta piaga d'Italia, che sempre ha fomentato le sue divisioni, voluto la sua debolezza ed il suo servaggio, che in ogni tempo ci ha chiamato in casa gli stranieri, facendo causa comune con tutti i nostri oppressori, che tutto ha posto in opera per tenerci sempre schiavi e sommessi alla tiara e all'impero.

Vi esorterò a credere il dominio temporale del papa una invenzione terrena, che la prelatizia empietà ha voluto convertire in dogma, profittando della dabbenaggine umana; una istituzione che ha

recato immenso danno alla chiesa ed alla maestà stessa del papato; un governo inqualificabile e incorreggibile, che è la negazione di ogni principio di progresso, di riforma, di libertà e di nazionalità, che è la leva più potente dell' Austria, l' incubo d' Italia, l' IGNOMINIA DEL MONDO.

E per cauterizzare per sempre col ferro rovente questa fetida piaga, perchè l' Italia sia purgata dall' ignominia del mondo, e sia davvero libera e grande, io dirò agli italiani e a Vittorio Emanuele: *Avanti! costanza! unificazione! unità d'Italia! Rispetto al capo dei cattolici, ma guerra al re di Roma! L'Italia non finisce al Rubicone, ma al Lilibeo! Coraggio, e avanti! La capitale d'Italia è Roma e la sede del gran parlamento italiano, non può essere che il campidoglio!*

Uditori, sabbato v' aspetto a predica. L'argomento sarà meno ingrato, sebbene ugualmente doloroso, e s'intitolerà: I MARTIRI ITALIANI!. ...

Vi prego a recitare con profondo raccoglimento la giaculatoria dell' *Inferno* di Dante:

Di voi pastor s' accorse il vangelista,
Quando colei che siede sovra l' acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Luigi Priario.

Tipografia di L. Penthenier e C.

PREDICA OTTAVA

I MARTIRI ITALIANI

Ed io che riguardai, vidi una insegna
. . . . . .
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'io non averia creduto
Che morte tanta ne avesse disfatta.
DANTE, *Inferno*, Canto III.

Nulla dies sine linea — Nullum sine nomine saxum.

Italiani, guardatevi attorno!

Tutto ciò che vi circonda è un monumento; monumento di grandezza storica, monumento di magnificenza artistica, monumento di potenza, monumento di rovina, monumento di sventura, monumento di martirio e di sacrificio; *nullum sine nomine saxum.*

L'Italia è la terra delle grandi memorie; memorie pelasgiche, memorie etrusche, memorie romane, e quando, dico memorie romane, riassumo in questa parola tutto quanto può esservi di grande in potenza, in politica, in opere d'arte, in civiltà ed in legislazione, poichè tutto ciò che è stupendo e sublime,

fu chiamato sempre in passato, e lo sarà in avvenire, romano, per antonomasia.

L'Italia ha conquistato tutto il mondo antico, e più che conquistarlo colle armi, e col volo inarrivabile delle aquile latine, lo ha conquistato colle leggi e colla civiltà. Furono provincie romane la Spagna, la Grecia, l'Illiria, il Belgio, la Francia (Gallia), l'Africa, gran parte dell'Asia, la Gran Brettagna, e quella stessa Germania, tanto orgogliosa e prepotente oggigiorno, che vuole schiacciarci col superbo piede; e in tutte queste regioni sopravvivono ancora i segni del dominio romano; le stesse lingue moderne sono per la maggior parte derivate dalla lingua latina; e le provincie danubiane, che furono causa ed occasione della formidabile guerra di Crimea, non furono che colonie romane fondate dall'imperatore Traiano, per porre un argine alle inondazioni dei barbari, e conservano ancora tuttavia lingua, nazionalità e denominazione Rumena o Romana.

L'Italia, da un capo all'altro, è tutta una via sacra di gloria e di illustrazioni; e la sua polvere, come dice il poeta, è polve d'eroi. La potenza del suo impero durò più a lungo di quella d'ogni altro popolo, e quando cadde il suo regno, rimasero le sue leggi, che oggi ancora formano il codice universale del mondo, il diritto romano; perocchè le conquiste della civiltà sono più durevoli delle conquiste delle armi, e le vittorie morali più efficaci delle vittorie politiche.

II.

Ma perchè l'Italia fu grande e poscia infelice, perchè fu lunga, smisurata, incredibile la sua sven-

tura, come lunga, smisurata, straordinaria era stata la sua grandezza; perchè l'aureola del suo martirio superò l'aureola della sua gloria; perchè lo straniero non poteva rapirle coi dolori del presente lo splendore della grandezza passata, fu gettato contro di essa il codardo insulto, che l'Italia era *la terra dei morti*, poichè gli italiani non sapevano che rammentare i nomi dei Camilli, dei Scipioni e dei Cesari, senza saperne emulare le virtù, e poichè riempievano il mondo di guaiti e di querimonie per rimpiangere la potenza perduta e la presente oppressione, senza essere capaci di forti propositi e di più forti fatti, per far cessare la seconda e ripigliare la prima.

Pur finalmente i tempi e la fortuna delle armi mutarono, ed han fatto giustizia di quell'accusa, e l'Italia ha mostrato coi fatti di esser la terra dei vivi; ma non era mestieri della battaglia della Cernaia e di quella di San Martino, per provare all'Europa che l'Italia era viva; l'Europa sel sapeva anche prima, poichè non trascorse secolo, senza che una nuova protesta sorgesse da questa polvere d'eroi contro il sacrifizio che volea farsi dai suoi tiranni della primogenita delle nazioni.

Anche nel tempo della sua maggiore prostrazione e delle irruzieni dei barbari, essa seppe mostrare quanta forza di vita si concentrasse in lei, ed è fatto notevole ed ammirabile nella storia, che mentre in tutte le altre regioni d'Europa i barbari soggiogarono, e trasformarono il paese che essi avevano conquistato, in Italia invece i barbari invasori furono soggiogati, dominati e trasformati eglino stessi. Come la lima rode il ferro, così gli italiani rosero sempre e con-

sumarono le catene della propria servitù, e goti, unni, avari, vandali, ostrogoti, longobardi, franchi, conquistatori d'Italia; finirono tutti per essere vinti ed assorbiti dalla forza e dalla costanza dell'elemento italiano.

La superiorità del genio italiano seppe uscir vincitrice di tutti gli ostacoli; seppe soggiogare il vincitore; nazionalizzare e incivilire tutte le orde dei barbari che la bellezza del cielo, la soavità del clima, e la fecondità del suolo chiamava a devastare i suoi campi, ad incendiare le sue città.

III.

Ma quella vita, che era pur vita, in quello stato di morte e di prostrazione universale, non tardava a rivelare tutta la straordinaria sua potenza.

Dalle invasioni dei barbari che distruggevano in Italia le ultime vestigia dell'impero d'Oriente e d'Occidente, dalle tenebre del medio evo, che ingombravano il mondo, scaturivano e prendevano origine i comuni italiani, che dovevano segnare un'èra nuova di civiltà nel mondo, e di gloria per la penisola. Tutte le città italiane si costituirono in forma di governo repubblicano, e Venezia, Genova, Pisa, Napoli, Amalfi, Ancona, Milano, Bologna, Brescia, Asti, Cremona, Vercelli, Roma, la stessa Roma, che si vuole eterno feudo del papato e tante altre italiche città, divennero altrettante repubbliche, ricche di libertà, di ardire e di gloria, e in breve la vita di quei liberi comuni, che ancora riconoscevano l'alta sovranità dell'impero, ed imploravano franchigie, investiture e privilegi dagli imperatori germanici, si tra-

duceva nel più gran fatto del tempo, nel più grande conato d'indipendenza che registrasse la storia d'Italia sino al 1848, la LEGA LOMBARDA.

E da quel punto possiamo dire che cominci il lungo elenco dei MARTIRI ITALIANI. Non già che anche prima, l'Italia non avesse avuto vittime generose e magnanimi difensori; ma era quella la prima volta che il grande concetto della indipendenza, balenasse in mente agli italiani e si incarnasse in arditi fatti d'un'azione ordinata e collettiva. E pur troppo, anche quel lampo di gloria e di vita nazionale, non fu che un lampo! — Tutto il sangue versato, prima e dopo, dagli italiani, fino al 1530 a Firenze, fino al 1746 a Genova e fino al 1820 e 21 in tutta l'Italia, fu versato in lotte fratricide e colpevoli, o se fu versato onoratamente, e talvolta, anche con gloria, e con successo, non lo fu per l'indipendenza della patria, ma in aiuto di uno straniero contro un altro straniero, di un ambizioso contro un altro ambizioso, di un papa contro un imperatore, di un tiranno amico contro un tiranno nemico, cosicchè gli italiani che lo versarono, se possono meritare il nome di prodi, o di eroi, non possono meritar quello di *martiri italiani*, che suona *martiri della indipendenza e della libertà della gran patria italiana.*

I primi, e veri martiri dell'idea nazionale, sono dunque i prodi caduti nelle battaglie della prima e della seconda *Lega Lombarda* — entrambe benedette dal papa, parocchè allora non era ancor giunto il tempo che, per calcolo o per simpatia, il papa facesse sempre causa comune e inseparabile coll'impero.

E per fermo, quale altro nome, che di martiri,

meritano quei generosi italiani, che fatto il gran giuro di Pontida per l'italiano riscatto, si rassegnavano a vedere arsa Lodi, e Tortona, e Milano, e seminato in questa a dileggio il sale per le vie della città, dalle orde di Federico Barbarossa, facendo liete un tanto sacrificio di sè medesime per la comune salvezza?

E non avevano persino la coscienza del martirio quei prodi, che in tanta disparità di forze, con non altro usbergo che quello del proprio dritto e del proprio coraggio, sfidavano le temute armi dei due implacabili Federichi di Svevia, conducendo a mezzo del loro esercito il CARROCCIO, simbolo della fede e della libertà italiana, difesa allora dai confederati repubblicani di Lombardia, come ora dall' esercito italiano di Vittorio Emanuele II, e circondando come gli antichi tebani, quel deposito nazionale con una sacra legione di prodi che doveva difenderlo, o perdere la vita con esso? Non erano martiri italiani quelli infelici prigionieri che la crudeltà del Barbarossa, così buona precorritrice dello ferocia croata di sette secoli dopo, faceva esporre ai colpi dei difensori delle città assediate, affinchè gli indomabili assediati fossero costretti a rallentare la difesa, o scagliassero nelle offese, i primi colpi, contro la vita dei loro fratelli, caduti nelle mani del nemico?

IV

Ma pur troppo quell'alleanza fu breve, fu breve la gloria di quelle italiane battaglie, di quelli italiani martirii! Come in un' orrida giornata invernale, il sole si mostra un istante, e poi si nasconde di nuovo

sotto le nubi, per destare più grande il desiderio di sè, così a quel periodo di gloria, di concordia, e di possente riscossa nazionale, succedette la divisione, la debolezza, la perdita dell'indipendenza. Continuò la procellosa vita degli italiani, il moto, l'attività, la fierezza, l'ardire, l'indomabilità, che furono i principali attributi delle repubbliche italiane del medio evo; continuò eloquente la protesta dei fatti contro il detto che *l'Italia sia la terra dei morti;* ma scomparve la concordia e la vita collettiva della nazione, e cominciarono gli italiani a lacerarsi fra loro, Genova a combatter Pisa, Venezia Genova, Milano Pavia, Cremona Crema, Verona Padova e Vicenza, e via dicendo, sprecando nel suicidio e nel fratricidio nazionale, le immense risorse che avrebbero bastato ad un'ultima Lega, non più lombarda, ma italiana, che avrebbe cacciato per sempre dall'Italia papi ed imperatori. Quel lungo periodo della patria storia può riassumersi nei versi del poeta:

I fratelli hanno ucciso i fratelli,
Questa orrenda novella vi do!

Pure i martiri italiani non mancarono anche in quella tetra caligine di lotte fratricide. Anime elette e privilegiate intravvidero il grande astro della rigenerazione italiana, e ad essa rivolsero tutti gli sforzi loro, dedicandole i beni, gli agi e la vita. Brescia, la forte, l'indomita, la sempre italiana Brescia ebbe il suo Arnaldo, Roma ebbe Cola da Rienzo e Stefano Porcari, Venezia ebbe il suo Tiepolo, Genova il suo Paolo da Novi, Lucca il suo Pietro Burlamacchi, Napoli il suo Masaniello, che tutti ebbero più o meno, in ragione dei tempi, il

grande concetto della libertà e indipendenza nazionale, e tutti espiarono sul patibolo la nobile e santa aspirazione, per la quale i tempi ed i popoli non erano pur troppo ancora maturi!

Ma dove il fremito della libertà non fu profetica ispirazione di uno o più individui privilegiati per intelletto e per cuore, ma d'un popolo intero, magnanimo, forte e virtuoso, come gloria ed agognata palma d'un popolo, fu il martirio politico, e la lotta sostenuta a qualunque costo, senza contare il numero dei nemici e misurare l'enormità del pericolo, fu nella generosa Firenze, la più mite, la più civile, la più democratica delle italiane repubbliche. In essa fu primo a subire il martirio per la fede italiana un sacerdote della fede di Cristo, frà Gerolamo Savonarola, che chiamato al letto di Lorenzo de' Medici (esempio più unico che raro fra i sacerdoti) negò di dargli l' assoluzione, se non rinunciava alla signoria di Firenze, e non restituiva alla patria la libertà, e scontava quindi coll'estremo supplizio quel santo ardire, e l'altro non meno grande di denunciare al mondo cattolico le enormezze di papa Alessandro VI. Furono martiri di Firenze l' eroe di Gavinana, Francesco Ferruccio, il gonfaloniere Carduccio, Nicolò de' Lapi e tutti i più generosi fiorentini caduti in campo sotto il ferro dei satelliti del principe d'Orange, o nelle strette dell'assedio, o sotto la scure dei Medici. Fu pure tra i difensori della libertà fiorentina, e sarebbe stato fra i martiri suoi anche il divino scultore, pittore, architetto e filosofo Michelangelo, se l' età sua ottuagenaria e l'alto suo ingegno non lo avessero reso una vittima troppo formidabile alle medicee vendette.

Dopo Firenze, lo abbiamo detto, non avvi altro esempio di un grande fatto, prima del presente secolo che abbia rivelato un potente e vigoroso sentimento d'indipendenza, che nella insurrezione di Genova contro gli austriaci nel 1746, ed anche in questo arditissimo fatto abbondano i martiri, e fra gli altri il prode Canevari; ma furono martiri, se non meno illustri, certo meno da compiangere, perchè caduti in aperto combattimento, perchè vendicati, perchè morti col sorriso del martire sul labbro, e la certezza della vittoria nel cuore.

V

Ora incomincian le dolenti note!

Dal 1746 al 1797 e 1799 mancarono le occasioni allo spirito nazionale di manifestarsi, e ai tiranni d'Italia di far molte ed illustri vittime per comprimerlo, ma cominciarono sulla fine del secolo a vergarsi le più lunghe e dolorose pagine dell'Italiano martirologio.

Nel 1797 s'inauguravano in Piemonte ed a Genova le carnificine degli Italiani che avevano prestato facile orecchie alle idee riformatrici di Francia; ma i martiri si contavano in quelle due provincie a diecine; nel 1799 devevano invece i martiri contarsi nell'estrema Italia, a Napoli, a centinaia e a migliaia poichè quivi la reazione furente e sanguinosa contro le novazioni della repubblica partenopea, era ispirata da una tigre coronata, Carolina d'Austria, e da un boia eminentissimo, il Cardinal Ruffo, a cui facevano degna corona gli Speciale, i fra Diavolo, i Mammona, e simile lordure. I martiri furono allora mietuti a

turbe da ogni classe della società; nobili, preti, frati donne, letterati, borghesi, militari, furono tutti compresi in quelle umane ecatombi fatte a sfogo di vendetta delle ire d'una donna e di un prete porporato. Bastava essere in disgrazia col governo borbonico restaurato; per una parola, per un voto, per la denuncia anonima di una spia, o per la falsa deposizione di un testimonio prezzolato, per salire il patibolo; l'ammiraglio Caracciolo, gloria imperitura della marina napoletana, Mario Pagano, Cirillo, Caraffa, Manthonè, Leonora Pimentel, e cento altre celebrità, senza tener conto delle vittime oscure, a migliaia assassinate, suggellarono col sangue la loro fede alla patria e alla virtù; e il grande maestro di musica Cimarosa dovette al suo genio musicale e alla protezione dell'ambasciatore di Russia, di non essere impiccato, per aver vestito di note musicali un inno nazionale, durante il governo della repubblica.

Quanti martiri! Quanto sangue!

In quella estrema parte d'Italia, a cui la natura ha prodigate tutti i suoi tesori, di cui la provvidenza ha voluto fare un Paradiso, e l'iniquità degli uomini ha saputo fare un inferno, d'allora in poi la riazione del dispotismo ha sempre seguito le stesse norme; vendette orribili, vendette atroci, impudenti giudizi, in cui per ischerno si volle dare ai politici assassini il colore della legalità, odi irreconciliabili, delazioni calunnie, torture, uccisioni per mano di sicari, uccisioni per voto di giudici più sicari dei sicari, sangue e sempre sangue, martiri e sempre martiri! Fu forse volere del cielo, che la più ricca e feconda parte d'Italia, che da due secoli potea godere della sua indipendenza, perchè ebbe riuniti in un solo

Stato nove milioni d'italiani, prima che la Sardegna ne avesse cinque, fosse posta a più dure prove, per ritemprarsi in quella terribile oppressione, onde giungere al conquisto della sua libertà per la dolorosa via del martirio, per serbarsi tutta alla nazione e all' unità d' Italia, col divorzio che i suoi principi fecero non solo dalla causa nazionale, ma da quella della civiltà e della umanità, rendendo così per sempre impossibile e incampatibile la conservazione del governo borbonico colla politica emancipazione delle due Sicilie!

VI.

Succedettero i tempi napoleonici. Anche l'astro d'Italia dovette roteare intorno al grande astro di quell'uomo, che era pur egli una celebrità italiana.

Le guerre e le conquiste dell' impero, col quale l'Italia aveva accomunato le proprie sorti, assorbirono tutta l' attività ed il moto della nazione italiana; il sentimento della libertà e della indipendenza fu compresso dalle estere preoccupazioni e dalla ebbrezza militare e quasi eroica dell'epoca napoleonica.

Cadde l'impero francese; perduta la gloria delle armi ed ogni prestigio all'estero per la perduta alleanza d'Italia con una grande nazione, al dispotismo glorioso ed illuminato del primo Napoleone. sottentrò il dispotismo pigmeo, gesuitico, tenebroso dei regoli dell' Austria, che divisero nuovamente l' Italia, come il corpo d' Absirto, in cinque parti, senza contare il principato di Lucca, creato provvisoriamente pei Borboni parmensi, onde lasciare a Maria

Luisa, vedova del grande guerriero, un vitalizio a spese d'Italia, nel ducato di Parma e Piacenza.

E ricominciò allora il lavorio del sentimento nazionale italiano interrotto dalla dominazione francese.

Quel lavoro durò sordo e latente per più anni, dal più vicino al più lontano lembo d'Italia, e finalmente scoppiò in aperta insurrezione nel 1820 a Napoli e nel 1821 in Piemonte; la media Italia attendeva la vittoria della bandiera costituzionale nei due regni armati d'Italia per aderirvi e seguirla, ma pur troppo non era ancora giunto il tempo in cui la vittoria dovesse coronare quei magnanimi e precoci tentativi.

Essi dovevano servire ad affrettare, ma non bastavano a rendere maturi i tempi; essi dovevano inaffiare la pianta della libertà, ma non bastavano ancora a farla germogliare e fruttificare; e l'inaffiamento doveva essere fatto col sangue.

Quindi nuove vittime, nuovi martiri.

La rivoluzione a Torino ed a Napoli era stata militare, ed i martiri dovevano essere quasi tutti militari. Morelli ed altri a Napoli, Laneri e Garelli a Torino servivano alla teoria dell'*esempio* dei governi assoluti, e scontavano coll'ultimo supplizio il delitto d'aver primi inalberata la bandiera ai tre colori italiani, e di aver proclamato il governo costituzionale. A migliaia erano i generosi che cercavano uno scampo nell'esiglio, ed accorrevano a consumare il sacrificio per la libertà, che non avevano potuto conseguire in Italia, in Ispagna, in Grecia, ed in America.

VII.

Nuova sosta al sentimento italiano compresso ed affogato nel sangue; ma breve sosta; sosta d'un decennio e nulla più.

Nel 1831 l'insurrezione scoppiava nella media Italia, che si era tenuta immobile nei fatti del 1821, e la Romagna fu l'iniziatrice di quei tentativi; la forte Bologna fece prima sventolare la gloriosa bandiera della libertà, e il duchino di Modena, vile allora come sempre, fu costretto a trovar ricovero a Mantova dalle armi dei romagnoli. Ma anche allora fu breve la vittoria del diritto e della giustizia, e nuovi martiri furono immolati snll'altare del papato, sostenuto, come al solito, dalla baionette croate. Un Bonaparte fu ucciso a Rimini, Menotti e Borelli furono assassinati a Modena da Francesco IV, e ricominciò la storia degli esigli, delle galere, e dei politici imprigionamenti.

Questa volta fu più breve ancora la sosta; e, dopo due anni, nuove cospirazioni si ordivano e si scoprivano in Piemonte, prima di porle ad esecuzione. Venivano arrestati ufficiali, borghesi e studenti, e Vochieri in Alessandria, Gavotto, Miglio e Biglia a Genova, Tola a Ciamberì, ed altri, accrescevano santi e venerati nomi al martirologio italiano. In Piemonte si governava ancora come a Bologna, a Modena, e a Napoli, e quelli che non salirono il patibolo, si tolsero di vita da sè medesimi, come il Ruffini, o furono mandati in esiglio o nella fortezza di Fenestrelle a scontare la pena del generoso concetto. — Stendiamo un velo su quei tragici episodi, che in Piemonte non si rinnoveranno mai più.

Nuovi tentativi poscia in Sicilia, nuovi tentativi

nel regno di Napoli, fra cui quello di Cosenza nel 1844 dei fratelli Bandiera, nomi quant'altri mai, cari e sacri all'Italia, e quello del Cilento nel 1845, e quello delle Calabrie capitanato dai Romeo e di Messina nel 1847, tutti arditi e generosissimi fatti, ma tutti infelici ed affogati nel sangue dai Vial, dai Nunziante e dai Del carretto.

VIII.

Ed eccoci finalmente all'epoca gloriosa del 1848. Quì il martirio non è più d'individui, ma di popoli interi, poichè lo spirito d'indipendenza si era fatto strada nelle moltitudini ed aveva invaso ogni classe di cittadini, e vivaddio che questa volta almeno il martirio non era sempre martirio infecondo, martirio di vinti e di soccombenti. — Il 12 gennaio i palermitani, a giorno ed ora determinati, scacciano i borbonici da Palermo, e li astringono a capitolare; e tutta la Sicilia ne segue l'esempio. I napoletani chiedono la costituzione, e l'ottengono nel 29 gennaio. I milanesi scacciano nelle cinque memorabili giornate di marzo gli austriaci dalle loro mura, e li forzano a nascondersi nelle fortezze. I duchini sono messi in fuga, e il papa e i Lorena di Firenze si fanno banditori della guerra santa.

Ma tornano ancora i rovesci della nazione. I traditori si scoprono; il re di Napoli compie le stragi e il liberticidio del 15 maggio, e richiama le truppe di Guglielmo Pepe e la squadra napoletana, e volge le armi del regno all'eccidio della Sicilia. Radetzky ritorna a Milano, la casa Lorena torna agli antichi amori, i duchini ritornano portati in trionfo dai croati; il papa maledice all'Italia e fugge a Gaeta; il Piemonte rimane abbandonato a se stesso, e il

secondo atto del gran dramma italiano si chiude colla catastrofe di Novara, colla presa di Roma, colla caduta di Venezia.

Quanto sangue ancora e quanti martiri! Pure i martiri caduti in battaglia non sono i più numerosi, a fronte di quelli mietuti nel successivo decennio di reazione interna e di oppressione straniera, cieca, furibonda, irreconciliabile.

Ricominciano gli assassinii legali e le torture a Napoli coi processi dell'*Unità italiana* e del *15 maggio*. A Jesi, a Bologna, a Sinigaglia, a Roma, a Forlì, a Ferrara si fucila, s'impicca e si decapita, e si decapita a 10, a 16 teste per volta, nel nome del vicario di Cristo; quelli che non sono mandati al supplizio gemono nelle galere o in esilio. A Milano e a Venezia si fucila e si bastona, e in tutto il Lombardo-Veneto, e principalmente a Brescia ed Mantova si fucila, si bastona, e s'impicca. Altrettanto si fa a Modena; ed a Carrara, sotto Francesco V, si fa macello d'uomini come di pecore. A Parma ed a Piacenza dapprima il duchino discolo, poi la duchessa bachettona fanno bastonare e fucilare ad immagine e similitudine di Milano e di Modena.

Dappertutto si prosegue l'oscena danza della reazione, e si accresce il martirologio italiano di illustri nomi, finchè le armi dell'unica provincia d'Italia libera dallo straniero, unite a quelle della Francia non pongono un termine all'influenza austriaca, al martirio dei popoli e degli individui.

IX.

Uditori, trovate voi un altra religione politica professata da tanti confessori, da tanti martiri, come

l'italiana ? E questa religione, come la cristiana, credete voi possa cadere, possa perdersi, possa schiacciarsi? Il sangue dei martiri non è come quello di Abele che grida al Signore contro i moderni Caini? Il sangue dei martiri non è la rugiada fecondatrice della libertà delle nazioni?

Oh sì, italiani!! Una religione politica per cui si immolarono i Menotti, i Vochieri, i Ruffini, i Bandiera, i Manara, i Melara, i Manzini, i Mameli, i Dandolo, i Bassi, i Brunetti (Ciceruacchio) la moglie di Garibaldi, i Rosserol, i Romeo, i Grazioli, gli Speri, i Pisacane, i Bentivegna, gli eroi di Roma, di Brescia, di Messina, di Venezia, di Milano, di Sanfermo, di Como, di Palestro, di Montebello e di San Martino, non può soccombere! La folta corona dei nostri martiri è l'aureola di gloria della patria nostra, è il pegno sicuro della suprema vittoria nostra, se noi sapremo emularli.

Uditori! in questo giorno che, dopo il trionfale ingresso di Gerosolima, ci chiama ad assistere alla passione di Cristo, io nulla potea rammentarvi di più opportuno, che il nome e le glorie dei martiri italiani, che salirono il Golgota per la libertà della patria. Uditori, vi raccomando di far un'elemosina proporzionata ai mezzi vostri, agli orfani e alle vedove dei morti nella guerra dell'indipendenza.

Sabato vi invito alla CONCLUSIONE del quaresimale, nel quale, mi riserve darvi non pochi utili avvertimenti.

Luigi Priario.

Tipografia di L. Ponthenier e C.

PREDICA NONA

CONCLUSIONE

Giuseppe prese il corpo di Cristo e l'involse in un lenzuolo, e lo pose nel monumento che egli avea fatto tagliar nella roccia, ed avendo rotolato una gran pietra sull'apertura del monumento, se n'andò. — Nel dì seguente i principali sacerdoti e i farisei, si radunarono presso di Pilato; dicendo: Signore, ci ricorda che quel seduttore, mentre viveva, disse: Io risusciterò fra tre giorni. Ordina dunque che il sepolcro sia ben guardato, fino al terzo giorno, che per avventura i suoi discepoli non vengano di notte, e nol rubino, dicendo al popolo: *egli è risuscitato dai morti.* E Pilato rispose: voi avete la guardia, assicuratevi come credete. Ed essi andati assicurarono il sepolcro, suggellando la pietra e vi posero le guardie. Ma ecco, si fece un gran terremoto; perciocchè un angelo sceso dal cielo venne, e rotolò la pietra dell'apertura del sepolcro e si mise a sedere sovr'essa. E il suo aspetto era come folgore, e il suo vestimento bianco come neve. E per timor d'esso le guardie tremarono e divennero pallide come morti. Ma l'angelo fece motto alle donne e disse loro: non temete; io so che voi cercate Gesù; venite e vedete dove giaceva; ma egli è risuscitato dai morti, come aveva promesso.

S. Matteo, capo XXVIII.

Dopo la passione, la risurrezione di Cristo; dopo il martirio la risurrezione d'Italia!

Nella ottava mia predica io vi ho condotto, uditori, a passeggiare in questa vasta necropoli, che si chiama Italia, a visitare i suoi monumenti, a scoperchiare gli avelli suoi, a interrogare e venerare le *palme* dei suoi martiri, che sono pur quelle delle sue vittorie, giacchè ogni martirio è una vittoria, e il sangue delle vittime spruzza tremendo nel viso dei sacrificatori..... Vi condurrò ora a contemplare la sua risurrezione ed il suo trionfo! Gli spari di festa e il lieto suono dei sacri bronzi, che salutano la risurrezione di Cristo nel Sabato Santo, dopo le gramaglie della chiesa nei giorni precedenti, sembrano infatti salutare, non meno di quella, la gloriosa risurrezione d'Italia, di questo Cristo delle nazioni, dopo tanti secoli di servaggio e di martirio.

Seguitemi adunque, uditori, anche in questo pellegrinaggio!

Inauguravasi in questi giorni l'apertura del primo parlamento italiano; primo, almeno in cui sedessero al banchetto della sovranità nazionale i rappresentanti di quasi due terzi d'Italia, e in questi giorni volavano di bocca in bocca, sulle ali del telegrafo, le memorabili parole di Vittorio Emanuele, che egli non intendeva rendere ragione del suo governo che a Dio ed ai suoi popoli; e in questi giorni compieva appunto la sua risurrezione la nazione italiana.

Non già che ogni pericolo sia cessato, ogni ostacolo rimesso, ogni catena infranta; ma il più è fatto, ed il meno si farà, se noi sapremo esser degni di noi medesimi.

II.

Anche l'Italia fu deposta nel suo sepolcro, e fu sepolta nel profondo d'altissima roccia; anche l'Italia stette adagiata in quella tomba, non per tre giorni, ma per quindici secoli; anche all'Italia fu murata la pietra della sepoltura, e furono poste delle guardie al suo mausoleo; ma venne per essa pure il suo angelo che ruotolò la pietra sepolcrale e si assise sovr'essa, l'angelo che era folgore all'aspetto e neve alle vestimenta: e quell'angelo della risurrezione era VITTORIO EMANUELE II, la fenice dei re, il fulmine di Palestro, il re leale, il re galantuomo, che trovò uomini degni d'interpretarlo e di secondarlo, Garibaldi e Cavour, che fece l'Italia libera dall'Alpi al Rubicone, e che saprà farla tale dal Rubicone al Lilibeo, dal Mincio all'Isonzo.

Tre erano le guardie che custodivano il suo sepolcro e che tuttora ne sorvegliano la scoperchiata apertura, e sono l'Austria, il papa ed il re di Napoli. Quelle tre guardie stavano col fucile spianato da una parte, ed i fulmini del Vaticano dall'altra, come le guardie dei farisei al sepolcro di Cristo, per impedire alla crocifissa delle nazioni di uscire da quell'antro, e a' suoi apostoli liberatori di trarnela, per raccontare ai popoli la sua risurrezione; ma l'angelo venne, rotolò la pietra, e con uno squasso dei suoi mistici vanni scosse la povera giacente, da quindici secoli martirizzata e sepolta, e la richiamò alla vita delle battaglie, dei trionfi e della libertà. *Alleluia!*

Le stesse tre guardie *tremarono* e si fecero *pallide come morti*, ma la morta non era più nel se-

polcro e il cadavere della grande infelice, come quello dei primi santi della chiesa, usciva illeso ed incorrotto dal sepolcro, dopo quindici secoli, come se allora avesse chiuso gli occhi nella pace del Signore.

III.

Ciò nondimeno la lotta non è ancora finita, e la risurrezione non è ancora completa. Come dopo la risurrezione di Cristo cominciarono le predicazioni degli apostoli, le persecuzioni, i martirii e le catacombe, così ora stanno per incominciare le più dure, le più lunghe, le più terribili prove della nazione italiana. I morti senza speranza di risurrezione non si ricordano più, se non quando si passa vicino alla fossa che li racchiude; i vivi invece si rammentano sempre, si odiano e si combattono, se sono nostri nemici od emuli nostri. L'Italia schiava poteva riuscire a farsi dimenticare, l'Italia, o la maggior parte di essa, libera, emancipata, gloriosa, non può essere che troppo ricordata dai suoi nemici per combatterla, osteggiarla, perseguitarla, ridurla, se potessero, ancor serva, e riseppellirla in quell'abisso di sventure, da cui si è miracolosamente salvata.

Le tre scolte — Austria, Roma, Napoli — che vegliano intorno al suo sepolcro, sono rimaste atterrite dall'apparizione dell'angelo liberatore, ma non sono ancora incenerite, disarmate e ridotte all'impotenza. Esse continuano a vegliare come la jena nei cimiteri, stanno appostate, e in agguato per ghermire un'altra volta la preda. Esse aguzzano le armi, e più delle armi gli inganni, per colpir nelle reni la grande risorta, perciocchè i principali sacerdoti, i

Pilati ed i farisei, non hanno ancora deposto il pensiero di ridurla alle pristine catene, all'antico stato di prostrazione e di morte. Esse sperano nel tempo, nelle discordie nostre (ora spente), nei nostri errori, e non fosse altro, nella fiducia e nella sonnolenza nostra, per ammanettarci di nuovo.

Ma se esse stanno ognor vigilando contro di noi, dobbiamo poi fare altrettanto contro di loro, e per esser sicuri che le loro speranze vadano fallite, dobbiamo assalirle e ridurle all'impossibilità di nuocerci, prima che esse stesse ci sorprendano o ci tradiscano.

Noi abbiamo perduto Savoia e Nizza, ma quale significato potrebbe avere quella cessione alla Francia, che altrimenti sarebbe un delitto di lesa nazione, se non fosse sinonimo di Venezia, di Sicilia, di Napoli e di Roma? Non già che la Francia debba essere tanto generosa da darci in compenso quelle quattro provincie, che mancano ancora al regno d'Italia, ma perchè la cessione di Savoia e di Nizza non rende più possibili le gelosie della Francia contro la completa unificazione d'Italia, e rende anzi la Francia interessata a sostenere il governo, da cui ebbe anch'essa un aumento di territorio, e che non diede al sangue francese versato per l'Italia il compenso di una sterile riconoscenza.

IV.

La risurrezione d'Italia è assicurata, perchè essa deve compiersi e non è più possibile retrocedere, ma la risurrezione non è compita, finchè quelle tre scôlte sono ancora alle vedette contro di lei. La risurrezione d'Italia è certa, perchè dodici milioni

d'italiani liberi dall'Alpi al Mincio, da Nizza a Rimini, devono portare inevitabilmente la libertà degli altri dodici milioni, chiusi fra il Mincio e l'Isonzo, fra il Rubicone ed il mare, ma è d'uopo che quei dodici milioni siano desti, concordi, attivi, costanti, infaticabili; conviene che quelle tre sentinelle siano disarmate, vinte, schiacciate; che noi non possiamo più temere di perdere, ciò che abbiamo con tanta fatica e con tanto sangue acquistato.

Noi siamo alla terza fase del movimento nazionale; la prima finì colla pace di Villafranca, che riunì al Piemonte la Lombardia; la seconda si chiuse col voto dell'annessione che riunì al Piemonte e alla Lombardia i due ducati, la Romagna e la Toscana; sta ora per incominciare la terza, che deve dare all'Italia unità e assetto definitivo, e questa unità ci deve esser data dalla vigilanza e costanza nostra, e secondo le magnanime parole di Vittorio Emanuele, dalle gloriose gesta dell'esercito e dalla meravigliosa virtù del popolo nostro; ci deve esser data dagli errori, dalle intemperanze, dai furori dei nostri nemici; stritolando le sentinelle del dispotismo sotto il macigno che chiudeva la bocca del sepolcro d'Italia, e che l'angelo della risurrezione ha rimosso e rotolato sino al Mincio, e che avventerà sul loro capo colla poderosa sua mano.

V.

Sì, uditori; non basta che noi abbiamo atterriti e costretti ad impallidire i nostri carcerieri di Venezia e di Verona, i nostri aguzzini di Roma e di Ancona, i nostri birri e tormentatori di Napoli e di

Palermo; noi dobbiamo impedir loro di continuare nel loro infame mestiere di aguzzino e di carnefice dei nostri fratelli. Ogni corpo, per legge fisica, ama il suo omogeneo ed esclude l'eterogeneo; ogni governo, per legge morale, ama e favorisce il governo d'indole uguale alla sua, e respinge quello d'indole diversa. È inevitabile adunque l'amagonismo fra il governo attuale del regno italiano con quello della Venezia, delle Romagne con quello di Roma, della Toscana con quello di Napoli, e siccome l'antagonismo è la lotta, e la lotta è la sconfitta di una delle parti contendenti, un siffatto dualismo politico non può durare a lungo, e se noi non vogliamo essere sconfitti, dobbiamo essere vincitori, debellatori, distruggitori di quelli esosi governi che per buona ventura ci aiutano così possentemente nella santa impresa. Eglino si rifiutano di scendere a patti colla ragione, col dritto, colla libertà e colla nazionalità, che da ogni parte li incalza e li preme; eglino vogliono perder tutto o salvar tutto, schiacciare l'Italia od esserne schiacciati, e tal sia di loro. Essi fabbricano colle loro mani la propria rovina, scavano la fossa per precipitarvisi, tessono come il bozzolo la propria tomba, e sia fatta la loro volontà. *Quos Deus vult perdere, dementat;* cui Dio vuol perdere, toglie il senno, e il Dio che ha acciecato e perduto Faraone, Nabucco, Baldassarre, Antioco, persecutori del popolo ebreo; che ha acciecato e perduto i tre Duchini martirizzatori dell'Italia centrale, compirà nel 1860 l'acciecamento e la perdita dei tre più terribili martirizzatori del resto d'Italia, scampati al naufragio del 1859 per la pace di Villafranca.

VI.

Dopo la seconda sosta del movimento italiano fatta col memorabile voto dell'annessione, dove farà capo la terza mossa, che renderà perfetta e definitiva la risurrezione d'Italia? Da Roma, Napoli e Palermo, o dalla Venezia? Cadranno prima gli ultimi due governi alleati dell'Austria, o l'Austria ripasserà prima le alpi, sgombrando il veneto?

Le occasioni sono ugualmente prossime e probabili da un lato e dall'altro, e forse la cecità dei nostri nemici potrebbe fornircele contemporaneamente, affinchè la lotta fosse più breve.

Comunque sia, la vittoria sarà ugualmente sicura; se il movimento comincierà dall'Italia meridionale, coll'unione al regno italiano delle due Sicilie, e del resto degli stati del papa, sarà inevitabile la liberazione della Venezia, quando l'Italia potrà aggiungere ai suoi 200 mila combattenti, i 100 mila soldati del regno di Napoli; se precederà la liberazione della Venezia, spariranno al primo soffio, come i troni dei tre austriaci arciduchi, gli altri due troni abborriti, che non hanno altra vita, altra speranza, ed altra norma di governo, che la conservazione dell'Austria in Italia.

Venga da chi vuole la spinta, ciò dipenderà unicamente dal caso, e dalla maggiore avventatezza dei nostri nemici; ma la vittoria sarà pur sempre nostra e sicura. L'avello è scoperchiato, l'Italia è risorta, e l'angelo liberatore appunta la sua spada infuocata, sulle tre guardie che vorrebbero riporre nel suo sepolcro di quindici secoli la crocifissa delle nazioni.

VII.

Ma per affrettare il compimento della grande impresa, è mestieri di gran senno, di grande virtù, di grande costanza: non conviene adagiarci all'ombra dei mietuti allori, e considerare spento un nemico, che è soltanto vinto ed inasprito.

Io quindi porrò fine al mio quaresimale politico con alcuni ricordi all'esercito, al popolo e al clero italiano, chiudendoli con un apostrofe a Vittorio Emanuele che è il duce e la personificazione del movimento nazionale, e spero che gli italiani seguendoli, non tarderanno a vedere esauditi i loro voti, compita la risurrezione d'Italia. Uditori benevoli, accogliete questi italiani ricordi, con quel favore, con cui accoglieste le politiche aringhe del vostro profano predicatore, e serbatele nella mente gelosamente, affinchè nella quaresima del 1861, se mi basterà la vita, quando io torni a tuonare col mio quaresimale flagellando la tirannide aperta e mascherata, l'oppressione del corpo e dello spirito, la religione mondana, usurpatrice, persecutrice e scomunicatrice, voi possiate dirmi s'io mi apponeva al vero, ed io possa intuonare l'osanna della vittoria e il *nunc dimittis* del vecchio Simeone.

Vi raccomando l'*oremus* pel papa, secondo le mie intenzioni, e la solita abbondante elemosina pel milione di fucili da destinarsi 500 mila per Napoli e Roma, e 500 mila per Verona e Venezia. *Amen.*

All' esercito italiano.

Voi combatteste da prodi, quali siete, sui campi di battaglia. Voi bagnaste del vostro sangue le pianure di Palestro, di Vinzaglio, di Confienza; i colli di Montebello, di Sanfermo, di Como e di S. Martino; voi avreste fatto molto di più, se il nostro alleato ce lo avesse consentito; ma tutto non è fatto ancora, e ci tocca sempre a combattere un nemico, che per quanto sia scoraggiato ed indebolito, è pur sempre numericamente superiore a noi. Voi avete ricacciato in gola agli stranieri l'ingiusta accusa, contro cui protestava quell'anima generosa di Ettore Fieramosca, che gli italiani sono codardi e schifano le battaglie, ma dovete ora porre il suggello alle sante pugne, colla suprema battaglia dell'indipendenza.

Ma questa battaglia chi sa quanto possa ancora tardare. La diplomazia dissimulatrice e bugiarda, ci avvolge da ogni lato colle sue tele di ragno. È un nulla spezzarle, poichè le tele di ragno si spazzano col volo di un moscerino, ma chi sa quando i tutori nostri ci permetteranno di adoperare la scopa per ispazzarle...,...

Or bene, sino a quel giorno voi dovete essere rassegnati e pazienti, subire la vita del soldato, l'ubbidienza, la disciplina, la caserma, la privazione degli agi e delle mollezze della vita, come con olocausto caro e santo alla patria, per atto d'abnegazione in tempo di pace, come di coraggio in tempo di guerra e la prima è più preziosa e difficile del secondo, poichè i pericoli di una battaglia possono troncar la

vita, ma lasciano libera la volontà, ed hanno per l'uomo il prestigio di una morte gloriosa, al cospetto delle moltitudini meravigliate e plaudenti; laddove il sacrifizio e l'abnegazione del volontario nella vita della caserma e del presidio, utili del pari alla patria, non hanno alcun compenso di gloria rumorosa e teatrale e solo trovano un modesto incoraggiamento nella soddisfazione dell'animo nei tardi vantaggi del tempo.

Soldati dell'esercito italiano! Abnegazione e costanza nel tempo di una dolorosa espettazione, come coraggio e risolutezza nei momenti supremi e decisivi della lotta. Valgavi come premio d'ogni durata fatica, d'ogni passato pericolo, il pensiero di poter dire ai figli vostri: *fummo soldati d'Italia nel 1859 e nel 1860, êra della risurrezione della patria nostra.*

Al popolo italiano.

Perchè adoprerò molte parole con te, o popolo d'Italia?

Tu sei il popolo dalle meravigliose virtù, dall'unico senno, dalla rara costanza.

Che importa che ti calunniino? — Tu fosti alle barricate a Milano, a Brescia, a Messina, a Palermo; tu pugnasti coi tuoi volontari, ed eroicamente pugnasti, a Roma, e a Venezia, a fronte di immense schiere disciplinate, austriache e francesi; nè ti scemò l'ardire la disparità del numero e la certezza della sconfitta; pensasti che la gloria non istà sempre nel vincere, ma talora, e più, nel resistere senza la speranza del vincere, senza avvilirsi, e combattesti

fieramente, e cadesti gloriosamente, come i trecento delle Termopili, più vincitore che vinto.

Ciò quanto all'ardire. — Quanto al senno poi fosti repubblicano nel 49 a Roma e mandasti alla costituente i rappresentanti che proclamarono la repubblica romana del 9 febbraio e pronunciarono la decadenza del potere temporale del papa; fosti monarchico nel 1860, gettando a centinaia di migliaia nell'urna i voti d'annessione dell'Italia centrale alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele; ma monarchico o repubblicano, fosti italiano e libero sempre, volesti sempre libertà e indipendenza per la tua patria, cercando l'una e l'altra da chi potea dartela, poco curando i nomi che nulla provano, disprezzando ogni sorta di idolatria da qualunque parte essa venga, e solo curando l'acquisto della libertà, e il trionfo definitivo dell'idea nazionale.

Col voto solenne dell'11 e 12 marzo, tu hai spezzato ogni vincolo coi mali vezzi del tuo passato, colle antiche discordie, colle viete gelosie, colle rancide ambizioni municipali, per non vivere e non aspirare che alla vita della nazione. Il suffragio universale che ha fuso 12 milioni dei tuoi figli, ti ha ribattezzato, ti ha riabilitato, ti ha tolto agli antichi errori, all'antica debolezza e ti ha dato alla *vita nuova*. Popolo d'Italia rinfrancati in quella vita, e vi persevera; essa conduce alla grandezza e alla gloria, come quella dei quindici secoli trascorsi conduceva all'avvilimento e alla servitù! Popolo d'Italia serbati saggio, come fosti forte e virile, e l'Italia sarà!

Al clero italiano.

E a te che dirò, o clero della penisola, che tanto male hai fatto all'Italia, e potevi farle tanto bene? — Vorrai tu continuare a batter la mala via, a tradire l'Italia, a crederti cittadino d'un altro stato, suddito d'un altro re? Vorrai tu sempre sentirti mormorare all'orecchio l'imprecazione di chi ti chiama Giuda, traditore, complice dello straniero? Vorrai tu continuare a rinnegar la tua patria, conculcar le sue leggi, rispettar solo gli ordini di Roma, considerar solo come tuo vangelo le encicliche, le allocuzioni, le scomuniche, i brevi del Santo Padre? Vorrai insomma credere ancora che questi siano i tempi di Gregorio VII, d'Innocenzo IV, degli Adriani e degli Urbani?

Eh via! Una parte di te ha cominciato a far senno e si è avvicinata alla patria; ha fatto atto d'adesione al governo costituzionale di Vittorio Emanuele, ed ha guidato il popolo alle urne del suffragio universale. Oh sia sincero e fecondo il tuo ravvedimento, generale la conversione!

Torna tu pure, o clero italiano, all'ovile di Cristo, alla sua carità, alla sua tolleranza, alla sua virtù, lasciando il culto di Mammona, del fasto, delle ricchezze, dell'ingiustizia, della fornificazione e della tirannide effrenata e crudele dell'Austria e del papa. Sii Arnaldo, Savonarola, Bassi, Grioli, non sanfedista, non carnefice, non satellite antonelliano, e l'Italia credente ti stenderà le braccia e sarà lieta di chiamarti suo figlio. Se no, no.

A Vittorio Emanuele.

Molti re e imperatori ebbero nella storia il nome di *grandi;* molti l'epiteto di *saggi, sapienti, buoni, magnifici, invitti, filosofi,* ed altri tali; ma tu meritasti il più nobile, sebbene modesto, appellativo che possa fare l'ambizione di un re, quello di re più che *galantuomo;* tu regni nei cuori e non sulle persone, perchè facesti tua la causa del tuo paese, tuoi i suoi pericoli, tua la sua gloria; i popoli stessi vanno in cerca di te, perchè tu ti senti re per essi e con essi, e non sovr' essi, perchè il tuo nome è simbolo di lealtà, di unificazione, di libertà. Tu hai rotto l'Austria a Palestro e a S. Martino, ed hai sconfitta la diplomazia coi voti dell' Italia centrale. Finisci ora di romper l'Austria, sconfiggere la diplomazia, rintuzzare i fulmini del vatieano, compiendo l' opera santa, unificando l'Italia.

Tendi l'orecchio! il grido di dolore s'innalza a te più straziante che mai dall' adriatica laguna e dal mar di Sicilia. Vittorio Emanuele! il nuovo confine del tuo regno è al Rubicone. Rispetterai tu quel confine? Cesare passava il Rubicone per uccidere la libertà romana; non lo passerai tu per compiere l' impresa nazionale, dando la libertà a Roma?

Uditori, fra un mese ricomincieranno i belati sanfedisti nel mese cosidetto *mariano*, religiosa pratica introdotta dai gesuiti in cappello biforcuto, e gelosamente mantenuta dai loro amici dal cappello a tre corni. Non appena le sacre vôlte avranno cessato di eccheggiare delle cattoliche querimonie dei quaresimali fradici di fiele croato, che incomincieranno le nenie ed i fioretti rugiadosi del mese *mariano*: ebbene, a mò di contravveleno v'invito io pure alle mie istruzioni non mariane e non sanfedistiche del mese di maggio ad uso del popolo italiano. — Se volete che l'antidoto sia efficace, venite ad udirmi in molti. Venite tutti..... Vi aspetto.

Genova, 7 aprile 1860.

Luigi Priario.

Fine del Quaresimale.

Tipografia di L. Ponthenier e C.

APPENDICE DELLE DIFFERENZE

TRA

IL CODICE DI COMMERCIO DE' REGII STATI

e quelli in vigore presso altre nazioni d'Europa.

Dispensa 7.

TORINO

PRESSO GIUSEPPE POMBA E COMP. EDITORI

Prezzo del presente vol. Ln. 1. 20.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

presso il medesimo Editore

IL MESE DI MAGGIO

PER L'AVVOCATO

LUIGI FRIARIO

Saranno da 8 a 10 fascicoli simili al Quaresimale, ed allo stesso prezzo, però con caratteri nuovi.